



Anno 23 n° 2 - novembre 2014

Autorizzazione Tribunale di
Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile

Sergio Cararo

**Direzione e
Amministrazione**

Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti

Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

**Realizzazione grafica e
impaginazione**

Natura Avventura Edizioni
di Natura Avventura S.a.s.
Via Albona 34
00177 Roma

Finito di stampare

novembre 2014
presso
Tipografia Galluccio
Vico S. Geronimo alle
Monache 37
80134 Napoli

Sommario

I fantasmi della guerra e noi.

di Massimiliano Piccolo

pag. 2

*Gli apprendisti stregoni dell'imperialismo: a un
secolo dal primo grande macello mondiale.*

di Mauro Casadio

pag. 4

Lo scenario di oggi e la Grande Guerra.

di Geppino Aragno

pag. 10

I marxisti e la Grande Guerra.

di Giorgio Gattei

pag. 20

Destabilizzazione e guerra in Medio Oriente.

Tra declino USA e ambizioni del polo arabo-islamico.

di Sergio Cararo

pag. 32

*L'espansione della NATO a est, il mondo diviso in
blocchi e i pericoli di guerra.*

di Marco Santopadre

pag. 40

I pericoli di guerra in Asia.

di Walter Ceccotti

pag. 48

*Guerra di classe su scala mondiale e migrazioni
internazionali.*

di Redazione

pag. 54



I fantasmi della guerra e noi

Massimiliano Piccolo

Nel maggio scorso, in concomitanza con le elezioni europee, a livello mediatico impazzava la retorica euro-peista (nello scenario politico-istituzionale italiano è ormai prona consuetudine) che con maliziosa leggerezza dipingeva l'Europa come luogo di assicurazioni contro la guerra, tralasciando come negli ultimi venticinque anni la guerra ci sia stata sia dentro i confini continentali ma anche e soprattutto come esportazione nei limiti più prossimi al continente stesso. Per questo motivo, come Rete dei Comunisti, abbiamo deciso di far rasserenare le acque del can-can mediatico per riprendere poi il filo del discorso non con spirito accademico ma militante.

Ricordare adesso che cento anni fa iniziava il primo conflitto mondiale è – per noi – più una necessità politica che una semplice opportunità sul piano scientifico-storiografico. A tal proposito, è impossibile non vedere che gli eventi a noi vicini acquistano in quest'ottica un diverso (e più grande) significato e per ciò stesso il lavoro dei marxisti e dei comunisti deve diventare di maggiore responsabilità.

Le guerre a Est e in Medio Oriente, i pericoli in Asia e i conflitti legati alle migrazioni sono indissolubilmente prodotti dal nuovo protagonismo europeo che, dialetticamente collegato (nel senso proprio della dialettica tra scontro e incontro) al tradizionale imperialismo novecentesco USA, vuole ridisegnare gli assetti geopolitici.

Il centenario della Prima guerra mondiale è dunque un'occasione per riflettere su quell'immane massacro e su quanto sia stato effettivamente (come disse papa Benedetto XV) una "inutile strage" oppure altro (*Cui prodest?*, avrebbe invece chiesto qualcuno). Ma è anche l'occasione per una nuova mobilitazione, poiché non è più sufficiente (come forse poteva ancora accadere qualche anno fa), in Italia, ricordare le chiarissime parole con cui la Costituzione repubblicana e antifascista tratta i pericoli di guerra: «L'Italia ripudia la guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali».

Il capitalismo sta alla guerra come le nuvole alla pioggia, si scriveva proprio prima dello scoppio della Grande Guerra. Un conflitto, insomma, che dovrebbe rappresentare un monito per quanti oggi in modo irresponsabile agitano fantasmi bellicisti per risolvere gli inevitabili conflitti tra i popoli.

Apprendisti stregoni di ieri e di oggi.

Pur nella consapevolezza che una semplice relazione meccanicistica tra le cause poste in essere e le conseguenze future sarebbe ingenua, è altrettanto ovvio che le cause esistono e dunque anche le conseguenze. Ma come renderle intellegibili? Non con la palla di vetro, è ovvio, ma con l'accuratezza dell'analisi dei processi profondi che la ristrutturazione europea sta determinando.

Come interpretarono allora la successione dei fatti i marxisti d'inizio Novecento? E quali lezioni trarne?

I comunisti e i marxisti per la seconda volta si trovano oggi a interrogarsi sugli scenari di



un possibile conflitto mondiale: già durante gli anni Trenta, infatti, le menti più illuminate capirono la *direzione* e il *verso* del processo in atto. Sembra però che si debba oggi azzerare tutto. La nostra situazione è più vicina alle riflessioni dei marxisti al tempo delle premesse della Grande guerra: oggi come allora, infatti, il movimento comunista internazionale e quello dei lavoratori si trovano a riflettere sul mondo dopo una sconfitta storico-politica non indifferente (per questo sarà anche utile riprendere la lezione di Gramsci, ma ci torneremo in seguito, nei prossimi numeri di questa rivista).

Fu poi la Rivoluzione bolscevica a riscattare l'enorme sconfitta della Seconda Internazionale; così come la fine del primo Stato socialista della storia rappresenta la nostra sconfitta.

Due date dunque – il '14/'17 e l'89/'91 – periodizzanti il Novecento secondo Hobsbawm. La definizione migliore del Novecento rimane ancora, a nostro avviso, infatti, quella che ne ha dato il grande storico marxista britannico: *il secolo breve*.

Non per caso, secondo Hobsbawm, il secolo scorso è cominciato nel 1914: «per quanti erano cresciuti prima del 1914 il contrasto col passato fu così drammatico che molti di loro [...] si rifiutarono di scorgere alcuna forma di continuità con esso. [...] La Prima guerra mondiale coinvolse tutte le maggiori potenze e tutti gli Stati europei, a eccezione della Spagna, dell'Olanda, delle tre nazioni scandinave e della Svizzera. [...] In breve, il 1914 inaugura l'età dei massacri».

Ma anche – aggiungiamo noi – delle grandi

emancipazioni: la rivoluzione d'ottobre, la decolonizzazione e il suffragio universale.

Non possiamo ovviamente dire con certezza di essere a un nuovo inizio di questo tipo, ma certamente il mondo è in una fase nuova e delicata che non può essere letta attraverso le lenti del pensiero dominante ma richiede chiavi di lettura rivoluzionarie.

Per queste ragioni, il 21 settembre del 2014 abbiamo invitato compagni e studiosi, anche di formazioni diverse, a un confronto pubblico che vuole rappresentare – questo sì – un nuovo inizio. Delle relazioni e degli interventi a quella giornata questo numero di «Contropiano» si compone.

e

L'UNIONE EUROPEA
PORTA ALLA GUERRA

A cento anni dal massacro della Grande Guerra la
classe dirigente europea trascina i propri popoli
verso l'avventurismo militare nell'Europa, in
Africa e nel Medio Oriente

FERMIAMO

Mauro
Casadio

Gli apprendisti stregoni dell'imperialismo: a un secolo dal primo grande macello mondiale

Da questa estate si tengono in tutta Europa le iniziative dei Governi per il centenario della Prima guerra mondiale, vengono propinate ore e ore di trasmissioni televisive, di pubblicità di iniziative a ricordo, vengono scritti articoli sui giornali, tutti ricordando i lutti della guerra, la sua irrazionalità, la sua inumanità. Da ogni parte viene profuso a piene mani un pietismo per quelle vittime che nel contesto attuale mostra tutta la sua ipocrisia.

Su questa ricorrenza si sta infatti consumando un'opera di mistificazione storica, necessaria all'attuale politica dei governi europei e dell'Unione Europea. Si afferma infatti che la costruzione della dimensione continentale dell'UE sia il superamento storico della frammentazione degli Stati nazionali del continente, e sia anche la condizione necessaria per impedire la ripetizione degli eventi bellici della Prima e della Seconda guerra mondiale. Si tratterebbe, insomma, di una risposta progressiva a un'epoca che non

potrà più ripetersi.

Ancora una volta gli strateghi della disinformazione deviante del capitale sono all'opera per riscrivere, dal punto di vista degli interessi delle classi dominanti, una pagina fondamentale della storia contemporanea, operando una totale mistificazione e opacizzazione delle vere ragioni sociali che scatenarono quell'immane macello.

È davvero impressionante mettere a confronto alcuni fattori che portarono alla Prima guerra mondiale con la realtà di oggi. Più di dieci anni fa, nel 2001, come Rete dei Comunisti abbiamo pubblicato un quaderno dal titolo *La belle époque è finita. Imperialismo ed economia di guerra*. I diversi contributi segnalavano come l'epoca degli imperialismi (1875-1914) avesse visto realizzarsi quella che è stata poi definita nel XX Secolo la globalizzazione, e come quella globalizzazione – sviluppatasi attraverso la rete delle colonie a livello mondiale – si fosse esaurita nel primo decennio del Novecento e avesse portato allo scontro della Prima guerra mondiale.



Non è un caso che i prodromi della guerra tra le maggiori potenze fossero cominciati prima nelle colonie e solo dopo fossero deflagrati nel cuore dell'Europa. Ed è indicativo che fino al 1900, tra le maggiori potenze imperialiste agisse la stessa concertazione che abbiamo visto in questi ultimi decenni. Se nel 1900 le potenze imperialiste sono intervenute concordemente contro la rivolta dei Boxer, per poi spartirsi porti, concessioni commerciali e risorse della Cina, negli anni immediatamente successivi hanno cominciato a scontrarsi tra loro, prima nelle colonie e poi nelle trincee in Europa.

Purtroppo la realtà si sta incaricando, giorno per giorno, di smentire l'affermazione dalla quale siamo partiti, sul presunto carattere pacificatore dell'UE.

In primo luogo perché all'interno dell'Unione c'è da tempo una "guerra" di classe che vede i gruppi dominanti all'attacco delle classi sociali subalterne. Una guerra che punta alla riduzione del reddito diretto e indiretto, alla completa subordinazione dei lavoratori al sacro principio del profitto e della competizione, all'annichilimento politico degli spazi democratici. Questa prospettiva per ora non vede risposte di lotta coscienti nei vari Paesi, ma sta creando tendenzialmente le condizioni per un conflitto di classe più radicale e vasto.

In secondo luogo perché, se il problema è quello della guerra guerreggiata, basta volgere lo sguardo all'esterno dei confini dell'Europa per vedere la diretta smentita di una retorica istituzionale fatta a uso e consumo delle classi dominanti. La faglia bellica, infatti, non è mai stata così estesa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Esiste una linea di fuoco orizzontale che va dall'Asia centrale e arriva fino all'Africa atlantica, e

una verticale che va dai Paesi arabi fino all'Ucraina e, grazie alla NATO, forse fino ai Paesi baltici. L'incrocio di queste due linee avviene proprio attorno alla Unione Europea. Tutto questo è un caso? Siamo certi che la risposta non può che essere un NO deciso.

La tendenza alla guerra che procede da anni è un effetto diretto di quella che già negli anni '90 definivamo la costruzione di un polo imperialista. Certo bisogna recuperare il reale concetto di "imperialismo", che spesso o viene ignorato o viene mistificato, usando solo come espressione di una politica e non come livello sociale complessivo raggiunto, in questo caso, da un gruppo di nazioni. Su questo come Rete dei Comunisti intendiamo fare una battaglia teorica a tutto campo, nei movimenti di lotta e oltre, per recuperare il pieno significato del termine e le conseguenze politico/pratiche che ne derivano.

Nel breve arco di pochi anni, non a caso dopo l'esplosione della crisi economico-finanziaria, abbiamo registrato attorno all'Unione Europea una serie di conflitti che partendo dall'Ucraina sono arrivati fino alla Siria e, di nuovo, all'Iraq. Attraversando il conflitto quasi secolare israelo-palestinese, questi hanno proceduto con il colpo di Stato in Egitto, con l'eliminazione della Libia di Gheddafi e sono arrivati fino agli interventi militari nell'Africa ex francese.

Il pensiero dominante, nel quadro di una narrazione rassicurante e fuorviante allo scopo di espungere ogni contenuto di classe da tali avvenimenti, sta rappresentando questi conflitti come ognuno a sé stante, uno diverso dall'altro. Da una parte c'è il nazionalismo russo, dall'altra gli estremisti islamici oppure "feroci" dittatori che negano



la democrazia. Questa lettura mistificante va rifiutata nettamente: quello che sta avvenendo è il risultato di un unico processo che nasce dalla crisi sistemica del capitale la quale da alcuni anni sta attraversando i Paesi imperialisti e sta moltiplicando le spinte alla competizione globale in un mondo dove la “stella” unipolare degli USA è chiaramente in declino.

Il movimento reale che ci viene occultato non è una guerra “a pezzetti”, come il Papa va affermando, anche se dall’alto della esperienza millenaria della Chiesa cattolica, ma è un conflitto trasversale e asimmetrico che vede molti competitori ora in alleanza e ora in competizione.

Il primo di questi soggetti sono indubbiamente gli USA che già dai primi anni del secolo cercano di mantenere la propria supremazia, controllando le risorse energetiche mondiali e usando armi tecnologicamente sofisticate. In questo contesto la nascente Unione Europea, la quale è comunque la prima area per potenza economica nel mondo, non può che ritagliare il proprio spazio “vitale” a spese dei Paesi periferici, né più né meno come avveniva alla vigilia della prima grande guerra nella corsa alla conquista e alla definizione degli imperi coloniali.

Gli interventi in Libia e in Siria hanno esattamente questo significato: il braccio armato della UE, anche per il possesso delle armi

nucleari, è ovviamente la Francia, che ha spinto direttamente per l’intervento militare. Su tale versante gli USA, non a caso, sono rimasti piuttosto tiepidi mentre Parigi ha continuato nel silenzio dei mezzi di comunicazione la sua politica di aggressione militare nei Paesi dell’Africa ex francese.

L’UE, con la Germania in prima fila, ha tentato lo stesso gioco con l’Ucraina, dove però ai nostri apprendisti stregoni è sfuggito di mano il gioco, irritando un *partner* strategico sulla questione energetica e nuclearmente potente come la Russia, e dando l’opportunità agli USA di inserirsi nella contraddizione aperta, sostenendo i Paesi dell’est e i nazisti in Ucraina, per riportare l’Europa sotto l’ombrello americano, ripetendo il giochetto già fatto all’epoca della *Ostpolitik* di Brandt e degli euromissili sul finire degli anni ’70.

Un pensiero indipendente si manifesta proprio nella capacità di lettura dei processi reali e di quelli storici, a differenza di un nefasto metodo, proprio della sinistra italiana, che continua nelle sue variegate versioni a schierarsi per l’uno o per l’altro dei competitori internazionali, magari, anche inconsapevolmente, vedendo nella Russia di Putin un’Unione Sovietica che non c’è più, in termini negativi o positivi non importa; o valutando l’estremismo islamico, e poi rifiutandolo o giustificandolo, senza comprenderne però genesi, storia e ricadute politiche.



Dal nostro punto di vista va contrastata quell'idea che vede nell'Unione Europea una possibilità di emancipazione per i suoi popoli, o quella attigua che dà una visione edulcorata dell'UE, nell'ipotesi di una (impossibile) vittoria delle forze di sinistra. Purtroppo per questi ingenui osservatori, contano i dati strutturali di uno sviluppo capitalistico ultramatturo e il carattere imperialista di quei Paesi che ideologicamente, in questi ultimi venti anni, si sono proclamati storicamente i "vincitori".

Torna al centro la questione della prospettiva e della natura della UE. Non si può liquidare tale questione usando i parametri dell'avversario e accettando il terreno che ci propone, sia quello elettorale o quello delle riforme, magari di sinistra. Quando le contraddizioni emergono al loro livello massimo, ovvero quello politico-militare, bisogna essere precisi nelle analisi e chiari nelle indicazioni degli obiettivi politici. Se la UE porta alla guerra, come i fatti stanno mostrando, bisogna porsi l'obiettivo di rompere questa costruzione politico-istituzionale che penalizza i suoi popoli e quelli della periferia.

Come RdC dunque riteniamo che questo obiettivo della rottura della UE sia estremamente attuale e pensiamo che vada fatta anche una proposta alternativa all'attuale assetto istituzionale del continente. A tale proposito richiamiamo all'attenzione dei compagni e dell'insieme degli attivisti politici e sociali le nostre precedenti elaborazioni e i momenti di discussione collettiva che abbiamo promosso anche a proposito dell'alternativa possibile all'Unione Europea.

Per quanto ci riguarda, per dirla davvero sinteticamente, proponiamo la costruzione di un'area euromediterranea indipendente dalle forze egemoni che oggi gestiscono il processo di costruzione della UE, non perché pensiamo che sia un obiettivo immediatamente praticabile, ma perché riteniamo che occorra offrire una indicazione netta di carattere internazionale e internazionalista, nel gergo del conflitto politico, sociale e sindacale, per contrastare l'ideologia predominante che pone l'Unione Europea come unico orizzonte, come ultima spiaggia dei popoli civilizzati che si devono difendere

dalla barbarie del resto del mondo. *Hic sunt leones!*

La necessità di contrastare il "nostro" polo imperialista – è sempre la cosa più difficile lottare contro il proprio imperialismo! – non viene solo dalle contingenze politiche e militari ma anche da un'analisi comparativa: da una parte i processi che hanno portato alla Prima guerra mondiale e a quella successiva, la guerra dei "trent'anni", che si è conclusa con la fine del secondo conflitto mondiale; dall'altra i nostri ultimi quarant'anni.

Gli elementi di similitudine sono molti e per certi versi sono indicativi delle tendenze che potranno affermarsi non nei prossimi anni ma nei prossimi mesi; i tempi di manifestazione delle contraddizioni si sono velocizzati oltre ogni nostra aspettativa. Certamente un dato che può far associare i due periodi è il lungo periodo di crisi strutturale da sovrapproduzione che comincia negli anni Settanta dell'Ottocento, ma che ha caratterizzato, *mutatis mutandis*, anche i "nostri" anni Settanta. Una crisi, quest'ultima, che ricordiamo bene e che è stata superata solo provvisoriamente (e superficialmente), ma che oggi si ripropone anche come crisi di sovrapproduzione di capitale. Questo è solo il "quadro" in cui si manifestano i due periodi di crisi, ma ci sono anche altri elementi da analizzare e su cui invitiamo ad approfondire la riflessione. Il primo è quello della "competizione globale" che si è manifestata nei due periodi in modo diverso ma con effetti egualmente pesanti. La competizione dell'800/'900 era quella nelle colonie, per il controllo delle materie prime e per il ruolo di imperialismo predominante (o da scalzare) a seconda delle potenze che in Europa si contendevano questo primato. L'Inghilterra soprattutto, ma anche la Francia, con la Germania come potenza "emergente" che sgomitava per avere le sue colonie.

Anche l'Italia (da Giolitti a Mussolini) ha preso parte a questo gioco, ma come espressione dell'imperialismo di una borghesia pezzente, la quale doveva affrontare il nodo del ritardo storico nella formazione di uno Stato nazionale unitario e di una debole struttura produttiva, né più né meno di come avviene oggi.



Le contraddizioni adesso si presentano ancora come appropriazione delle materie prime, nonostante la forma coloniale sia stata abbandonata e sostituita da modalità più complesse e sofisticate di potere imperialista. In particolare assume una crescente centralità strategica la lotta per il dominio e il controllo delle fonti energetiche, vista la dimensione enorme della produzione mondiale e la costante necessità di approvvigionamenti che essa richiede.

Queste contraddizioni prendono la forma di una lotta per la conquista del controllo dei mercati di sbocco delle merci. La globalizzazione di fine secolo ha complicato le relazioni commerciali e le ha intrecciate al punto che la crisi che si è aperta nel 2007, con la bolla dei *subprime* americani, oggi si manifesta come limite allo sviluppo dei mercati centrali ma anche di quelli periferici, ossia dei cosiddetti BRICS (anche se quella cinese è una situazione diversa), che ne rappresentano la gran parte. È entrata in crisi la circolazione del capitale e ciò produce un contraccolpo sulla produzione di valore, per giunta in una condizione di precarietà della finanza che fino a oggi è stata il volano dei recuperi alle varie crisi che si sono manifestate.

Quella che vediamo come guerra guerreggiata è il “riflesso” di una situazione che si trascina ormai da anni e che ora si manifesta per i mercati come limite economico, ma

anche come limite politico dovuto alle continue crisi militari che, in aggiunta, contribuiscono a contenere ulteriormente la “libera” circolazione di merci e capitali. Si conferma, insomma, un classico dispositivo politico/economico circa la difficoltà di parte capitalistica di garantire un accettabile tasso di accumulazione generalizzato e continuativo.

A questa contraddizione strutturale se ne aggiunge un'altra di carattere storico, ossia la fine dell'egemonia degli USA. Il crollo dell'URSS ha fatto nascere una grande illusione in quel Paese, quella che da solo potesse mantenere l'egemonia a livello mondiale. Da qui anche il delirio di onnipotenza di intervenire militarmente in ogni parte del mondo. È sfuggito un particolare: la fine dell'URSS ha segnato la ripresa degli spiriti animali del capitalismo che la competizione bipolare aveva solo congelato per circa quarantacinque anni. Dunque si è passati dall'illusione di essere i padroni del mondo a un mondo dove i competitori si sono moltiplicati, da quelli imperialisti come la UE e il Giappone a quelli della periferia produttiva, a cominciare dalla Cina. Quello che è in crisi non è solo il capitalismo così come si è configurato negli ultimi venti anni, ma anche la sua potenza egemone nel ruolo di direzione complessiva, cioè gli Stati Uniti.

Anche qui il parallelo con la parabola dell'imperialismo inglese avutasi tra la Prima e la



Seconda guerra mondiale è immediato, quando questo dovette lasciare lo “scettro” proprio ai cugini d’oltreoceano. D’altra parte non si è mai vista una potenza egemone che rinunciasse al suo ruolo riconoscendo “sportivamente” la sconfitta (questo lo ha fatto solo l’URSS e forse varrebbe la pena di indagarne il perché); dunque quello che abbiamo di fronte è un periodo storico imprevedibile e pericoloso.

In questo senso non vogliamo fare i “tifosi” di nessuno, in un mondo dove gli sviluppi possono essere drammatici e dove la scelta tra le idee giuste e il disastro, come ha detto Fidel Castro (o tra socialismo e barbarie come un tempo si diceva), sarà inevitabile. Non siamo di fronte a una qualche evoluzione della geopolitica ma dentro uno snodo storico dove le soggettività, inclusa quella dei comunisti, potranno contare se verranno fatte le giuste scelte.

Questa relazione ha un limite voluto, ovvero si è concentrata soprattutto sulla questione della Unione Europea ma non vuole essere vittima dell’eurocentrismo che ha caratterizzato gran parte della storia politica della sinistra occidentale.

Se la situazione di tensione politico-militare raggiunge il suo culmine attorno al nostro continente, essa possiede però una dimensione mondiale che riguarda, in seconda posizione, l’estremo Oriente e i rapporti con la Cina, la penisola coreana, il Giappone e poi altre zone dell’Asia centrale o dell’Africa. Infine, non è certo una forzatura pensare che gli USA non rinunceranno facilmente a condizionare quello che hanno sempre inteso come il loro “cortile di casa”, l’America Latina. Su questi e altri scenari, come RdC, siamo intenzionati a tornare già nei prossimi mesi.

In conclusione, pensiamo che sia importante capire esattamente il punto in cui siamo, a circa venticinque anni dal crollo del muro di Berlino.

I conflitti bellici che si stanno manifestando non sono, evidentemente, simili a quelli sorti nel periodo del bipolarismo URSS/USA, ma nemmeno a quelli emersi dagli anni ’90, dove lo strapotere degli USA e dell’Occidente in generale era incontestato. Oggi i conflitti che

gli imperialismi hanno generato hanno la caratteristica di non essere più pianificabili: non è più possibile decidere se, come e quando iniziarli o terminarli, in quanto si sono modificati i rapporti di forza sul piano mondiale a tutti i livelli, da quello economico a quello militare.

Oggi i Paesi imperialisti giocano a fare gli apprendisti stregoni ed è questo il vero problema che abbiamo, come forze politiche che si battono per il cambiamento della società, in questo momento storico, ovvero nel momento in cui le classi dominanti sono irresponsabili di fronte agli effetti che le loro azioni producono e diventano concretamente il nemico dell’umanità.

La discussione odierna, il dibattito tra gli attivisti politico-sociali, il contributo degli intellettuali che non abbassano la testa nei confronti dell’ideologia dominante vuole essere un contributo che come RdC offriamo per la ripresa di un adeguato movimento di lotta contro la guerra, consapevole dei profondi mutamenti intervenuti, a un secolo dal primo macello imperialista.





Lo scenario di oggi e la Grande Guerra

Geppino
Aragno

Non ho un compito semplice, ma vi parlerò senza seguire un testo scritto che vi annoierebbe. L'arco di tempo che è al centro di questo nostro incontro va dal 1914 al 2014 e corrisponde a un secolo; dal punto di vista storico, non è semplice parlarne in un intervento per forza di cose breve. Rischio di non coglierne tutti i punti essenziali e di avventurarmi troppo avanti nel presente, sicché più che uno storico, potrei finire col diventare un indovino. D'altra parte, chi fa il mio mestiere conosce la distanza che separa i "fatti della storia" dalla ricostruzione che se ne ricava. Quando li racconto, non solo gli eventi sono già accaduti, ma ho la fortuna di conoscere il loro esito. Nel momento in cui avvengono, al contrario, gli eventi non sono predeterminati e i loro protagonisti hanno sempre davanti un ventaglio di scelte; solo quando esse sono state fatte e la vicenda si è chiusa, gli eventi diventano la "Storia" che lo studioso ricostruisce. Il 1914, quindi, è storia e ne parlerò come di un fatto compiuto; il 2014, invece, e gli anni che immediatamente lo precedono, sono caratterizzati da fatti che accadono mentre ne parlo con voi, eventi che ci impongono scelte e ci propongono molteplici opzioni. Mi pare chiaro, quindi, che, in questo caso, non esistono "fatti compiuti" e non c'è una "storia da ricostruire". Questo, s'intende, non vuol dire che lo studioso di storia non possa provare a cogliere gli elementi comuni a vicende apparentemente lontane tra loro e tentare un'analisi che è storica, sì,

ma ha comunque un suo significato politico. Per quanto mi riguarda, penso da qualche tempo ormai che gli storici si siano divisi in due gruppi, di cui uno è minoritario – e io credo di far parte di questa minoranza – e l'altro, più numeroso, è formato da studiosi che tendono ad assegnare a chi si occupa di storia contemporanea, campi d'interesse confinati nel "passato". Dietro questa posizione, che si proclama estranea alle ideologie, non ci sono ragioni scientifiche ma scelte politiche, che gli studiosi ovviamente negano, così come negano ciò che a me pare evidente: l'insistenza sul rifiuto delle ideologie ha di per sé un carattere ideologico, è un'ideologia non dichiarata – "l'ideologia della non ideologia", se mi perdonate il bisticcio di parole – e proprio per questo pericolosa. Io penso invece che la storia non sia "passato" e che una ricostruzione del passato fine a se stessa non ci interessi, perché il passato è irrimediabilmente concluso. Perché, per fare un esempio concreto, ci dovremmo occupare dell'omicidio di Giulio Cesare, se è accaduto duemila anni fa? Se ci pensate, Cesare non è stato ucciso per rivalità, gelosia o meschini interessi personali; l'omicidio toglie dalla scena un protagonista della grave crisi politica di Roma repubblicana e mira a modificare il corso degli eventi. Riuscito o no, l'attentato è lo strumento scelto dai congiurati per fermare un tiranno. Questo non è passato. Di fronte, infatti, abbiamo un evento certamente attuale, il tirannicidio, cioè la difesa della libertà come che sia possibile, anche mediante la violenza. E la



stessa violenza politica è un tema attuale. In età di passioni repubblicane, ricostruendo l'omicidio, lo studioso si è fermato sulla natura del tiranno, ha provato a definire la sua personalità e si è sentito solidale con Bruto e Cassio. In un tempo di "ordine imperiale", altri si saranno interrogati sulla figura del regicida e avranno messo in rilievo la pochezza dei congiurati. Domani quei fatti lontani saranno "letti" in relazione alla formazione degli storici e ai principi del tempo in cui essi vivranno. In questo senso, la morte di Giulio Cesare non è "passato", come vorrebbe certa storiografia; essa, infatti, suscita passioni attuali e induce a scelte che fanno riferimento a sistemi di valore che riguardano noi oggi.

È così anche per il nostro argomento. Io guardo al 1914 con la sensibilità di uomo di un altro tempo e ne colgo ciò che di quell'avvenimento rimanda al 2014. Per molti versi le affinità impressionano. Questo naturalmente non vuol dire che si debba giungere a una nuova "Grande guerra". Credo però che in una situazione di guerra ci siamo già; non so se sia grande o piccola, ma so che è combattuta con le armi e su un terreno per adesso solo economico. I campi di battaglia sono le mille periferie di un nuovo impero, ma in campo sono già scese le grandi potenze e si colgono tutti i segnali di un rinnovato scontro tra imperialismi.

Proverò a riflettere sulla Grande Guerra, ma mi fermerò ogni volta che i fatti di quel momento mi faranno ricordare eventi del nostro tempo. Intanto l'idea di guerra. Diciamo che a sessantotto anni compiuti, come citta-

dino e intellettuale, mi fa impressione il fatto che ci si debba riunire per discutere di guerra. Non è un'osservazione banale, come può apparire. Mi colpisce che, dal punto di vista storiografico, fino a qualche anno fa, si potesse esprimere sulla "Grande guerra" un giudizio negativo condiviso e non ci fosse bisogno di tornarci sopra, perché pareva addirittura "scontato", mentre oggi non è più così. Mi sono accorto con stupore che non solo si torna a parlare di guerra, ma si parla della "Grande guerra" come per recuperarne qualcosa di positivo, senza rabbrivire per ciò che rappresentano la guerra in quanto tale e quella in particolare.

Mi è capitato di trovarmi a Parigi, all'inizio di quest'estate, e scoprire che la piazza di Notre Dame era ridotta a un grande museo all'aperto, in cui non pareva si volesse semplicemente ricordare la guerra, ma in qualche modo la si esaltasse. Vi dirò francamente come ho vissuto quella strana esperienza: ebbi l'impressione di essere entrato improvvisamente in una sorta di manicomio all'aperto, in cui tutti, francesi e turisti, avevano davanti una tragedia, ma la guardavano come fosse un film, come qualcosa che non riguardasse tutti direttamente. Quel giorno ho avuto davanti, in forma concreta, la storia "revisionata" e la sua trasformazione in propaganda politica. Naturalmente, dietro tutto questo, ci deve essere uno scopo preciso. Se in Francia, Italia e altri Paesi improvvisamente le classi dirigenti trasformano la necessità di ricordare la guerra per ammonire, in una più o meno aperta celebrazione di macello e di una tragedia, vuol dire che dietro



c'è un fine politico, non un lavoro storiografico sulla memoria. D'altra parte è di questi giorni il recupero di un'iniziativa politica di La Russa, che risale al 2008, per opera di due membri del governo Renzi, la ministra dell'Istruzione Giannini e la ministra della Difesa Pinotti, che hanno firmato un protocollo d'intesa col quale l'esercito è chiamato a celebrare la Grande guerra nelle scuole. L'intesa naturalmente non è così esplicita – si parla di ricordo – ma un “ricordo” affidato ai militari è di per sé qualcosa di celebrativo – e a conti fatti l'accordo prevede che a fare lezione di storia nelle scuole su un tema così delicato siano ufficiali dell'esercito.

La rivalutazione dell'evento bellico, quindi, non solo è evidente, ma si realizza in un Paese che formalmente ripudia la guerra per dettato costituzionale ed è per questo un dato a dir poco inquietante, perché ci dice che in qualche modo la guerra, della quale dovremmo avere ribrezzo, la guerra che ci ha regalato il Fascismo, una guerra, per dirla tutta, della quale ci dovremmo vergognare per tante ragioni, improvvisamente è tornata tra noi come un evento legittimo del quale si può tornare a parlare.

Che diranno gli ufficiali quando entreranno nelle classi? Sarà una buona lezione di storia – ma non avrebbero potuto farla i docenti? – o sarà un lavoro di propaganda che ha un fine ben chiaro: abituarci all'idea della guerra? Un'abitudine che si va facendo strada in noi già da qualche tempo purtroppo, perché la guerra la vediamo tutti i giorni alla televisione, somiglia a un videogioco e si combatte in un modo quantomeno strano: da un lato ci sono, infatti, eserciti che subiscono perdite umane minime, nell'ordine delle unità, due, tre uomini, molto spesso uccisi da “fuoco amico”, come si usa dire – in genere sono gli eserciti dei Paesi che la scatenano – dall'altra parte ci sono mille, centomila, mezzo milione di morti, pochi militari e moltissimi civili, spesso, spessissimo bambini. In realtà ci abituiamo così a una verità deformata. La guerra era e rimane tragedia, ma noi la vediamo da lontano. Quello che è accaduto in Palestina pochi giorni fa, con un insospettabile funzionario dell'ONU

che in televisione piangeva e accusava gli israeliani di aver massacrato bambini palestinesi, noi l'abbiamo visto come in genere certe cose si vedono a cinema, ma non riusciamo a percepire fino in fondo cosa accada davvero. Non riusciamo, eppure quella sorta di film che vediamo ci riporta direttamente a stragi lontane e ci interroga: cosa furono il 1914 e la fine della “belle époque” nella percezione di chi li ha vissuti?

Alla luce di questa domanda, proverò a raccontare cosa è stata la guerra, com'è nata, come si sia inserita in un contesto che somiglia molto a quello attuale e che disastro fu combatterla e poi accollarsene le conseguenze.

Se si cercano le testimonianze di chi ha vissuto quei giorni – non mi riferisco ai ceti subalterni, ai quali la storia di rado dà voce – ma alle classi dirigenti, se ne ricava la percezione chiara di un evento infausto, catastrofico e soprattutto imprevedibile, che mette in discussione una civiltà e poi la distrugge. In realtà le cose non sono andate per niente così; se è vero che in quel lontano 1914, la guerra nasce da una causa accidentale, da un attentato che sorprende l'Europa tra *paillettes*, luci e apparente benessere delle classi dirigenti, non è meno vero che dietro tutto questo ci sono due menzogne; la prima è che l'Europa fosse felice, perché “felice”, se così si può dire era una minoranza costituita dalle classi abbienti, mentre una marea di disperati subiva le conseguenze di una repressione micidiale del dissenso e di un sistema di produzione che da un lato produceva ricchezza e dall'altro disperazione. Quanto poi alle classi dirigenti che si dicono sorprese dalla guerra, bene, esse mentono, perché non potevano non sapere che da anni si preparava un conflitto. La guerra non nasce dal nulla, ma ha radici profonde nel secolo precedente, così com'è evidente che, se oggi la NATO si trova ai confini della Russia, questo non accade perché improvvisamente qualcuno è impazzito in Ucraina. Allora come oggi, dietro la scontro, ci sono scelte meditate e lontane nel tempo. Quale sarà l'esito della crisi oggi è difficile dire, quale fu l'esito dello scontro di allora lo sappiamo. Proprio perciò vorrei fermarmi su due o tre interpreta-

zioni più recenti della Guerra, per capire ciò che accade nel profondo della nostra società e soprattutto in un mondo ambiguo come quello degli intellettuali, degli storici, degli accademici che spesso, lasciatemelo dire, camminano su binari paralleli al potere, per cui ci narrano la storia non secondo ciò che è accaduto davvero, ma per compiacere chi governa e ha in mano il potere, sicché ciò che impariamo è molto spesso parziale, talvolta addirittura falso. Com'era falso, poco tempo fa, che fossero stati i separatisti russi ad abbattere l'aeroplano malese. Mi direte che non si tratta di storia, vi dirò che anche su queste menzogne si ricostruirà poi la storia. Su uno strumento di propaganda efficace, che è stato improvvisamente dimenticato quando si è capito che l'aereo era stato abbattuto dagli uomini dell'esercito della giunta golpista di Kiev.

Anche nel 1914 c'è un attentato così ambiguo, che sarebbe addirittura più corretto parlare di due attentati. In visita a Sarajevo, città della Bosnia, ci sono il Principe ereditario dell'Impero austroungarico, Francesco Ferdinando, e la moglie Sofia; il corteo di auto che attraversa la città subisce un primo assalto lungo il percorso. Qualcuno tira una bomba, ma colpisce l'auto che segue e ferisce alcuni ufficiali che accompagnano la coppia. A quel punto, di norma, se proprio si deve proseguire, il percorso è modificato, si prende ogni possibile misura di sicurezza e un secondo attentato diventa, se non impossibile, certamente improbabile. Invece, dopo una breve sosta e un altrettanto breve conciliabolo, a Sarajevo si decide solo di cambiare percorso, ma per un incredibile errore il corteo torna sul percorso precedente, c'è un secondo attentato, compiuto da uno studente serbo, che uccide il Principe e la moglie. Proprio quello che serviva all'impero austroungarico, da qualche tempo al centro di controversie sui Balcani. Che un serbo ammazzasse qualcuno che in Austria contava poteva anche essere un'occasione d'oro per chiudere i conti. In ogni caso, se ragioni molto più oscure e profonde non avessero pesato sui rapporti tra i due Paesi e sulle indagini seguite all'attentato, ci sarebbe stata di certo una forte protesta, ma il lavoro della

diplomazia e una commissione d'inchiesta sarebbero bastati a chiudere l'incidente. Le cose non vanno così. L'Austria, infatti, che in un battibaleno ha già pronto l'esercito, presenta richieste che artifici linguistici e abilità diplomatica evitano di definire *ultimatum*, ma sono di fatto nove condizioni, alcune inaccettabili, che pretendono una risposta immediata e non possono avere altro esito se non la guerra. L'ambasciatore d'Austria, per giunta, consegnate le sue richieste, lascia senza colpo ferire Belgrado, svuota l'Ambasciata del personale e se ne va a Vienna. Ammesso che fosse stata possibile, una risposta positiva e immediata non poteva più materialmente essere consegnata.

L'Austria-Ungheria, decisa a scatenare un conflitto per le sue mire imperialiste sui Balcani, non poteva non sapere che proprio sui Balcani aveva mire altrettanto decise e ultimative la Russia, né poteva ignorare una questione scottante per l'Europa e strettamente legata agli equilibri nei Balcani: la crisi dell'Impero Ottomano, uno Stato vecchio e decadente del quale tutti volevano spartirsi le spoglie. Allora si chiamava "questione d'Oriente" e non vorrei che, per un tragico errore di valutazione, l'impero in disfacimento di questo momento storico fosse la Russia, l'ex Unione Sovietica, alla cui orbita da qualche tempo l'imperialismo occidentale tenta di sottrarre le repubbliche che un tempo costituivano la superpotenza rossa. Tra l'altro, l'invio di truppe ai confini della Russia decisa recentemente dalla NATO viola gli accordi firmati al momento della dissoluzione dell'Unione Sovietica, che impegnavano i Paesi occidentali a non mandare mai truppe in pianta stabile ai confini della Russia. Per dirla nel linguaggio della diplomazia, si tratta di un gesto di "profonda inimicizia", un gesto che in un linguaggio militare si definisce *casus belli*. Qualcosa, quindi, di equivalente all'attentato di Sarajevo e che pare rispondere alla stessa logica di quel folle errore: prevenire la reazione, scatenando un rapido conflitto locale, nella convinzione che, vinta la partita, tutto si risolveva con un accordo. In fondo la Grande guerra scoppia nel 1914 sulla base di questo equivoco, di una serie di ambiguità e di decisioni



già prese, di cui tutti conoscevano bene la reale portata, ma tutti sottovalutavano le conseguenze. Le cose, però, non andarono così, perché da qualche tempo ormai si erano creati due blocchi contrapposti di Paesi alleati, che intervennero uno dopo l'altro, appena si mise mano alle armi. Nel 1914 gli schieramenti erano ben più definiti di oggi, quindi gli errori sono ancora più possibili e oggi come allora la conseguenza di una guerra, che s'immagina rapida e locale, potrebbe essere un allargarsi del conflitto fino a una dimensione mondiale.

Se si torna indietro nel tempo – e proverò a farlo senza annoiarvi troppo – ci si rende conto che lo scontro tra capitalismi e imperialismi rivali non era latente ma aveva un tale peso nella vita politica dell'Europa che aveva già determinato schieramenti militari, i quali non nacquero certo al momento dell'attentato di Sarajevo. Sono stati anzi gli interessi del capitale a determinare le scelte dei singoli Paesi, le loro ambizioni e i loro problemi e a produrre le alleanze militari che, a loro volta, diedero alla guerra la sua dimensione. Certo, a scatenare apparentemente il conflitto fu il calcolo sbagliato di un Paese che forzò la volontà dei suoi alleati, e ci fu anche chi provò a fermare il meccanismo innescato, ma la sensazione è che il ventaglio delle scelte possibili fosse ormai così ristretto che la guerra diventava quasi inevitabile. È vero che a decidere quale sarà la storia domani sarà l'esercizio della nostra libertà di scelta nel presente, ma è altrettanto vero che dieci scelte precedenti possono rendere l'undicesima quasi obbligata. Questo significa negare il concetto di "storia" come libera scelta dei singoli e delle collettività? Non credo. Più semplicemente può significare che, dopo molte libere scelte, si crea un contesto che stringe in una morsa chi è successivamente chiamato a fare la sua scelta. Si tratta, quindi, di una scelta libera in un quadro di scarsa libertà, di tragica riduzione del ventaglio delle possibili opzioni. Ed è questo uno degli elementi di forte collegamento tra uno "ieri" che è finito, che è "passato", ma produce le sue conseguenze sul presente, e quell'oggi che si avvia a nascere, a crescere e a portarci chissà dove nel futuro. Se ieri sono state fatte

molte scelte sbagliate, nessuno potrà cancellarle. Esistono, producono conseguenze e restringono fortemente le ulteriori possibili scelte. Oggi ci sono in campo alleanze, volontà che sono già state esercitate con forza, integralismi contrapposti, ed è evidente che esiste una grande potenza, gli USA – nel 1914 c'era l'impero inglese –, che conserva ancora un fortissimo peso militare e finanziario, ma non riesce più a esercitare il suo ruolo di potenza egemone, poiché ce ne sono altre che la superano nel campo economico. E c'è poi l'Unione Europea, nata per essere unione dei popoli, fattore di equilibrio, ma diventata poi unione di banche e di ambizioni imperialistiche: una realtà che crea ulteriori problemi agli USA. Si tratta di alleati, è vero, ma anche di capitalismi in competizione tra loro nel corso di una terribile crisi economica, ed è probabile che agli Stati Uniti d'America – e non solo a loro – la guerra potrà sembrare una via d'uscita da una crisi che sembra sfuggire a ogni controllo.

Un impero non cade per sua scelta, non ridimensiona spontaneamente il proprio ruolo e conosce in maniera chiara il quadro nel quale opera, sicché un'opzione militare che decida di una situazione per un tempo ragionevolmente lungo è quantomeno probabile. Certo, rimane un'incognita di cui occorre tener conto: stiamo parlando di potenze nucleari. La differenza col 1914 qua è forte. La catastrofe del 1914 non sarebbe paragonabile con un conflitto nucleare. Tuttavia, si trattò di qualcosa d'impensabile per i popoli dell'Europa di allora. La storia si fa anche con gli errori di valutazione. Noi ricostruiamo la vicenda umana in base ai fatti, ma c'è nella ricostruzione un elemento che non si può trascurare: ci comportiamo come se i fatti parlassero da soli, ma non è così.

Il grande storico del Novecento Edward Carr diceva, a ragione, che i fatti sono muti o, per dir meglio, parlano se sono interrogati e le loro risposte dipendono dalle nostre domande; la storia quindi è ricostruita raramente nella stessa maniera. Gli storici, ognuno dei quali ha la propria formazione, anche se si impegnano a non fare scelte pregiudiziali e ideologiche, pongono ai fatti do-

mande che nascono dai loro interessi, dal loro sistema di valori di riferimento e ne ottengono determinate risposte. Se si mettono insieme uno storico liberale e uno storico marxista e li si fa parlare della “Grande guerra”, ci si accorgerà che da una sola guerra ne vengono fuori due, profondamente diverse tra di loro. Eppure si tratta di fatti che sono più meno gli stessi per entrambi: un gioco d’azzardo, un urto militare determinato da interessi antichi, radicati in un contesto che si è andato creando nel tempo e che produce la fine dell’egemonia dell’Europa e la nascita di due super potenze. Mi sia consentita una breve osservazione su ciò che è cambiato nell’interpretazione degli storici. Poiché la guerra causò la rivoluzione bolscevica, da qualche anno anche quest’ultima finisce col rientrare, per dirla con Benedetto XV, nel “suicidio dell’Europa civile”. Nell’inutile strage, rientrerebbero così, assieme alla guerra imperialista, la rivoluzione di ottobre e la nascita dell’Unione Sovietica, eventi che, in realtà, viaggiano su binari profondamente diversi tra loro. La guerra, infatti, si può leggere solo come un evento negativo che – rilevò acutamente Braudel – dilagò in un’Europa che «era sull’orlo del socialismo»; una tragedia che ricade in gran parte sui popoli, senza alcun “ammortizzatore”; per la rivoluzione sovietica occorre rovesciare questo ragionamento, perché essa genera in Russia una positiva trasformazione. L’Unione Sovietica è un Paese incomparabilmente migliore della Russia zarista, quale che sia poi stato l’esito finale della rivoluzione, una realtà con cui il capitalismo dovrà confrontarsi, smussando le sue punte più aguzze per timore del dilagare dello spirito rivoluzionario.

Questo valore positivo è chiaro e gli storici borghesi, “sacerdoti” del pensiero unico liberista, sanno che da una guerra spesso può nascere una rivoluzione; dal 1870 e dalla guerra franco-prussiana, si giunse all’esperienza della Comune, annegata nel sangue di decine di migliaia di comunardi passati per le armi. Un intreccio così profondo, che l’inglese Herbert Albert Fisher, nella sua *Storia d’Europa*, ricorderà come, proprio in coincidenza con la guerra, ai primi di luglio del

1914, Pietroburgo vedrà operai in armi sulle barricate. Ma la rivoluzione è anche un evento inconciliabile col mito di un capitalismo che produce ricchezza e cancella il conflitto. Di qui il tentativo di leggere la Prima guerra mondiale e la rivoluzione non come due elementi distinti e cronologicamente separati – prima la guerra, poi la rivoluzione – ma come un solo evento, un *unicum* – guerra e rivoluzione – i due volti di una sola tragedia.

Tra i primi a proporre una lettura così ideologica di quegli eventi ormai lontani è stato Ernst Nolte, che tra gli anni Ottanta e l’unificazione della Germania, in un libro intitolato *La guerra civile europea*, se ne venne fuori con una tesi fuorviante che non si ferma sul 1914, ma sul 1917, anno in cui, con la rivoluzione bolscevica, inizierebbe una “guerra civile” dell’Europa, destinata a chiudersi solo nel 1945 (altri dopo di lui proporranno addirittura il 1989). Con una “distrazione” che non è certo involontaria, Nolte si inventa così un tempo storico separato dal contesto reale, mette in ombra il 1914 e fa del 1917 la data in cui sarebbe «cominciato il secolo delle guerre e delle rivoluzioni»; come se la Grande guerra fosse scoppiata con la rivoluzione di ottobre, nel 1917. Una posizione strumentale e fuorviante, quindi, non solo perché la guerra scoppia prima, ma perché, così facendo, lo storico addebita alla rivoluzione russa la tragedia europea che ebbe origine invece dalla guerra imperialista, e mette insieme fenomeni profondamente diversi – la guerra e la rivoluzione – per dare una connotazione negativa alla rivoluzione bolscevica, causa di una guerra civile in cui, di fatto, l’Europa avrebbe perso il ruolo egemone. Perché guerra civile? Perché la rivoluzione, che minaccia le classi abbienti e il loro benessere nell’Europa occidentale, trova risposta nei fascismi. In realtà, le cose non stanno così, e non furono certo Lenin e la rivoluzione ad avviare la crisi dell’Europa. Lenin sfruttò la guerra e s’inserì nelle contraddizioni del capitalismo da rivoluzionario autentico, cogliendo l’occasione offerta dal conflitto per eliminare lo Zar.

Dopo la sortita di Ernst Nolte, all’inizio di questo secolo, Andrea Graziosi, storico libe-

rivista della
Rete dei Comunisti



rale che viene dalla sinistra extraparlamentare, dall'esperienza di Lotta Continua per essere precisi, dà alle stampe un libro insidioso, in cui, modificando la periodizzazione ormai classica, fa del "secolo breve" e della guerra qualcosa che nasce nel 1914, ma si conclude nel 1956 quando Kruscev denuncia lo stalinismo. Graziosi, quindi, non solo accomuna la guerra e la rivoluzione, ma mette entrambe in un unico calderone, su un piano di parità, come se avessero per l'umanità il valore di una tragedia comune. Sono manipolazioni che nascono probabilmente da una necessità: i fatti non sono compatibili con le interpretazioni di chi ha provato a farci credere che la crisi prima e la caduta poi dell'Unione Sovietica aprivano l'età dell'oro. C'è stato persino chi, come Francis Fukuyama, crollata l'Unione Sovietica, in un'interpretazione che si può considerare filosofia della storia, più che tentare una ricostruzione di fatti, ha ipotizzato la "morte della storia", uccisa dal benessere che nasce del capitalismo e dalla conseguente cessazione del conflitto sociale: sparito il "male", non avremmo avuto più né guerre né problemi, ma un'ininterrotta crescita verso il benessere collettivo. Più o meno lo stesso, ideologico, ottimismo della concezione storica dell'Ottocento, quando tutto pareva andar bene per il capitalismo e, senza tener conto delle condizioni di vita dei lavoratori e delle classi subalterne, si pensava, per dirla con Carr, a «un'evoluzione benefica e

apparentemente illimitata verso mete sempre più elevate» e si trasformava così la scienza storica in un mercato delle illusioni. La verità è che è andata in maniera diversa; mentre si sosteneva che guerre non ne avremmo avute mai più, si creavano i presupposti perché ce ne fossero. Non a caso siamo qui a riparlare. Ora è chiaro che non era stata certo la rivoluzione a creare la guerra; la rivoluzione, al contrario, era stata un modo per uscirne. Naturalmente possiamo discutere sul fatto che ci sia riuscita o meno, ma mettere insieme le due cose significa davvero manipolare i fatti. Le cause della guerra erano altre; tra Francia e Germania esisteva un contrasto che risaliva, in pratica, ai tempi di Napoleone Bonaparte che, mettendo sotto tutela francese la Prussia sconfitta, aveva scatenato quelle che per i tedeschi sono le guerre d'indipendenza. Da quel momento tra francesi e tedeschi non c'era stata più pace e fu chiaro che nell'Europa continentale poteva esserci un solo capitalismo egemone: francese o tedesco. Non è un caso che la Germania si affermi mortificando il militarismo francese e cancellando il Secondo Impero. Da quel violento scontro viene fuori una Repubblica Francese che, nata sul sangue di 40mila rivoluzionari passati per le armi dopo il tentativo della Comune, non può evitare la perdita dell'Alsazia-Lorena. Per i francesi è una ferita grave, un'umiliazione che non sarà dimenti-



cata.

La cosiddetta *revanche* non è solo figlia della perdita d'importanti territori minerari; si tratta anche di un'ambizione frustrata: diventare la potenza egemone in Europa. È questa la realtà dei rapporti tra le due potenze quando si giunge al 1914. Una forte rivalità, cui va aggiunto un serio contrasto nella spartizione delle colonie africane, da cui la Germania, nata nel 1871, è stata esclusa come l'Italia. Un contrasto così profondo da determinare l'avvicinamento di due capitalismo rivali, quello inglese e quello francese, quando la Germania costruisce una flotta che preoccupa gli inglesi e li fa sentire minacciati, tanto da indurli a uscire dal loro "splendido isolamento".

La propaganda presenta tutto questo come una "sorpresa", ma non è andata certo così. Dopo guerre, morti e soluzioni improvvise di problemi scottanti, non è possibile pensare all'Europa della *belle époque* che si risvegliò d'un tratto e si accorge della tragedia che è dietro l'angolo. La guerra che scoppia nasce da scontri d'interessi contrapposti che sono ben noti, anche se hanno radici lontane nel tempo. Dell'Italia parleremo tra poco; essa merita un'attenzione particolare perché, tra tutti gli odiosi capitalismi che fanno la loro parte nella storia dell'Europa, quello di casa nostra si distingue e non merita certo una medaglia d'onore. Prima di parlarne, va ricordato un altro problema di rilievo, che richiama molto da vicino ciò che sta accadendo oggi. Anche la Russia zarista nutriva le sue ambizioni imperialiste e faceva i conti con un problema che pesava non poco sulla sua vita economica. L'espansionismo russo, infatti, aveva alle spalle l'antica necessità di basi commerciali lungo rotte marine di libero transito, lontane dai ghiacci che paralizzavano la navigazione, per evitare dogane – le merci russe attraversavano Paesi stranieri – e assicurare all'Impero, ricco di risorse del sottosuolo, uno stabile futuro economico. Di qui l'interesse a garantirsi l'ingresso nel Mediterraneo, attraverso i Dardanelli, passando dal Mar Nero al Mar Egeo. Luoghi vitali per i russi, gli stessi in cui oggi penetra la NATO, per togliere ossigeno alla Russia. Putin non è un'alternativa credibile al modello occiden-

tale, ma non si può essere così ciechi da non capire che, con la crisi ucraina, gli USA e l'Unione Europea lo costringono a scegliere tra la guerra e un'umiliazione che potrebbe scatenare il dissenso interno dei nazionalisti con esiti imprevedibili per la sua *leadership*. Quale che sia l'intento, la guerra o la destabilizzazione, l'azzardo è grave, perché non si tratta dell'Afghanistan o dell'Iraq, ma di un Paese con forti tradizioni e una lunga storia. In Russia s'infransero i sogni di Napoleone e si logorarono le armate di Hitler battute a Stalingrado.

Per tornare alla Grande guerra, Putin non c'era, la rivoluzione sovietica non era cominciata, ma esistevano gravi tensioni tra Austria e Russia e tra Inghilterra e Russia e, per impedire ai russi di entrare nel Mediterraneo, la Francia e l'Inghilterra avevano combattuto dal 1853 al 1856 una guerra in Crimea. Da qualche tempo ormai, fermata dalla potenza navale giapponese in Oriente, la Russia aveva di nuovo rivolto l'attenzione verso il Mediterraneo e si atteggiava a protettrice degli slavi nei Balcani, con il fine palese di impedire all'occidente il controllo di quelle terre e garantirsi uno sbocco in mari caldi. Ma nei Balcani si scontrava con l'Austria che lì giocava una partita per l'egemonia, appoggiata da quella Germania che, con la sua politica di armamenti navali, minacciava l'egemonia inglese sui mari. Nel 1907 gli schieramenti militari rispecchiavano gli interessi in gioco e vedevano l'Inghilterra, la Russia e la Francia unite da un'alleanza. A minacciare la pace, quindi, c'erano contrasti profondi.

L'Italia è un caso particolare e anomalo di capitalismo e nazionalismo di retroguardia. Essa era entrata nel valzer come potenza di secondo livello e fu attratta nell'orbita della Germania, la quale cercava alleanze quando Bismarck aveva tentato in tutti i modi di ripristinare un'alleanza a tre, sul modello della Santa Alleanza, perché temeva l'accerchiamento e si era sforzato di rompere l'isolamento. Con la Russia non c'era riuscito, poiché i contrasti erano troppo profondi, ma aveva attirato nell'orbita tedesca l'Impero austro-ungarico e l'Italia, che la Germania aveva aiutato a completare il percorso dell'indi-



pendenza nazionale. La terza guerra d'indipendenza era stata vinta grazie ai tedeschi che, vittoriosi dopo le nostre sconfitte a Lissa e Custoza, minacciarono di continuare la guerra, se l'Austria non si fosse arresa anche agli italiani, e ci consegnarono il Veneto. Una chiara indicazione del ruolo che avremmo dovuto assumere per il futuro e che il Paese non colse. L'Italia non era una potenza ma pretese di esserlo. E non si tratta solo del passato. A me pare, per esempio, ma posso pure sbagliare, che la Libia ha di recente subito una feroce aggressione qualche anno fa, proprio per la politica di Berlusconi, che, avvicinandosi troppo a Putin e Gheddafi, stava uscendo dai binari stabiliti dall'Occidente. Le bombe alla Libia erano in qualche misura indirizzate a noi, un monito a una potenza minore, che si azzardava a modificare equilibri garantiti da Paesi ben più potenti. L'Italia di fine Ottocento, invece, entra nella danza delle grandi potenze, ma non ha la forza materiale per giocare la partita. È un Paese privo di un forte sistema bancario e arretrato in molte delle sue aree, un Paese che solo con Giolitti ha avviato la sua prima vera stagione di sviluppo industriale. Quel Giolitti che non a caso cade quando la prima significativa crescita economica, soprattutto del Nord del Paese, induce la borghesia a ritenere ormai inutile se non dannosa la sua politica di mediazione tra gli interessi contrapposti delle classi sociali e a liberarsene, convinta che lo statista piemontese non avrebbe mai consentito di percorrere la via che in breve scatenerà l'inferno in Europa.

Sono gli anni in cui il Banco di Roma si espone in una politica di finanziamenti in Tripolitania, avversata dalla Turchia, tenta di entrare in ogni impresa e affare che conti e, sostenuto dalla polemica dei nazionalisti, ottiene che l'Italia tenti l'impresa libica. Un'impresa che contribuisce in modo decisivo a scatenare il primo conflitto mondiale, perché l'attacco alla Libia costrinse alla guerra la Turchia agonizzante e scatenò l'inferno nei Balcani, dove non a caso in due anni scoppiarono due guerre che coinvolsero entrambe la Turchia, che ne uscì stremata. Per le grandi potenze era giunta l'ora della resa

dei conti. Com'è facile vedere, la guerra non fu un evento casuale, giunto inatteso per cause accidentali. Quando l'attentato di Sarajevo mette in moto il gioco delle alleanze, l'Italia s'interroga. Non è pronta al confronto e soprattutto è incerta sul campo in cui stare. È perciò che si appella al carattere difensivo del trattato di alleanza con Austria e Germania, un trattato che imponeva ai Paesi che l'avevano sottoscritto di intervenire a favore di un alleato aggredito. La guerra però nasceva da una decisione austriaca, presa peraltro senza alcuna preventiva consultazione col nostro governo; l'Italia non era obbligata a intervenire e in un primo tempo si dichiarò neutrale. Una neutralità che tranquillizzava i socialisti di casa nostra e in generale quelli dell'Internazionale che, in effetti, sull'esempio dei socialdemocratici tedeschi erano pronti a schierarsi con i singoli governi, nonostante l'opposizione di significative ma isolate e inascoltate voci discordanti. Per un po' in Italia l'opposizione all'intervento trovò in Mussolini una guida apparentemente ferma, ma tutto ben presto cambiò e a poco a poco il futuro "duce" si spostò su posizioni interventiste. Si è poi scoperto che da anni Mussolini era una spia, al soldo dei francesi. Mentre il partito socialista si sarebbe poi attestato su posizioni ambigue, che si riassumono in una formula rivelatrice – "né aderire, né sabotare" – le classi dirigenti in Italia si preparano al tradimento. L'intervento, infatti, viene deciso alle spalle del Parlamento, dopo un accordo segreto firmato a Londra il 26 aprile 1915; un accordo che impegna l'Italia a entrare in guerra contro i suoi ex alleati in cambio di Zara e Sebenico, Trento, Trieste, l'Isonzo, Bolzano, Valona e generiche promesse su terre situate di fronte al Dodecaneso. Questo – il punto di arrivo di una politica estera che prima mercanteggia con l'Austria – per capire quanto si può guadagnare dalla neutralità. L'Austria aveva offerto Trento e buona parte del Trentino, che avrebbe consegnato dopo la vittoria. Non bastò a impedire che un Paese impreparato al conflitto mandasse al macello i suoi giovani. Ovviamente quando la guerra terminò non ci fu dato tutto quanto ci era stato promesso

e la polemica sulla “vittoria tradita” agevolò l’avventura fascista. Si è parlato di tradimento italiano delle alleanze, non si dice mai che la cosa più terribile di tutte, il vero tradimento, si consumò ai danni dei nostri soldati e sarebbe davvero interessante sapere se gli ufficiali andranno a raccontare tutto questo nelle scuole. Quando l’Italia si avventura nel conflitto, l’impreparazione è tale che i soldati sono aggregati a reggimenti di prima linea che si sono allenati al tiro utilizzando dei bastoni che sostituivano i fucili. Mancava l’essenziale e gli elmetti arriveranno in testa ai combattenti nel 1916. I soldati finirono in trincea col berretto di feltro contro eserciti di grandi Paesi industrializzati, esposti alle schegge prodotte da incessanti bombardamenti di artiglieria. Dei nostri tanti morti, molti non caddero per il valore del nemico, ma per le schegge dei loro stessi cannoni che li trovavano senza la protezione dell’elmetto, per la scarsa qualità di ufficiali impreparati al tipo di guerra che affrontarono. Di fronte a una guerra di questa portata, combattuta contro la volontà di un popolo, che nel giugno 1914 con la “Settimana Rossa” ha scatenato una rivolta per la pace e contro il militarismo domata nel sangue, gli alti Comandi temono di non poter governare l’esercito e adottano provvedimenti barbari. Anzitutto si accusano i soldati di essere potenziali disfattisti e socialisti e si ricorre, perciò, con frequenza al metodo inaccettabile della decimazione; per un soldato che scappa sulla linea del fuoco o diserta, dieci dei suoi compagni di reparto, scelti a caso, sono fucilati. Violente sono in genere le punizioni e si giunge a tal punto di ferocia da ritenere che i prigionieri siano in larghissima maggioranza disertori. La conseguenza è agghiacciante.

Si dice in genere che l’Italia perse in combattimento 600.000 uomini, ma non è vero, i militari caduti in battaglia furono 500.000; ben 100mila, invece, furono uccisi dalla fame e dagli stenti nei campi di prigionia. Non li affamarono tedeschi e austriaci; questi ultimi, anzi, avevano avvisato il nostro Paese e il governo conosceva la situazione: Austria e Germania stentavano ad alimentare i loro soldati e chiedevano che la Croce Rossa si facesse carico dei prigionieri. Francesi e inglesi

inviarono periodicamente treni carichi di viveri, l’Italia no. Per l’Italia i prigionieri erano disertori da punire assieme alle famiglie, cui si negava il sussidio che toccava alle famiglie dei combattenti, ogni volta che un familiare finiva in mano nemica. Si puniva così non solo il soldato, ma la sua famiglia alla quale, dopo aver sottratto braccia da lavoro, si toglieva il necessario per sopravvivere. Quando la guerra finì, ci ritrovammo con 100.000 prigionieri uccisi dalle scelte delle nostre classi dirigenti. Si giunse a tal punto che i prigionieri, tornati in patria, non furono mandati a casa subito, ma arrestati; per lunghe settimane si tentò di processarli per diserzione. Successivamente, di fronte a massicce evasioni, si decise di deportarli in appositi campi di concentramento in Libia o in Macedonia, per valutare le loro posizioni. Non si riuscì a farlo, perché alla fine, temendo le reazioni delle famiglie e non volendo badare alla loro alimentazione, Nitti li liberò in massa. Una marea di straccioni si riversò così per le vie nel nostro Paese.

Naturalmente questo non è il cuore del nostro ragionamento, però mentre mandiamo armi ai curdi e finanziamo costose e incostituzionali spedizioni all’estero, mentre ci dicono che mancano i soldi per stipendi e pensioni, ma si trovano i fondi per entrare nella tragedia ucraina e tradire ancora una volta il Paese, occorre evitare che il filo della memoria storica si spezzi, per provare a capire la lezione che ci viene dal passato, da quella Grande guerra che s’intende celebrare e che fu per noi l’anticamera del Fascismo. Una lezione molto più attuale di quanto comunemente si creda.





I marxisti e la Grande Guerra

Giorgio
Gattei

Una pace “per sempre”: da Kant ad Angell

La guerra è brutta – e chi lo nega! Però si fa – e come si spiega? Frutto della straordinaria stagione illuministica europea lo scritto di Immanuel Kant *Per la pace perpetua* (1795) si era posto il compito ambizioso di trovare la maniera di por fine a tutte le guerre, e per sempre. Alle spalle dell’opuscolo stava quasi un secolo di “guerre di successione” in cui i regnanti avevano trascinato i popoli europei in micidiali conflitti per garantirsi questa o quell’ascesa al trono (guerra di successione spagnola: 1701-1714; guerra di successione polacca: 1733-1738; guerra di successione austriaca: 1740-1748 e perfino quella che le monarchie avevano appena scatenato contro la giovane Repubblica francese poteva esser vista come l’ennesima guerra dinastica per rimettere Luigi XVI sul trono di Parigi). Davanti a questo fatto evidente la soluzione avanzata da Kant era la più semplice possibile perché a suo dire, a impedire le guerre, sarebbe bastato che a deciderle fossero coloro che più di tutti le sopportavano, e cioè i popoli stessi.

In effetti, a partire dalla *Querela pacis* (1517) di Erasmo da Rotterdam, erano stati avanzati diversi progetti di “pace universale”, ma tutti avevano il difetto di rivolgersi al buon cuore dei principi affinché deponessero le loro aggressività. Con Kant invece si laicizzava il rimedio: se la guerra era iscritta geneticamente

nell’assolutismo d’antico regime essa poteva essere eliminata soltanto da una *forma repubblicana di governo* che rendesse tutti i cittadini partecipi alla decisione di farla o no. Infatti, soltanto la costituzione repubblicana (che per Kant voleva dire lo “stato di diritto” al posto del dispotismo) avrebbe potuto condurre all’esito desiderato della pace perpetua «e la ragione è la seguente: se (come deve per forza accadere in questa costituzione) per decidere se debba esserci o no la guerra è richiesto il consenso dei cittadini, allora la cosa più naturale è che, dovendo decidere di subire loro stessi tutte le calamità della guerra (il combattere di persona, il pagare di tasca propria i suoi costi, il riparare con grande fatica le rovine che lascia dietro di sé e, per colmo delle sciagure, [...] il caricarsi di debiti che, a causa delle prossime nuove guerre, non si estingueranno mai), essi rifletteranno molto prima di iniziare un gioco così brutto»¹. Sarebbe quindi bastato che la decisione di ricorrere alle armi nelle controversie internazionali fosse passata al “popolo sovrano”, e non più lasciata ai monarchi, perché la guerra, ogni guerra, fosse spontaneamente impedita, essendo la volontà popolare più incline alla pace che alla guerra.

In uno scritto precedente Kant aveva però considerato il problema in una prospettiva storica avanzando qualche dubbio sulla realizzabilità della sua proposta sembrandogli la guerra, «al grado di cultura cui è pervenuto il genere umano, come un mezzo indispensabile per perfezionarlo ancora». Di conse-

¹ I. Kant, *Per la pace perpetua*, Milano, 2014, pp. 55-56.



guenza – ne finiva – «sarà solo dopo il completamento (ma Dio sa quando!) di questa cultura che una pace eterna ci sarà salutare e diverrà perciò possibile»². Infatti, come credere che bastasse l'attribuzione del diritto di decisione politica a tutti i cittadini per assicurare la pace tra le nazioni? C'era da dubitarne, come poi è stato compreso, perché la volontà popolare è afflitta dal difetto, come Norberto Bobbio ha riconosciuto, del «cittadino non educato», da intendersi come chi, indifferente al dibattito politico, lascia che siano gli altri a decidere al posto suo. Si formano così, all'interno del procedimento di decisione, dei gruppi di potere ristretti a coloro che invece non se ne disinteressano, con la conseguenza che governi pur democratici finiscono per decidere sulla testa, e non in nome, dei propri cittadini che si accontentano di vivere senza affanni, essendo paradossale della democrazia che la «gente» vuole *meno* e non più politica. Ora «la resistenza e la persistenza del potere invisibile sono tanto più forti, anche negli stati democratici, quanto più si prendono in considerazione i rapporti internazionali»³. Così che se quei «poteri invisibili» (che sono anche «poteri forti») ritengono conveniente la guerra, i governi la faranno anche a dispetto della volontà di pace dei popoli che rappresentano, ritenendosi autorizzati ad agire in questo modo perché sono democratici senza in pratica esserlo più.

Eppure per Kant non era lecito disperare perché non tutto si sarebbe risolto in politica, essendoci almeno un *potere invisibile* che avrebbe spinto, nel proprio interesse, sicuramente

mente verso la pace qualora la decisione popolare avesse fatto (come fa sempre) difetto. Era questa la «clausola di garanzia» che era segnalata nel *Primo supplemento* alla *Pace perpetua* e «ciò che fornisce questa garanzia è niente di meno che la grande artefice natura dal cui corso meccanico si vede brillare la finalità che dalla discordia tra gli uomini fa sorgere la concordia anche contro la loro volontà e per questo è chiamata *destino* come se si trattasse dell'obbligazione risultante da una causa che agisce secondo sue leggi a noi sconosciute»⁴. Ora questo «destino» era proprio dei tempi moderni e si presentava sotto la veste dello *spirito commerciale* che spingeva tutti i popoli della terra a scambiarsi reciprocamente le merci singolarmente prodotte. Era insomma quella stessa «grande artefice natura», che separava i popoli in Stati politici discordi, a congiungerli con l'attrattiva del «reciproco tornaconto: è lo spirito del commercio che non può convivere con la guerra e che prima o poi s'impadronisce di ogni popolo. Infatti, dato che di tutte le forze subordinate al potere dello Stato la *potenza del denaro* potrebbe essere quella più sicura, allora gli Stati (certo nient'affatto spinti dalla moralità) si vedono costretti a lavorare in favore della nobile pace e, in qualsiasi luogo la guerra minacci di scoppiare nel mondo, a impedirli tramite mediazioni proprio come se si trovassero in un'eterna alleanza per questo [...]. E' questo il modo particolare in cui la natura garantisce la pace perpetua con il meccanismo delle stesse umane inclinazioni; certo con una sicurezza che è insufficiente per predire (teoricamente) il suo futuro, ep-

2 I. Kant, *Congetture sull'origine della storia umana* [1786], Torino, 1956, p. 209.

3 N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, 1999, p. 365.

4 I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., pp. 68-69.



pure sul piano della pratica basta e impone il dovere di lavorare per questo scopo non semplicemente chimerico»⁵.

Quella che Kant evocava era l'ideologia del *dolce commercio* che aveva già preso a muovere la consapevolezza di mercanti e uomini d'affari nella direzione di una pacificazione universale affidata alla intensificazione degli scambi. Provvisoriamente interrotto dalle guerre napoleoniche, questo "dolce commercio" doveva essere ripreso alla luce della teoria dei "costi comparati tra le nazioni" esposta dagli economisti classici (David Ricardo e John Stuart Mill in particolare) secondo cui ciascuna di esse, specializzandosi nelle produzioni territorialmente più convenienti e poi scambiandosele reciprocamente, avrebbe guadagnato un vantaggio economico equivalente (soltanto Karl Marx avrebbe denunciato nel *Capitale* questo scambio di valori come ineguale perché «tre giornate lavorative di un paese possono essere scambiate contro una di un altro, [...] così che il paese più ricco sfrutta il più povero, anche se questo ci guadagna nello scambio»)»⁶ – ma questo è un altro discorso.

Fu così che all'alba del Novecento il fatto indiscutibile di una raggiunta integrazione commerciale e finanziaria a livello planetario guadagnata grazie alla politica del "libero scambio" durante il lungo periodo della pax britannica, poté dare occasione al giornalista Norman Angell (poi premio Nobel per la pace) di pubblicare nel 1910 il fortunato best-seller *La grande illusione* in cui era rinverdata l'idea kantiana della "pace perpetua" a forza di commerci, essendo invece una "grande illusione" l'idea che con la guerra i popoli ci guadagnassero. Essendosi nei fatti ormai imposta sulle strutture politiche nazionali una rete di scambi internazionali in cui le merci e i capitali correvano senza più patria, ciascuno era diventato forzatamente amico del proprio simile essendo dipendente dai suoi beni e dai suoi denari. A queste condizioni una guerra, dannosa per i vinti, lo sarebbe stata anche per i vincitori cui avrebbe imposto salassi di manodopera, aumento delle tasse, ristagno dei commerci e un indebitamento generalizzato. Insomma, anche vincere sarebbe stato un suicidio perché

«oggi abbiamo storicamente una condizione di cose in cui uno Stato non può causare nemmeno un danno lontanamente analogo a quelli dei tempi antichi, senza provocare contro se stesso una reazione disastrosa»⁷. Fortunatamente a contrastare le velleità guerrafondaie di politici e militari operava quel *mercato mondiale* che era «il risultato di quelle innumerevoli operazioni giornaliere le quali avvengono quasi completamente al di fuori dell'ambito di azione dei governi e dei funzionari, spesso a loro insaputa, spesso loro malgrado, e rappresentano forze troppo vive e troppo inafferrabili per essere frenate e domate»⁸. Proprio per questo – a parere di Angell – senza bisogno che governi e popoli s'ingentilissero, la guerra sarebbe scomparsa dall'orizzonte dell'umanità perché legata a una dimensione d'esistenza economica non più esistente: «più il nostro sistema commerciale cresce in complessità, più la comune prosperità viene a dipendere dalla fiducia che si può riporre nella dovuta esecuzione dei contratti. Questa è la vera base del "prestigio" nazionale e individuale; circostanze più forti di noi ci sospingono, a onta di quanto possano dire i critici scettici della nostra civiltà commerciale, verso l'invariabile osservanza di questo semplice ideale»⁹.

Insomma, c'era proprio da ben sperare: l'interesse economico condiviso avrebbe finito per imporre un comportamento funzionale al rifiuto della violenza quale mezzo d'affermazione nazionale. Come il mondo degli affari era stato costretto all'onestà per convenienza di mercato, altrettanto politici e popoli sarebbero diventati sempre più desiderosi di pace fino a «porre le fondamenta di una razionale politica internazionale»¹⁰. Peraltro la prova non stava già nei fatti? Dalla guerra franco-prussiana del 1870 sul continente europeo non si erano più verificati conflitti (i Balcani facevano parte a sé) e perfino nella dimensione d'oltremare le contese tra le grandi potenze, come nel Sudan egiziano tra Francia e Gran Bretagna nel 1898 oppure in Marocco tra Francia e Germania nel 1905 e nel 1911, avevano trovato risoluzione diplomatica con i francesi che avevano abbandonato il Sudan e la Germania che si

5 Ivi, pp. 78-79.

6 K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, Roma, 1974, vol. III, p. 90.

7 N. Angell, *La grande illusione*, Roma, 1913, p. 202.

8 Ivi, p. 178.

9 Ivi, p. 90.

10 Ivi, p. 93.

era ritirata dal Marocco. Il “concerto delle nazioni europee” (come allora era chiamato) sembrava essere così in forma che nel 1900 era stato costituito all’Aja un Tribunale Internazionale (c’è ancora) allo scopo di dirimere le questioni internazionali tramite accordi tra le parti invece che con la forza delle armi. Per questo come pensare che l’ormai costituita unità del mercato mondiale si potesse frantumare in una dispendiosa guerra fratricida, l’economia avendola ormai vinta sulla politica? Sì, ma cosa diceva la *geografia*?

Il “mondo finito” e la guerra: da Mackinder a Lenin

Infatti, c’era chi la pensava diversamente. Erano i marxisti che all’alba del Novecento avevano proseguito la critica marxiana del capitale nella direzione della nuova dimensione storica raggiunta dall’*imperialismo*. Nell’invarianza della maniera del produrre, sul finire del XIX secolo quel capitalismo liberoscambista che Marx aveva conosciuto era stato soppiantato da un capitalismo monopolistico e protezionista in cui all’esportazione di merci si era aggiunta, per sfuggire alla maledizione della caduta del saggio del profitto in patria, l’*esportazione dei capitali* e questo aveva cambiato tutto, tanto che Nikolaj Bucharin aveva potuto definire «il capitalismo contemporaneo come capitalismo esportatore»¹¹. A seguito di ciò la scena economica del mondo aveva preso ad affollarsi di capitalismo nazionali in competizione per l’accaparramento degli “spazi vitali” su cui piazzare, oltre all’eccedenza di manodopera (le colonie di popolamento) e l’esubero delle merci (gli sbocchi commerciali), anche l’esuberanza dei capitali e alle grandi potenze d’antica data, come Gran Bretagna e Francia, adesso si erano aggiunte Germania, Belgio, Olanda, Russia, Giappone e perfino l’Italia.

Però il mondo ha una dimensione finita, così che quando la corsa frenetica all’occupazione degli spazi l’avesse percorso tutto, di terre ulteriori non ce ne sarebbero state più. Il che era quanto aveva drammati-

camente esposto il 25 gennaio 1904 il geografo britannico Halford Mackinder in una relazione alla Royal Geographic Society che ha posto le basi di quella nuova “scienza-non scienza” che poi è stata chiamata *geopolitica*. La quale prende per l’appunto le mosse dall’esaurimento di territori disponibili all’occupazione da parte delle nazioni europee. La c.d. «età colombiana», inaugurata dalla scoperta dell’America, aveva proiettato l’Europa fuori di sé, ma alla svolta del Novecento andava riconosciuto che quella stagione storica stava arrivando al termine, «non esistendo ormai più regione di cui non si sia stabilita l’appartenenza politica [...]. D’ora in poi, nell’*età post-colombiana*, si avrà ancora a che fare con un sistema politico chiuso, ma di portata mondiale, (cosicché) qualsiasi esplosione di forze sociali, invece di disperdersi nello spazio dei territori circostanti ancora sconosciuti e dominati dal caos barbarico, riecheggerà intensamente dall’altra parte del globo, facendo di conseguenza saltare gli elementi più deboli dell’organismo politico ed economico mondiale [...]». Probabilmente, una qualche consapevolezza di questo fatto sta, in fondo, trasferendo gran parte dell’attenzione degli uomini politici, in tutto il mondo, dalla espansione territoriale alla competizione per una maggior efficienza del proprio Stato»¹². Era proprio a questo livello di *appropriazione planetaria conclusa* che Mackinder avanzava la sua proposta di una «formula» capace di esprimere «alcuni aspetti della causalità geografica nella storia mondiale»¹³ ch’egli ritrovava nella contrapposizione delle “potenze di terra” euroasiatiche alla “potenza marittima” inglese. Nel 1943, ripensando all’esordio della sua idea geopolitica, avrebbe ricordato che, se a quel tempo l’unica minaccia alla *pax britannica* sembrava provenire dall’espansionismo territoriale zarista, così che «la potenza marittima della Gran Bretagna e la potenza terrestre della Russia erano al centro di ogni dibattito sulla scena politica internazionale»¹⁴, la minaccia si stava invece spostando verso la Germania, allora impegnata ad approntare una capace flotta d’alto mare che per Mackinder poteva significare soltanto questo: «che la nazione che già disponeva della superiorità militare terrestre e

11 N. I. Bucharin, *L’economia mondiale e l’imperialismo*, Roma, 1966, p. 131.

12 H. J. Mackinder, *Il perno geografico della storia*, in «I castelli di Yale», 1996, n. 1, pp. 129-130.

13 Ivi, p. 130.

14 H. J. Mackinder, *Il mondo intero e come vincere la pace*, in «Limes», 1994, n. 1, p. 173.

che occupava la posizione strategica centrale in Europa stava per dotarsi anche di una potenza navale sufficientemente forte da neutralizzare quella britannica¹⁵. Quale comportamento allora tenere da parte del governo di Londra davanti al doppio pericolo di provenienza sia russa che tedesca? Sulla base della sua *formula geopolitica* che assegnava alla Russia la funzione di «cuore della terra» (*Heartland*) con spinta espansiva verso i mari caldi dell'Oceano Atlantico, bisognava impedirne assolutamente l'incontro con la Germania, che avrebbe potuto dar vita a una potenza ibrida, sia di mare che di terra, sul continente euroasiatico. Da ciò il suggerimento strategico di operare per mantenerle separate, sostenendo la Russia quando assalita dalla Germania (come sarà nelle due guerre mondiali) e appoggiando la Germania se minacciata dalla Russia, come durante la “guerra fredda”.

Che l'occupazione definitiva del mondo da parte delle grandi potenze europee avesse fatto fare un salto di qualità al sistema delle relazioni economiche internazionali, rendendo impossibili le buone regole del “dolce commercio”, era una idea condivisa anche da Vladimir Lenin nel suo celebre «saggio popolare» sull'*Imperialismo come fase suprema del capitalismo*, pubblicato nel 1917, in cui s'intendeva offrire (come detto in prefazione alla ristampa del 1920) «il quadro complessivo dell'economia capitalistica mondiale, nelle

sue reciproche relazioni internazionali, ai primordi del secolo XX, alla vigilia della prima guerra imperialistica mondiale»¹⁶ – in cui merita sottolineare la qualifica di “imperialistica” della guerra del 1914-18 e l'annotazione che sarebbe stata la “prima” di altre. A differenza di Mackinder, Lenin si appoggiava sull'analisi marxiana del capitale per riconoscerne nella *fase imperialistica* una “mutazione genetica” dovuta al trapasso del mercato concorrenziale a monopolistico e del capitale industriale a capitale finanziario (da intendersi, in citazione da Rudolf Hilferding, come «il capitale di cui dispongono le banche ma che è impiegato dagli industriali»¹⁷. C'erano però altre tre caratteristiche proprie dell'imperialismo che andavano sottolineate, e cioè che «per il più recente capitalismo sotto il dominio dei monopoli è diventata caratteristica l'esportazione di capitale»¹⁸. Venendo sempre più a mancare la convenienza a un investimento redditizio in patria, da ciò veniva la spinta frenetica dei capitalisti a occupare tutti gli spazi liberi del pianeta «non per loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione (dei capitali) li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti»¹⁹. E poi anche (in stretta concordanza con l'analisi di Mackinder) che, a forza d'esportar capitali, l'approdo ultimo dell'imperialismo sarebbe stata «la definitiva spartizione della terra, definitiva non già nel senso che sia impossibile una

15 Ivi, p. 173.

16 V. I. Lenin, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, Mosca (Edizioni in lingue estere), 1950, p. 7.

17 Ivi, p. 53.

18 Ivi, p. 70.

19 Ivi, p. 86.



nuova spartizione – ch  anzi nuove spartizioni sono possibili e inevitabili – ma nel senso che la politica coloniale dei Paesi capitalistici ha condotto a termine l’arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo per la prima volta appare completamente ripartito, sicch  in avvenire   possibile soltanto una nuova spartizione, cio  il passaggio da un “padrone” a un altro”²⁰.

Era a questa dimensione ultimativa del mondo che si proponeva il rischio di una guerra perch  la nazione che non poteva pi  espandersi territorialmente, avrebbero potuto farlo soltanto a spese di qualcun’altra. Era pur vero che la sostanza generale del capitale, come descritta da Marx, rimaneva una soltanto, ma essa s’incarnava in *soggetti imperialistici distinti* (cosi come il comune carattere umano s’invera nei singoli individui) che si fronteggiavano economicamente davanti alla raggiunta finitezza del mondo. Dovendosi quindi declinare l’imperialismo al plurale, in un sistema di «concorrenza di diversi imperialismi»²¹ ce ne sarebbe stato prima o poi qualcuno che avrebbe deciso di cambiare l’ordine del mondo con «attriti, conflitti e lotte nelle forme pi  svariate»²² compresa inevitabilmente la guerra. Ecco perch  che nella fase imperialistica «i capitalisti non soltanto hanno una ragione per fare la guerra, ma non possono non farla se vogliono conservare il capitalismo, poich  senza una spartizione forzata delle colonie i nuovi Paesi imperialisti non possono avere quei privilegi di cui usufruiscono le potenze imperialistiche pi  vecchie e meno forti»²³. Perfino le alleanze inter-imperialiste, che alle volte potevano manifestarsi, «non sono altro che un momento di respiro tra una guerra e l’altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un’altra coalizione imperialistica, sia quello di una lega generale tra tutti i Paesi imperialisti. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, sull’unico e identico terreno dei nessi imperialistici e dei rapporti dell’economia mondiale e della politica mondiale, l’alternarsi della forma pacifica o non pacifica della lotta»²⁴.

Ecco cos  rivelata la ragione della Grande Guerra Europea fragorosamente esplosa nell’agosto 1914: si trattava di una *guerra imperialista* nata dalle rivalit  internazionali nelle zone d’attrito in Asia e in Africa, ma scaricate infine sul continente europeo dove da qualche tempo avevano preso a confrontarsi i due “blocchi” contrapposti della Triplice Intesa (Russia, Francia e Gran Bretagna) e della Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria e Italia). Quando avessero fallito le acrobazie diplomatiche, i conti si sarebbero regolati a forza di uomini armati sia su quel “fronte occidentale” che opponeva la Francia alla Germania che su quello orientale che divideva Germania e Austria-Ungheria dalla Russia (l’Italia, sul momento, si era prudentemente messa in *stand-by* proclamandosi neutrale).

“Old” Engels e la Grande Guerra Europea

Nel settembre del 1914 Lenin aveva prontamente spiegato la natura della guerra appena in corso: «la guerra europea, preparata durante decenni dai governi e dai partiti borghesi di tutti i Paesi,   scoppiata. L’aumento degli armamenti, l’estremo inasprimento della lotta per i mercati nella nuova fase imperialista di sviluppo del capitalismo nei Paesi pi  avanzati, gli interessi dinastici delle monarchie pi  arretrate dell’Europa orientale, dovevano inevitabilmente condurre, e hanno condotto, a questa guerra [...] Alla socialdemocrazia incombe innanzi tutto il dovere di svelare il vero significato della guerra e di smascherare senza piet  le menzogne, i sofismi e le frasi “patriottiche” propagate dalle classi dominanti, dai grandi proprietari fondiari e dalla borghesia in difesa della guerra»²⁵. Infatti, soltanto la “socialdemocrazia” (la “sinistra”, come allora si denominava) era attrezzata a questo compito di denuncia potendo contare sulla preveggenza di Friedrich Engels, negli ultimi anni dell’Ottocento, sull’alta probabilit  in avvenire di una *Grande Guerra Europea*.

Anche per Engels la causa originaria stava nelle trasformazioni economiche imposte al

20 Ivi, pp. 87-88.

21 Ivi, p. 105.

22 Ivi, p. 137.

23 V. I. Lenin, *L’imperialismo e la scissione del socialismo*, 1916.

24 V. I. Lenin, *L’imperialismo...*, cit., p. 137.

25 V. I. Lenin, *La guerra imperialista*, Roma, 1950, p. 11.



capitalismo dalla Grande Depressione che, cominciata nel maggio del 1873, doveva proseguire, con pochi e brevi intervalli di ripresa, fino al 1896. Così lo storico economico Landes l'ha poi descritta: «gli anni dal 1873 al 1896 parvero a molti contemporanei una sconcertante deviazione dall'esperienza storica [...] Fu la più drastica deflazione a memoria d'uomo [...] durante la quale i profitti si contrassero in una depressione economica che sembrava trascinarsi interminabilmente»²⁶ (ebbe fine soltanto con la scoperta delle miniere d'oro in Alaska e in Transvaal che, aumentando la massa della moneta circolante, poté rovesciare l'esageratamente prolungata caduta dei prezzi). Di quella particolare congiuntura economica Engels si era fatto attento osservatore: «noi viviamo dal 1876 in una cronica situazione stagnante in tutti i rami principali dell'industria. Né viene la completa catastrofe né il lungamente bramato tempo della fioritura degli affari su cui noi credevamo di avere un diritto, tanto prima che dopo il crack»²⁷. Ma, oltre a questo, l'Inghilterra doveva anche fronteggiare la comparsa di nuovi Stati capitalisti, come la Germania, gli Stati Uniti o il Giappone, che ne insidiavano la supremazia planetaria. La loro aggressiva presenza apriva una stagione d'incertezza nell'ordine economico internazionale che avrebbe imposto una difficile risistemazione e proprio in questa crisi sociale e politica globale per Engels andava ritrovata la miccia che avrebbe potuto condurre a una *Grande Guerra Europea* necessaria a far recuperare a un qualche Stato nazionale (a scapito di altri) quei mercati di sbocco che stentavano a crescere in patria «mentre la forza produttiva cresce in proporzione geometrica»²⁸. Era, infatti, il bisogno d'esportare all'estero merci e capitali che costringeva a una *rivalità intercapitalistica* la cui prima vittima era quella politica di «libero scambio» che era celebrata dagli economisti. Ed Engels a commento: «la teoria del libero scambio aveva in fondo un'ipotesi: che l'Inghilterra doveva divenire l'unico grande centro industriale di un mondo agricolo, ma i fatti hanno smentito completamente questa ipotesi. Le condizioni della moderna industria (forza a vapore e

meccanica) si possono produrre ovunque v'è combustibile e specie il carbone: Francia, Belgio, Germania, America e la Russia stessa [...] E quale sarà mai la conseguenza se le merci continentali e specie americane erompono in massa ognora crescente, se la parte da leone ancora toccante alle fabbriche inglesi nel mantenimento del mondo di anno in anno si rimpicciolisce? Rispondi, libero scambio, tu rimedio universale!»²⁹. A difesa delle proprie aree privilegiate di commercio e investimento ogni Stato nazionale aveva adottato precise politiche protezionistiche che erano foriere di una, per il momento latente, conflittualità perché «questi dazi rappresentano in realtà solo degli armamenti per la definitiva campagna industriale universale che dovrà decidere della supremazia sul mercato mondiale»³⁰.

Ma la conquista del mondo da parte di ciascuna nazione europea per le necessità della propria accumulazione di capitale, «siccome la terra è rotonda»³¹ avrebbe comunque trovato un limite quando tutto il globo fosse stato «preso». Ed Engels avvertiva nel 1885 che questo limite era pericolosamente vicino perché «i nuovi mercati divengono ogni giorno più rari [...] e quale sarà la fine di tutto questo? La produzione capitalistica non può divenire stabile, essa deve crescere, deve estendersi o morire, [...] ma questa espansione diviene ora impossibile. La produzione capitalistica corre in un vicolo cieco»³². A ritardare di toccare quel limite ogni singolo capitalismo, da solo o in alleanza con altri, avrebbe dovuto strappare a un altro capitalismo o a un'altra alleanza i loro mercati, ma per questo sarebbe stata necessaria una forza militare schiacciante, da cui quella *corsa agli armamenti*, in proporzioni mai viste prima di allora, in cui si erano buttate le grandi potenze europee: se nel 1880 le spese militari di Germania, Austria-Ungheria, Gran Bretagna, Russia, Italia e Francia erano ammontate a 132 milioni di sterline, nel 1900 erano salite a 205 milioni³³.

Però le armi hanno il difetto, prima o poi, di sparare. Ed Engels: «una guerra? E' facile cominciarla, ma è estremamente difficile prevedere cosa accadrà una volta iniziata [...]. La pace continua solo perché la tecnica degli ar-

26 D. S. Landes, *Tecnologia e sviluppo nell'Europa occidentale*, in H. J. Habakkuk e M. Postan (a cura di), *Storia economica di Cambridge*, Torino, 1974, vol. VI, p. 495.

27 F. Engels, Prefazione a *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, in K. Marx F. Engels, F. Lassalle, *Opere*, Milano, 1903, vol. III, p. 12.

28 F. Engels in K. Marx, *Il capitale. Libro primo*, Roma, 1965, p. 56.

29 F. Engels, Prefazione a *Le condizioni della classe operaia...*, cit., p. 12.

30 F. Engels in K. Marx, *Il capitale. Libro terzo*, Roma, 1965, p. 575.

31 K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, Milano, 1960, p. 413.

32 F. Engels, Prefazione a *Le condizioni della classe operaia...*, cit., pp. 12-13.

33 E. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, Bari, 1991, tabella 11.

mamenti si sviluppa di continuo e di conseguenza nessuno è preparato, e così tutti tremano al pensiero di una guerra mondiale (che è poi l'unica possibile) con effetti assolutamente incalcolabili³⁴, «ma non appena si sparerà il primo colpo, il cavallo prenderà la mano al cavaliere e partirà di gran carriera»³⁵. E quali avrebbero potuto essere, se non spaventose, le conseguenze su di un'Europa già spaccata «in due grandi campi avversi: la Russia e la Francia da una parte, la Germania e l'Austria dall'altra»³⁶ a causa delle questioni irrisolte dell'Alsazia-Lorena tra Francia e Germania e dei Balcani tra Russia e Germania?

Alla fine degli anni '80 dell'Ottocento la prospettiva di una Grande Guerra Europea appariva a Engels così probabile da discuterne ampiamente nella corrispondenza fino a darne un intero scenario di svolgimento possibile. Intanto, chi l'avrebbe potuta scatenare? La Russia, perché «chi oserebbe oggi addossarsi la responsabilità di provocarla, se non forse la Russia, il cui territorio, grazie alla sua enorme estensione, non può essere conquistato»³⁷? E dove sarebbe cominciata se non nei Balcani? «La prossima guerra, se mai verrà, [...] avrà l'avvio nei Balcani e tutt'al più potrà rimanere per un po' di tempo neutrale l'Inghilterra»³⁸. Da qui la sua opposizione viscerale alle rivendicazioni panslaviste che gli rimproverava Eduard Bernstein: «che la mia lettera non la convinca, poiché lei aveva già simpatia verso gli slavi meridionali "oppressi", è assai comprensibile. Noi tutti, nella misura in cui siamo passati attraverso il liberalismo, abbiamo inizialmente condiviso queste simpatie per tutte le nazionalità "opresse", e io so quanto tempo e quanto studio mi è costato liberarmene definitivamente [...]. (Ma) se un paio di Erzegovini vogliono dare il via a una guerra mondiale che costerebbe mille volte gli uomini che popolano l'intera Erzegovina – questo secondo me non ha nulla a che fare con la politica del proletariato»³⁹. Ma era la dimensione di massa che avrebbe preso l'evento bellico che più angustiava il vecchio Engels perché questa volta la guerra sarebbe stata combattuta in una maniera ben diversa dalle battaglie campali a ranghi serrati di un

tempo che «non esistono più e chi vuol riassumarle sarà falciato dal fuoco delle armi moderne»⁴⁰. Erano, infatti, queste nuove armi (avrebbe mai immaginato le mitragliatrici e i carri armati?) a «sconvolgere tutti i calcoli: [...] non ancora mai state sperimentate in una guerra, non sappiamo affatto quali sarebbero gli effetti di questa rivoluzione dell'armamento sulla tattica e sul morale dei soldati»⁴¹. Come che fosse, «quello che è assai probabile che accada è una *guerra di posizione* con esito incerto al confine francese, una *guerra offensiva* con conquista delle fortezze polacche al confine russo e la *rivoluzione* a Pietroburgo che faccia vedere all'improvviso ai signori della guerra tutto in un'altra luce. Comunque è sicuro: non ci saranno più soluzioni rapide e marce trionfali né verso Berlino né verso Parigi»⁴². Pure un'altra cosa gli era sicura: che «questa guerra nella quale quindici o venti milioni di uomini armati si scannerebbero e devasterebbero l'Europa come mai non fu devastata, questa guerra o produrrebbe il trionfo immediato del socialismo oppure sconvolgerebbe talmente l'antico ordine delle cose e si lascerrebbe dietro dappertutto un tale cumulo di rovine, che la vecchia società capitalistica diverrebbe più impossibile che mai»⁴³. «E tutto questo contro la piccolissima possibilità che da questa guerra accanita scaturisca una rivoluzione? Questo mi fa orrore»⁴⁴. Nella sua fosca previsione però Engels andava anche oltre immaginando lo svolgimento delle operazioni militari e chi, alla fine, avrebbe vinto. Intanto la Germania sarebbe stata impegnata su due fronti, con «la Russia debole nell'attacco ma enormemente forte nella difesa e colpirla al cuore è impossibile. La Francia è forte nell'attacco, ma dopo un paio di sconfitte è resa inabile e inoffensiva [...]. (Di conseguenza) contenere i russi e sconfiggere i francesi: la guerra dovrà iniziare così [...], ma i francesi non si lasceranno sconfiggere così facilmente [...]. Nel caso più favorevole si arriverà a una battaglia su vari fronti, condotta con l'aiuto di sempre nuovi rinforzi, su entrambi i lati, sino all'esaurimento di una delle parti o a causa dell'attivo intervento dell'*Inghilterra* che, nelle condizioni date, può prendere per fame la parte contro cui si risolve

34 F. Engels in G. Mayer, F. Engels, *La vita e l'opera*, Torino, 1969, p. 286.

35 F. Engels, *Lettere, gennaio 1889-dicembre 1890*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Roma, 1983, vol. 48, p. 13.

36 F. Engels, *La politica estera degli zar*, Milano, 1978, pp. 75-76.

37 F. Engels in H.M. Enzensberger (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels*, Torino, 1977, p. 533.

38 F. Engels, *Lettere, gennaio 1893-luglio 1895*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Roma, 1977, vol. 50, p. 32.

39 F. Engels in F. Andreucci, *Engels, la questione coloniale e la rivoluzione in occidente*, in «Studi Storici», 1971, n. 3, pp. 453-455.

40 F. Engels, *Lettere, gennaio 1889-dicembre 1890*, cit., p. 45.

41 F. Engels in H. M. Enzensberger (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels*, cit., p. 533.

42 F. Engels, *Lettere, gennaio 1889-dicembre 1890*, cit., p. 32.

43 F. Engels, *Il socialismo in Germania*, Milano, 1892, pp. 12-13.

44 F. Engels, *Lettere, gennaio 1889-dicembre 1890*, cit., p. 187.



ad agire»⁴⁵. Infatti, «se nessuna rivoluzione interrompe la guerra, se si lascia che segua il suo corso, la vittoria andrà alla parte che otterrà l'appoggio dell'Inghilterra»⁴⁶ perché «non dimentichiamolo: nella prossima guerra chi deciderà sarà l'Inghilterra»⁴⁷. Tuttavia avrebbe potuto esserci una sorpresa finale che avrebbe potuto porre termine addirittura alla centralità storica europea. Infatti, se mai «si combattesse fino alla fine senza che all'interno si muova nulla, avremo un esaurimento come l'Europa non ne conosce da 200 anni. L'industria americana vincerebbe su tutta la linea e noi saremmo di fronte all'alternativa: o regredire semplicemente all'agricoltura per uso interno (il grano americano non lascia altre possibilità), oppure una trasformazione sociale»⁴⁸ di cui gli era impossibile immaginare le coordinate⁴⁹. Così, nello scontro imperialistico fra Gran Bretagna e Germania, se la Germania avrebbe perso la guerra, la Gran Bretagna avrebbe potuto perdere la pace a pro di quel «terzo incomodo» che erano gli *Stati Uniti d'America* che Engels era andato a visitare nel 1888 tornandone impressionato perché «se gli americani incominciano, lo faranno con una energia e una violenza a paragone delle quali noi in Europa saremo come bambini»⁵⁰.

Il capitale è "uno", ma gli Stati sono tanti: da Bucharin a Kautsky

Quando la Grande Guerra in Europa scoppiò, tutto andò come Engels aveva previsto. L'occasione contingente fu a Sarajevo, nei Balcani, il 28 giugno 1914 e provocò l'ultimatum austro-ungarico alla Serbia e infine la mobilitazione dell'esercito russo al confine. Seguirono dichiarazioni di guerra a ripetizione, fino a quello della Gran Bretagna alla Germania (il 4 agosto) che, a dar retta alla previsione engelsiana, ipotencò la sorte del conflitto: avrebbe vinto la Triplice Intesa di Francia, Russia e Inghilterra, cui nel 1915 si accordò l'Italia cambiando agilmente di fronte. Però Engels avrebbe mai immaginato che, per chiudere la partita con gli Imperi Centrali, ci sarebbero voluti 51 mesi d'«inutile strage» (come la maledisse papa Benedetto XIV)?

E tuttavia strage «inutile» non fu se, ricondotta alla sua «ragion economica», servì alle nazioni vincitrici per ridefinire i propri ambiti d'espansione imperialistica nel mondo. Ristampando nel 1920 il suo *Imperialismo* Lenin avrebbe spiegato al lettore che «nell'opuscolo è dimostrato che la guerra del 1914-18 fu imperialistica (cioè di usurpazione, di rapina, di brigantaggio) da ambo le parti, che si trattò di un guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e

45 F. Engels, *Lettere, gennaio 1891-dicembre 1892*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Roma, 1982, vol. 49, pp. 165-166.

46 F. Engels, *Lettere, gennaio 1889-dicembre 1890*, cit., p. 215.

47 F. Engels, *L'Europa può disarmare?*, in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Roma, 1973, p. 1208.

48 F. Engels, *Lettere, gennaio 1889-dicembre 1890*, cit., p. 13.

49 Sul coinvolgimento degli Stati Uniti in Europa dalla Grande Guerra in poi cfr. G. Alvi, *Dell'Estremo Occidente. Il Secolo Americano in Europa. Storie economiche 1916-1933*, Firenze, 1993.

50 F. Engels, *Lettere, gennaio 1891-dicembre 1892*, cit., p. 325.



nuova ripartizione delle colonie, delle “sfere di influenza” del capitale finanziario, e via dicendo. La dimostrazione del vero carattere sociale o, più esattamente, classista della guerra, non è contenuta, naturalmente, nella storia diplomatica della medesima, ma nell’analisi della situazione oggettiva delle classi dominanti in tutti gli Stati che vi parteciparono»⁵¹. E che fosse lotta per la spartizione di un “bottino” lo prova il caso del Giappone che il 23 agosto 1914, su istigazione britannica, dichiarò anch’esso guerra alla Germania solo per impadronirsi di tutte le colonie tedesche nel Pacifico!

Sul finire del 1915 spettò a Nikolaj Bucharin approfondire le cause della Grande Guerra in corso in *L’economia mondiale e l’imperialismo*. Che fosse una guerra imperialista era per lui fuor di dubbio, ma essa era motivata in specifico dalla contraddizione tra le due tendenze alla *internazionalizzazione del capitale* e alla *nazionalizzazione degli interessi economici* che non erano affatto convergenti. Certamente al livello del mercato mondiale «il capitale si internazionalizza: si riversa all’estero nelle fabbriche e nelle miniere, nelle piantagioni e nelle ferrovie, nelle linee di navigazione e nelle banche, cresce di volume, rimette parte del plusvalore in patria, dove questa parte può iniziare il suo movimento autonomo, accumula un’altra sua parte, allarga ancora e ancora la sfera della sua applicazione, crea una rete sempre più fitta di subordinazione internazionale»⁵². Ma questa era soltanto la metà del processo perché il capitale esportato all’estero doveva essere difeso dagli appetiti altrui che potevano insidiarlo. Ecco perché alla globalizzazione dei mercati si accompagnava necessariamente la «nazionalizzazione degli interessi capitalistici»⁵³ allo scopo di garantirsi la “chiusura” delle proprie aree d’investimento con ogni mezzo: dalle pratiche monopolistiche alle politiche doganali e anche, se necessario, con il «pugno corazzato del potere statale»⁵⁴. Era per questo che «la capacità di lotta sul mercato mondiale dipende in tal modo dalla forza e dalla compattezza della “nazione”, delle sue risorse finanziarie e militari»⁵⁵. E dalla sua contraddizione con l’internazionalizzazione dei mercati scaturiva la guerra, ma-

nifestazione ultima dell’ostilità dei singoli imperialismi organizzati «nei limiti delle unità statali», essendo «la coesione statale solo l’espressione della coesione economica»⁵⁶. «Agenti sociali di questa contraddizione sono i diversi gruppi della borghesia organizzati in Stati con i loro interessi contraddittori, [...] compatti gruppi “nazionali” armati dalla testa ai piedi e pronti a gettarsi l’uno sull’altro a ogni momento»⁵⁷.

Ora si può anche discutere sulla definizione buchariniana di questa *union sacrée* nazionale di economia e politica come di un «trust capitalistico di Stato»⁵⁸ rispetto al quale il Parlamento servirebbe soltanto «come decorazione dove vengono fatte passare le decisioni preparate in precedenza dalle organizzazioni imprenditoriali e dove la volontà collettiva di tutta la borghesia compatta trova semplicemente la sua consacrazione formale»⁵⁹, che può sembrare troppo semplicistica. Resta però il fatto che, messa in questi termini, l’unità d’intenti capitalistica mondiale appariva una cosa ben fragile davanti a un «capitale frazionato in gruppi “nazionali”»⁶⁰ impegnati a costituire, difendere e allargare i propri spazi economici vitali. Per questo a Bucharin pareva assurdo qualsiasi programma di disarmo: «per quei trusts capitalistici di Stato che occupano le prime posizioni sul mercato mondiale [...] balena la possibilità di soggiogare tutto il mondo, campo di sfruttamento di grandezza mai vista [...] e la borghesia dovrebbe essere disposta a barattare questo “elevato” ideale per il piatto di lenticchie dei “vantaggi” del disarmo! E dov’è la garanzia per quel trust capitalistico di Stato che un qualche suo perfido rivale, anche dopo gli impegni e le “garanzie” formali, non cominci di nuovo la politica di prima? [...] Basta che un trust capitalistico di Stato forte, per esempio l’America, si muova contro gli altri, anche se questi sono “uniti, ” perché tutti gli “accordi” vadano in pezzi»⁶¹.

Altrettanto «deviazione opportunistica»⁶² gli sembrava l’idea, espressa da Karl Kautsky in una serie di articoli sulla «Neue Zeit» del 1915, di un possibile risultato della Grande Guerra in direzione di una «politica ultra-imperialista la quale, al posto della lotta fra i vari

51 V. I. Lenin, *L’imperialismo come fase suprema del capitalismo*, cit., p. 8.

52 N. Bucharin, *L’economia mondiale e l’imperialismo*, Roma, 1966, p. 133.

53 Ivi, p. 163.

54 Ivi, p. 264.

55 Ivi, p. 237.

56 Ivi, p. 166.

57 Ivi, pp. 233-234.

58 Ivi, p. 253.

59 Ivi, p. 270.

60 Ivi, p. 281.

61 Ivi, pp. 289-290.

62 Ivi, p. 279.



capitalismi finanziari nazionali instauri lo sfruttamento comune del mondo da parte del capitale finanziario internazionale riunito»⁶³. Per Kautsky il trauma della guerra europea avrebbe potuto «condurre al rafforzamento dei deboli germi dell’ultra-imperialismo», affrettandone uno sviluppo «che in tempo di pace si sarebbe dovuto attendere lungamente» e aprendo così «un’era di nuove speranze e di attese nell’orbita del capitalismo»⁶⁴. E i lavoratori? Avrebbero dovuto sostenere questo possibile sviluppo portandosi sulle posizioni di quella “borghesia pacifista” composta di «piccoli borghesi, piccoli contadini e persino molti capitalisti e intellettuali non legati all’imperialismo da interessi più forti dei danni che questi strati soffrono a causa della guerra e degli armamenti»⁶⁵. Ma quando mai, doveva insorgere Lenin nello stesso 1915 discutendo del *Fallimento della II Internazionale!* «Kautsky è riuscito a prostituire il Marxismo in modo inaudito e a trasformarsi in un prete vero e proprio [...] (che) consola le masse oppresse col quadro lusinghiero di questo “ultra-imperialismo”, pur non osando dire se esso è “realizzabile”! Feuerbach mostrava giustamente a chi difendeva la religione adducendo che essa consola l’uomo, il carattere reazionario della consolazione (perché) chi consola lo schiavo, invece di spingerlo alla ribellione contro la schiavitù, aiuta i proprietari di schiavi»⁶⁶. Eppure, per dare proprio a ciascuno il suo, va detto che lo stesso Kautsky era in forte dubbio sulla riuscita di quel suo “ultra-imperialismo” per il quale, scriveva, «non si hanno ancora premesse sufficienti». In alternativa egli prevedeva perciò una ben più tragica uscita dalla Grande Guerra che avrebbe potuto «far divampare al più alto grado l’odio nazionale anche fra i magnati del capitale finanziario, intensificando la gara degli armamenti e rendendo inevitabile una *seconda guerra mondiale*»⁶⁷. A evitarla sarebbe forse bastato disarmare l’Europa? Niente affatto, tagliava corto Bucharin, perché «finita questa guerra nuovi problemi dovranno essere risolti con la spada [...] e se mai si unirà *tutta l’Europa*, ciò non significherà affatto il “disarmo”. Ciò significherà un balzo in avanti mai visto del militarismo, poiché sarà allora

il turno della lotta con l’America e con l’Asia»⁶⁸.

La pace con gli “Stati Uniti d’Europa”? Da Trotskij a Lenin

A evocare una “Europa unita” quale unica salvaguardia della pace per gli anni a venire si era provato Leon Trotskij con lo scritto *La guerra e l’Internazionale*, tempestivamente pubblicato nell’ottobre 1914. Alle spalle della sua riflessione stava soprattutto il fallimento della Seconda Internazionale che, dopo aver minacciato nei suoi Congressi (soprattutto a Stoccarda nel 1907 e a Basilea nel 1912) lo “sciopero generale e militare” nel caso di una guerra imperialista, all’atto pratico si era tirata indietro lasciando che ciascun partito socialdemocratico facesse come gli pareva, con i tedeschi e i francesi subito accorsi a votare i “crediti di guerra”. Ma non bisognava difendersi dall’aggressione avversaria? E comunque, a giustificazione del “tradimento”, non c’erano le parole del vecchio Engels in difesa della “sua” patria tedesca? «Se la Francia e la Russia alleate attaccassero la Germania, questa difenderebbe con tutte le sue forze la sua esistenza nazionale, alla quale i socialisti tedeschi sono interessati ancor più della borghesia, e i socialisti combatterebbero fino all’ultimo uomo»⁶⁹. La sua avversione allo zarismo era tale da fargli scrivere che, «se la Russia dà inizio alla guerra, ci batteremo contro i russi e i loro alleati, chiunque essi siano»⁷⁰ perché qui «si tratta della difesa della *nazione* e, per noi, del consolidarsi della nostra posizione e dei possibili sviluppi futuri»⁷¹. Come si vede, la brutta parola “nazione” era già stata pronunciata dal vecchio amico di Marx e fu così che nell’agosto del 1914 l’“amor di *patrie*” (da declinarsi doverosamente al plurale) fece aggio sull’internazionalismo di classe, mentre i confini di Stato si alzarono a delimitare non soltanto l’ambito dei territori in guerra, ma i singoli distaccamenti di lavoratori che si riconoscevano più affini ai propri capitalisti che agli operai stranieri. Era su questa fallimento drammatico dello spirito internazionalista che interveniva Trotskij denunciando,

63 K. Kautsky cit. in V. I. Lenin, *La guerra imperialista*, cit., p. 74.

64 Ivi, p. 75.

65 Ivi, p. 78.

66 V. I. Lenin, *La guerra imperialista*, cit., p. 82.

67 K. Kautsky cit. in V. I. Lenin, *La guerra imperialista*, cit., p. 74 (corsivo mio).

68 N. Bucharin, *L’economia mondiale e l’imperialismo*, cit., p. 288.

69 F. Engels in H. M. Enzensberger (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels*, cit., p. 511.

70 F. Engels, *Lettere, gennaio 1891-dicembre 1892*, cit., p. 194.

71 F. Engels in G. Mayer, *F. Engels. La vita e l’opera*, cit., pp. 309-310.

oltre la “nazionalizzazione” degli interessi capitalistici, la *nazionalizzazione della stessa coscienza di classe*. Sebbene «la politica dell'imperialismo dimostri innanzi tutto che i vecchi Stati nazionali creati in Europa in seguito alle rivoluzioni e alle guerre [...] sono superati e si sono trasformati in catene insopportabili per lo sviluppo ulteriore della forze produttive, [...] il nazionalismo può continuare a sussistere come fattore culturale, ideologico e psicologico»⁷² infettando anche il movimento operaio. A dispetto del fatto che la guerra appena scoppiata avesse subito messo in luce «il suo reale contenuto di una lotta a morte tra Germania e Inghilterra [...] per una nuova divisione imperialistica dei popoli della terra»⁷³, i partiti socialisti, che «erano partiti nazionali, [...] sono accorsi in aiuto delle strutture statali conservatrici»⁷⁴ trascinandosi con sé le masse proletarie delle singole nazioni in guerra in un conflitto che per loro era fratricida. Da qui la necessità politica urgente di fargli ritrovare un'unità di coscienza che superasse le frontiere statali, il che per Trotskij si poteva guadagnare dando loro «una nuova patria, assai più potente e assai più stabile: gli *Stati Uniti d'Europa* come fase transitoria verso gli Stati Uniti del Mondo»⁷⁵. La proposta, portata alla Conferenza delle Sezioni all'Estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, fu presa in considerazione, ma solo dopo che anche «il lato economico della questione»⁷⁶ fosse stato considerato. A ciò provvide Lenin in una nota dell'agosto 1915: *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, stroncandola però senza remissione. «Assolutamente inattaccabile come parola d'ordine politica», gli Stati Uniti d'Europa, quando esaminati dal punto di vista di classe, «dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali “progredite” e “civili”», in mancanza di una preventiva rivoluzione socialista non potevano che essere giudicati «o impossibili o reazionari»⁷⁷.

Perché impossibili? Perché in Europa gli Stati in grado di contendersi gli spazi d'esportazione del capitale (Gran Bretagna, Francia, Germania e Russia), finita ormai la

“coesistenza pacifica” per l'esaurimento delle “terre libere”, non potevano avere «altro principio di spartizione che la forza [...] e per mettere a prova la forza reale di uno Stato capitalista non c'è altro mezzo che la guerra»⁷⁸. Per questo, a guerra terminata, sarebbero risorte comunque le rivalità, e non solo tra vincitori e vinti, pure tra i vincitori. Questa volta però avrebbe potuto esserci una limitazione alla violenza reciproca provocata dall'entrata in scena del “terzo incomodo” degli Stati Uniti d'America. Per fargli fronte le grandi potenze europee avrebbero potuto convenire di darsi una forma statale comune, ma «sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, questi Stati Uniti d'Europa significherebbero soltanto l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America»⁷⁹. Per questa ragione, se mai fossero realizzati, essi sarebbero stati *reazionari* e rispetto a essi lavoratori avrebbero dovuto mantenere tutta la propria autonomia di classe. Ma come che fosse, erano queste le ragioni per cui Lenin ne poteva concludere che «la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa è *sbagliata*»⁸⁰.

Ma, se mai fossero diventati possibili, come muoversi nei loro confronti? Se Lenin nulla ha detto al riguardo, lo si può però arguire per analogia con quanto indicato a proposito del comportamento da tenere verso la guerra, rispetto alla quale «una classe rivoluzionaria non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo»⁸¹. E quindi altrettanto sarebbe dovuto valere davanti agli Stati Uniti d'Europa, così che «l'unica politica di rottura – non a parole – e di riconoscimento della lotta di classe è la politica per la quale il proletariato approfitta delle difficoltà del proprio governo e della propria borghesia al fine di abatterli. Ma non si può ottenere questo, non si può tendere a questo senza augurarsi la disfatta del proprio governo, senza *cooperare a tale disfatta*»⁸².



- 72 L. Trotskij, *Scelta di scritti 1905-1940*, Roma, 1968, pp. 59-60.
 73 Ivi, p. 62.
 74 Ivi, p. 66.
 75 Ivi, p. 63.
 76 V. I. Lenin, *La guerra imperialista*, cit., p. 19.
 77 Ivi, p. 33.
 78 Ivi, p. 34.
 79 Ivi, p. 35.
 80 Ivi, p. 35.
 81 Ivi, p. 26.
 82 Ivi, p. 30 (corsivo mio).

rivista della
Rete dei Comunisti



Sergio
Cararo

Destabilizzazione e guerra in Medio Oriente.

Tra declino USA e ambizioni del polo arabo-islamico

È evidente come ormai, dopo anni di interventi militari e di destabilizzazione imperialista sistematica, il già precario equilibrio mediorientale stia saltando completamente e con esso stiano saltando anche i precedenti sistemi di alleanze o di contrapposizione sui quali si erano rette le relazioni nell'area. L'entrata in campo dello Stato Islamico o Isis segna una nuova rottura della situazione precedente e spalanca la porta a nuovi scenari di guerra e instabilità in molti Paesi della regione. Creato, finanziato e sostenuto per combattere in Siria contro il governo di Assad, l'Isis ha rotto i patti e ha cominciato a muoversi anche in proprio.

L'Iraq, il Paese maggiormente sottoposto alla pressione dello Stato Islamico, dall'invasione statunitense del 2003 è stato di fatto diviso e dilaniato al proprio interno in tre aree (come teorizzato dall'analista israeliano Oded Ynon già dai primi anni '80): la regione curda nel nord, i sunniti al centro e gli sciiti nel sud.

I regimi di ispirazione non religiosa con le

primavere arabe sono stati bruscamente sostituiti in Libia e Tunisia, per un periodo in Egitto ma non ancora in Siria né, tantomeno, in Barhein. L'impeto delle primavere arabe, nate con aspirazioni democratiche e sociali ma anche agevolate dall'apertura di Obama all'Islam politico moderato con il discorso del Cairo nel 2009, è stato ben presto "normalizzato". Quando l'amministrazione statunitense decretò nel 2011 che il loro esito poteva essere "Evolution, but not revolution", era evidente che nessun cambiamento dei rapporti sociali di proprietà o controllo autonomo delle risorse sarebbe stato consentito.

I palestinesi sono stati divisi in due entità distinte e talvolta contrapposte (Hamas e Al Fatah) tra Cisgiordania e Gaza. I contrasti si sono estesi poi anche alla rete dei campi profughi in Libano e Siria. Solo recentemente Al Fatah e Hamas hanno rilanciato il progetto di unità nazionale.

In Libano attentati e scontri – sia interni che importati dalla vicina Siria – stanno facendo saltare i fragili equilibri raggiunti negli anni più recenti tra la componente sciita e quella



sunnita e maronita.

L'Iran, continuamente sotto il mirino di Israele che ne teme la crescita come potenza regionale, oscilla tra l'essere il nemico principale dell'asse tra USA, Israele, Arabia Saudita e un interlocutore necessario per evitare l'instabilità in Iraq e contrastare lo Stato Islamico.

La Turchia sta rinculando dopo anni in cui ha cercato con ogni mezzo di diventare una potenza regionale di riferimento, spesso in alternativa alle ingerenze dell'Arabia Saudita. Le petromonarchie del Golfo hanno separato le loro ambizioni tra l'Arabia Saudita (che ha fomentato lo jihadismo in ogni teatro, spesso su richiesta dagli USA) e il Qatar (potenza emergente) che guarda ad altri interessi.

La Giordania appare come il classico vaso di coccio che sa di non poter più campare di rendita con le garanzie che in questi decenni ha offerto a Stati Uniti e Israele.

Ad acutizzare questa divaricazione di ruoli e alleanze storiche sono venuti la crisi e il golpe in Egitto nel 2013 e poi i bombardamenti israeliani su Gaza nell'estate del 2014. Due fatti che hanno frantumato tutte le alleanze preesistenti e cominciano a definirne delle nuove, alimentando così uno scenario di destabilizzazione permanente in tutta la regione. Turchia e Qatar sono contro il nuovo regime egiziano, mentre Arabia Saudita e Israele hanno sostenuto il colpo di stato dei militari e la messa fuorilegge dei Fratelli Musulmani ma anche i bombardamenti israeliani su Gaza di questa estate. Alla divisione storica dell'Islam tra sunniti e sciiti,

si aggiunge uno scontro durissimo per l'egemonia dentro il mondo sunnita, alimentato apertamente dai Guardiani della Mecca (i wahabiti dell'Arabia Saudita) che devono però fare i conti con gli altri competitori.

La spregiudicatezza nelle alleanze e i loro repentini cambiamenti stanno ben dentro la storia recente del Medio Oriente. Ma è innegabile come in tale scenario abbiano influito le ingerenze e adesso il logoramento dell'egemonia imperialista degli Stati Uniti. In questo tutti contro tutti, l'unico elemento che sembra poter ricomporre le vecchie alleanze – almeno temporaneamente – è formalmente la guerra contro lo Stato Islamico (Isis) che si va facendo strada tra la Siria e l'Iraq. Ma a nessuno può sfuggire che la destabilizzazione del governo di Assad possa diventare l'agnello sacrificale che può rimettere insieme Stati Uniti e Turchia, Qatar e Arabia Saudita, Israele e le vecchie potenze coloniali dell'area come Francia e Gran Bretagna.

Lo scossone che è arrivato dall'Egitto ha fatto saltare parecchi equilibri e compromessi precedenti. Rimetterli insieme attraverso il “nemico comune” oggi dell'Isis, domani della Siria e dopodomani dell'Iran, può essere la carta – parecchio disperata però – per cercare di rimettere una pezza sui numerosi strappi in Medio Oriente. Che il gioco riesca è tutto da dimostrare, a partire dalla convergenze e divergenze su chi dovrebbe sostituire Assad. Gli esempi che vengono dai risultati delle aggressioni militari in Iraq e Libia, tra i quali l'affermazione dello Stato Islamico (Isis) in Iraq/Siria e dell'Alba



islamica o del Califfato di Derna in Libia, non sono certo confortanti.

Gli Stati Uniti creano instabilità ma non riescono più a gestirla

Gli USA in Medio Oriente (sollecitati in questo da Israele) hanno agito per frammentare, dividere, contrapporre, destabilizzare l'area. L'idea statunitense è stata sempre quella di sentirsi talmente forti da poter gestire la instabilità che hanno contribuito a determinare, preferendo la destabilizzazione e la divisione del mondo arabo alla stabilità e consolidamento delle relazioni all'interno dei Paesi arabi e islamici. A pochi anni di distanza viene da chiedersi quale siano stati i risultati ottenuti con l'attacco e l'invasione dell'Iraq o della Libia. Il buon senso direbbe che la situazione precedente – pur fondandosi su regimi autoritari – assicurava sicuramente maggiore stabilità, mentre oggi si è convertita nel suo esatto contrario. E non bastano certo i droni o i bombardamenti aerei per gestire questa situazione.

Gli equilibri in Medio Oriente erano stati bruscamente definiti nel 1916 dal trattato Seyss-Piquot che spartì gran parte della regione resa disponibile dal crollo dell'impero Ottomano tra le due maggiori potenze coloniali dell'epoca: Francia e Gran Bretagna. Ma solo quaranta anni dopo, nel 1956, era la po-

tenza imperialista emergente, gli Stati Uniti, a stoppare bruscamente l'intervento militare anglo-francese (e israeliano) contro l'Egitto che aveva nazionalizzato il Canale di Suez. Veniva così sancita la fine dell'egemonia delle vecchie potenze coloniali europee in Medio Oriente e l'avvento del nuovo imperialismo egemone nella regione: gli USA. Sessanta anni dopo, nonostante ripetuti interventi militari diretti e indiretti in Medio Oriente (golpe in Iran nel '56, intervento militare in Libano nel 1982, prima e seconda guerra contro l'Iraq nel 1991 e 2003, sostegno sistematico alle aggressioni e al colonialismo israeliano), possiamo davvero affermare che la situazione sia ancora questa?

Dentro la crisi di sistema che si andava delineando piuttosto nitidamente all'inizio del XXI secolo (è sempre bene ricordare che i giornali della mattina dell'11 settembre 2001, quella degli attentati alle Torri Gemelle, dedicavano le loro prime pagine alla crisi), la sintesi tra interessi capitalisti divergenti e prevalenti è diventata molto più difficile. I centri decisionali hanno cominciato a riempirsi di "apprendisti stregoni" che pensavano – come in passato – di poter gestire la lotta al terrorismo jihadista insieme all'alleanza con alcune correnti dell'Islam politico, di poter agire in Iraq prima a sostegno degli sciiti e poi contro gli sciiti con repentini cambi di alleanza, di poter armare lo Jihad in Libia e in Siria come era avvenuto in Afghanistan, Ce-



cenia, Jugoslavia, di poter continuare a essere arbitri unici di un negoziato tra israeliani e palestinesi che tutti percepiscono come inutile e inesistente.

Il problema è che venti anni fa gli Stati Uniti avevano l'egemonia mondiale dopo la dissoluzione dell'URSS. Venti anni dopo lo scenario è cambiato. Sono in tanti nel mondo a percepire che l'egemonia globale statunitense segna il passo, che altri soggetti stanno emergendo, che l'alleanza servile con Washington non è sempre la scelta migliore perché gli USA hanno la brutta abitudine del dio Saturno: mangiano i propri figli per paura che diventino troppo forti.

Consapevole di questo processo, il documento dei neocons statunitensi, il famoso *Progetto per un Nuovo Secolo Americano*, scriveva già nel settembre 2000: «Al momento, gli Stati Uniti non hanno un competitore globale. La grande strategia americana deve essere finalizzata a tutelare ed estendere nel futuro più lontano possibile questa posizione di vantaggio. Esistono tuttavia potenzialmente Stati potenti non soddisfatti dell'attuale situazione e desiderosi di cambiarla, se sarà a essi possibile, in direzioni che mettono a rischio la condizione relativamente pacifica, prospera e libera di cui il mondo gode oggi»¹. Scongiorare con ogni mezzo, soprattutto militare, ogni segnale di declino e di perdita dello *status* di potenza egemone, è l'incubo con cui stanno facendo i conti tutte le amministrazioni statunitensi, siano esse repubblicane o democratiche. In realtà i centri decisionali dell'imperialismo – negli Stati Uniti in particolare, ma anche nell'Unione Europea – devono sempre trovare una sintesi tra i vari interessi dominanti in gioco. Sono questi poi a determinare le scelte delle varie amministrazioni presidenziali, repubblicane o democratiche, socialiste o democristiane che siano. In alcune fasi prevalgono alcuni interessi (industria bellica, petrolifera, etc.) in altre ne prevalgono altri (finanza, industria, etc.). Ma oggi che gli spazi e gli sbocchi si sono ristretti bruscamente, la competizione interna tra i vari interessi e poi quella internazionale si sono fatte più pesanti, cattive, pericolose.

Quando il generale egiziano Al Sissi ha

“fatto di testa sua” nella repressione delle piazze nonostante le quindici telefonate del segretario del Pentagono che pretendeva una scelta diversa, è stato il segno che qualcosa stava cambiando. Quando la minaccia della sospensione dei finanziamenti annuali all'Egitto diventa un'arma spuntata, perché gli sceicchi di Riad promettono il triplo di quello che arriva dagli USA, siamo di fronte a un segnale rilevante. Quando gli USA sono a un passo dalla guerra con la Russia per convincere i *partners* regionali a investire sulla loro *pipeline* “Nabucco” invece che sui corridoi russi per gestire le rotte di gas e petrolio che arrivano nel Mediterraneo e in Europa, è un sintomo importante. Difficile dire se lo scenario è cambiato in meglio o in peggio di prima. Quel che è certo è che sta cambiando. Il problema semmai è che il cambiamento sarà violento, tumultuoso, per moltissimi aspetti indecifrabile. Come detto di recente da Henry Kissinger, «il concetto di ordine mondiale che ha governato sinora i rapporti internazionali, è entrato in una crisi irreversibile»².

Il declino di una potenza egemone come sono stati gli USA in Medio Oriente non può che generare una fase di devastante instabilità, di cambiamenti di alleanze, di scontri e repentine tregue. Un nuovo equilibrio nascerà, se nascerà, da un periodo di grande caos.

Ma dalla instabilità generale e dentro l'instabilità del Medio Oriente possono crescere anche nuove forze e nuove ambizioni con cui in molti, comprese le vecchie e nuove potenze imperialiste, dovranno fare i conti.

La grande potenza islamica. Un nuovo polo emergente?

È interessante l'analisi avanzata da Aldo Giannuli in un suo recente articolo relativo al contesto in cui si è presentato alla ribalta lo Stato Islamico (Isis). «Il mondo islamico conta più di un quinto della popolazione mondiale, ha un potenziale militare fra i maggiori del mondo, pesa per circa il 9% della finanza mondiale e ha in pugno la maggior parte delle risorse pe-

1 *Project for a New American Century*, settembre 2000.

2 Sul «Corriere della Sera» del 2 settembre 2014 è apparsa qualche anticipazione del nuovo libro di H. Kissinger, *World Order*, Penguin Press, 2014.



trolifere. Ma, essendo frammentato in una trentina di Stati, pesa pochissimo nella scena internazionale: non ha un solo membro permanente del Consiglio di Sicurezza o nel G8, conta pochissimo nelle istituzioni finanziarie come nelle alleanze militari e anche nel G20, ha una presenza del tutto marginale»³.

È una diagnosi che può aiutare a comprendere molti fattori e ambizioni emergenti nell'area mediorientale. Ma c'è dell'altro, in questa analisi, che merita di essere segnalato: «Il mondo islamico è coinvolto nell'80% dei conflitti armati attualmente in corso e ha sviluppato un forte antagonismo nei confronti degli altri Paesi espressione di diversi modelli di civiltà. Infine, soprattutto nel mondo arabo, c'è una diffusa consapevolezza di stare attraversando una stagione straordinaria grazie alle risorse petrolifere, ma che questo momento magico non durerà ancora a lungo e quando il petrolio sarà esaurito, il mondo islamico avrà perso la sua grande occasione, se non si sarà costituito prima in grande potenza mondiale. Tutto questo è fonte di esasperate frustrazioni e di uno stato ansioso che investe in particolare buona parte del mondo arabo. Questo senso di frustrazione, sta producendo la nascita di un'area transnazionale (di cui l'elemento più vistoso, ma non unico, sono i Fratelli Musulmani). Tutto questo

trova il suo elemento di precipitazione nella ricerca della costituzione della "grande potenza islamica", un polo in grado di assumere la *leadership* dell'intera area, di riscattare le troppe sconfitte subite e che si inserisca nel novero delle maggiori potenze mondiali». Secondo Giannuli però, se una grande potenza islamica dovesse sorgere «molto difficilmente potrebbe venire da Paesi islamici non arabi come Iran, Pakistan, Bangladesh, Turchia, Indonesia, Nigeria. Il "Califfato" può essere costruito solo intorno alla "centralità araba"».

Si sta dunque delineando lo spazio per l'affermazione di una potenza arabo-islamica capace di pesare sia in tutto il Medio Oriente che nelle relazioni internazionali? Se è vero che siamo passati nella fase storica della competizione globale, del relativo declino dell'egemonia USA e della ridefinizione dei rapporti internazionali, diventa difficile escludere che queste ambizioni ci siano e che in parte fossero quelle rese già visibili al mondo dal comando che realizzò gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti.

Su questo, negli anni, siamo andati spesso in controtendenza rispetto alle tesi che sostengono che l'11 settembre sia stato "organizzato dalla Cia". Se non si può sottovalutare quanti buchi la rivalità tra le varie agenzie di *intelligence* statunitensi

3 A. Giannuli, *Ma Al Qaida o l'Isis sono solo quel che sembrano?*, su www.aldogiannuli.it, 22 agosto 2014.



abbia lasciato aperti nella sicurezza nazionale, abbiamo anche ritenuto questa tesi consolatoria e fuorviante. Consolatoria perché pensare che sia opera della Cia ci risparmia da ogni sforzo di analisi, fuorviante proprio perché ha negato sin dall'inizio che dentro le borghesie arabo-islamiche stesse maturando l'ambizione a contare di più in Medio Oriente e nel mondo e – di fronte allo stop imposto dagli USA a tali ambizioni – che esse abbiano cercato di portarle alla luce con degli attentati clamorosi e per certi versi epocali nel cuore dell'imperialismo egemone.

Chi erano e cosa rappresentavano ad esempio gli attentatori dell'11 settembre? «Tropo spesso descritte esclusivamente come tradizionali e conservatrici, le società arabe e musulmane sono comunque cambiate in questo quarto di secolo», sostiene un autorevole osservatore come Alberto Negri. «Non si spiega altrimenti il fatto che i jihadisti coinvolti nelle operazioni di Al Qaeda siano borghesi istruiti con basi tecniche e scientifiche secolari. Il terrorismo islamico, come molti suoi predecessori in Occidente, è un'attività borghese»⁴.

Ma come è nato questo “embrione di classe dirigente” nel mondo arabo-islamico? E di quali mezzi dispone?

Per rispondere a tali domande, dobbiamo porci le stesse domande che si sono posti centinaia di “rampolli” delle élites nei Paesi arabi e islamici a metà degli anni Novanta, quando – racconta un esperto conoscitore di quel mondo come Ahmed Rashid – Osama Bin Laden riunì intorno a sé i veterani della guerra afgana, «disgustati dalla vittoria statunitense contro l'Iraq e dalle élites al governo nei Paesi arabi che avevano permesso la permanenza delle truppe statunitensi nel Golfo»⁵.

Si tratta della *crème* delle nuove generazioni delle petromonarchie del Golfo, ma anche di ricchi rampolli egiziani, algerini, giordani, pakistani. Alcuni hanno combattuto in Afghanistan ma anche in Bosnia e nella prima guerra in Cecenia, spesso lo hanno fatto fianco a fianco con

istruttori militari statunitensi o di Paesi della Nato dai quali hanno imparato molti trucchi della “guerra sporca”. Esattamente come accaduto adesso in Siria con molti miliziani dell'Isis.

Sono istruiti perché in molti casi hanno studiato nelle università USA o nei *college* inglesi. Sono ricchi perché la Jihad Corporation può mettere le mani dentro i 230 miliardi di dollari delle istituzioni finanziarie islamiche⁶. Secondo fonti dell'*intelligence*, la Rabitat al Alam al Islami (Lega mondiale musulmana) costituisce il principale finanziatore delle attività salafite in tutto il mondo. Essa finanzia, organizza e gestisce le università religiose in Arabia Saudita e attraverso gli sceicchi locali, nel resto del globo, finanzia e gestisce anche le case editrici e gli istituti di comunicazione di massa sparsi nei vari continenti. Non solo, le petromonarchie arabo-islamiche hanno circa 1.800 miliardi di dollari investiti negli Stati Uniti e in Europa dove si sono comprati prestigiosi club calcistici, quote di compagnie aeree, di banche o di case di moda e marchi di lusso. Un loro spostamento provocherebbe danni significativi (nel caso degli USA devastanti) sulle economie dei Paesi occidentali.

Uno dei primissimi documenti di Osama Bin Laden (23 agosto 1996), ad esempio, esplicitava l'appello a «riprendere tutto il petrolio nelle mani nell'Islam» e a ritenere la presenza degli USA nel Golfo come «il più grande pericolo che minaccia le più grandi riserve di petrolio del mondo». Per queste ragioni, i popoli sarebbero stati costretti allo Jihad armato contro gli occupanti.

Una parte di questa élite ha anche realizzato una delle principali e più riuscite operazioni di omogeneizzazione culturale del mondo arabo-islamico, dando vita al *network* televisivo Al Jazeera nell'emirato del Qatar. Al Jazeera (da alcuni anni sfidata dal *network* Al Arabja, messo in piedi dall'Arabia Saudita) si è rivelato uno strumento di altissima qualità che per la prima volta ha mostrato alla popolazione arabo musulmana, e non solo, quanto avviene in

4 A. Negri, *Viaggio nella Jihad Corporation*, «Il Sole 24 Ore», 3 agosto 2005.

5 A. Rashid, *Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 165.

6 I. Warde, *Islamic finance*, «Le Monde diplomatique», settembre 2001.



tutto il Medio Oriente fino all'Asia Centrale, ridando – per la prima volta – identità e protagonismo a un mondo vissuto dentro la totale subalternità coloniale e post coloniale. Il brusco passaggio di Al Jazeera nelle mani dei Fratelli Musulmani (sostenuti dal Qatar) e la concorrenza di Al Arabja hanno ridotto l'influenza di Al Jazeera, ma non ne hanno certo eliminato l'esempio né la capacità.

Ma se una parte della nuova borghesia arabo-islamica ha scelto la strada della modernizzazione per “vie pacifiche”, un'altra parte ha scelto di passare all'azione militare con un progetto politico ben preciso. Questa frazione si rifà in qualche modo alla rottura operata nell'Islam politico dall'egiziano Sayyed Qutb (fatto fucilare da Nasser nel 1966), che possiamo definire come l'iniziatore dell'Islam combattente e che teorizzò il ricorso alla lotta armata per prendere il potere spodestando i *leader* e i governi arabi “apostati”. La tesi di Qutb sulla necessità di un Islam combattente fu in qualche modo confermata dal colpo di stato con cui in Algeria nel 1992 fu impedita la conquista del potere politico, tramite le elezioni, dell'islam politico, in qual caso espresso dal Fis (Fronte Islamico di Salvezza).

Questi settori della nascente borghesia arabo-islamica ritengono di poter essere

classe dirigente, hanno ingenti mezzi finanziari, controllano gran parte delle riserve petrolifere del mondo ma non hanno alcun peso politico internazionale, né sul teatro regionale del Medio Oriente. A opporsi a questa ambizione sono soprattutto gli Stati Uniti e la subalternità delle monarchie o dei clan familiari al governo nel mondo arabo-islamico.

Questa frazione della borghesia arabo-islamica ha una sua visione della modernità ma la declina con una visione fondamentalista che in verità ha mutuato, nel suo esatto contrario e sulla base di una inevitabile reciprocità, da Samuel Huntington e dal suo saggio su *Lo scontro delle civiltà* del 1996. Huntington infatti scriveva: «La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e le fonti di conflitto principali saranno legate alla cultura. Gli Stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro»⁷.

I neocons statunitensi hanno provato a costruire una guerra su questa tesi, la

7 S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000. Huntington scrive le sue tesi sullo scontro di civiltà prima in un saggio su «Foreign Affairs» nel 1993 e poi nel libro dall'omonimo titolo che lo renderà famoso nel 1996.



stessa cosa sta facendo oggi Obama e l'amministrazione statunitense con la guerra dei volenterosi «contro l'orrore dell'Isis». Ma entrambi hanno sottovalutato un "dettaglio", e cioè che la guerra di civiltà poteva e può essere anche bilaterale e non solo unilaterale, nel senso che anche il nemico ti fa la guerra. L'11 settembre negli USA o gli attentati di Madrid e Londra hanno dimostrato che te la possono fare anche dentro casa. Dunque la guerra di civiltà può avere un carattere costituente anche per le ambizioni di potenza nel mondo arabo.

Questo blocco di potere arabo-islamico inoltre conosce bene l'Occidente. Lo ha frequentato, ci ha studiato, ci ha vissuto e in molti casi ci vive. Spesso ne conosce le *leadership* (vedi i rapporti tra il clan Bush e il clan Bin Laden) e ne conosce i punti deboli. Maneggia adeguatamente le comunicazioni di massa, oggi terreno fondamentale di ogni guerra globale. I video dell'Isis, per quanto allucinanti, confermano una regia sapiente e capace dietro la comunicazione di massa che diffondono.

Ma la nascita di una grande potenza arabo-islamica deve fare i conti con parecchi intoppi sulle sue ambizioni. Ad esempio l'atomica islamica al momento la detiene un Paese non arabo come il Pakistan (con una operazione finanziata soprattutto dall'Arabia Saudita), forse ci sta andando vicino l'Iran (altro Paese non arabo e per di più non sunnita ma sciita) e nella regione agiscono le ambizioni di un'altra potenza islamica ma non araba come la Turchia, oggi alleata con il Qatar e in aperta competizione con l'Arabia Saudita. La stessa sunna (la maggioranza della umma musulmana) appare divisa tra il *network* dei Fratelli Musulmani e quello wahabita-salafita. Con il secondo che ha agevolato, ad esempio, il colpo di stato militare in Egitto, si oppone al governo islamico in Tunisia, ha sostenuto i bombardamenti israeliani su Gaza per indebolire Hamas, contrasta il *network* avversario in Libia e, attraverso la sua *longa manu* dello Stato Islamico (Isis), entra spesso in

conflitto con le altre tribù sunnite sia in Iraq che in Siria⁸.

Dunque all'instabilità e alle guerre incentivate o pianificate dall'imperialismo statunitense in Medio Oriente, alle periodiche punizioni che Israele infligge contro i popoli e i Paesi arabi, si somma una competizione interna all'Islam politico che disegna e ridisegna continuamente le alleanze e le inimicizie, ostacolando una centralizzazione degli interessi e degli obiettivi regionali e internazionali. Ma anche nel mondo arabo-islamico, come nel resto del mondo, il ricambio generazionale, il logoramento delle caste dominanti corrotte e le maggiori opportunità stanno creando le basi per un possibile polo geopolitico autonomo. Non è un caso che l'Isis abbia scelto come definizione di se stesso quello di Stato Islamico, l'idea di uno Stato è sicuramente una evoluzione rispetto a quella della "base" dalla quale era ispirata ad esempio Al Qaida.

In Medio Oriente un nuovo equilibrio nascerà, ma nascerà da un periodo di grande caos e di guerra che, al momento e purtroppo, non vede come protagonisti movimenti progressisti o rivoluzionari nel senso migliore del termine. Al contrario i cambiamenti hanno un segno tuttora reazionario. Le aspirazioni panarabiste, laiche e progressiste sono state demolite dall'alleanza tra imperialismo e petromonarchie e coperte ideologicamente dall'Islam politico più reazionario. L'unica certezza è che in ogni modo e con ogni mezzo dobbiamo sottrarci alla tentazione di arruolarci nella mistificazione tutta imperialista della "guerra di civiltà" o delle guerre umanitarie che ne coprono gli orrori. 

8 Cfr. E. Ardemagni, *Dal Sinai allo Stato Islamico, i nuovi fronti dell'Arabia Saudita*, «Limes», settembre 2014.

No to
Nato

Marco
Santopadre

L'espansione della NATO a est, il mondo diviso in blocchi e i pericoli di guerra

È sempre utile tenere d'occhio le riflessioni e i consigli che l'ormai anziano e lucido Henry Kissinger rivolge all'amministrazione statunitense e a coloro che prendono le decisioni a Washington.

Come alcune di quelle contenute in un suo nuovo libro, intitolato *World Order* (Ordine Mondiale). L'uomo politico statunitense, riportato recentemente alla ribalta perché dalla scoperta che nel 1976 voleva bombardare Cuba e schiacciare la rivoluzione castrista, infastidito dall'invio delle truppe di L'Avana in Angola, scrive cose assai interessanti per chi, come la Rete dei Comunisti, si interroga sulle tendenze di un mondo che appare immerso in un mutamento assai rapido e afflitto da una pericolosa instabilità.

«Il concetto di ordine mondiale che ha governato sinora i rapporti internazionali è entrato in una crisi irreversibile. Nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si accollarono l'onere di portare la fiaccola della *leadership* internazionale», scrive Kissinger, accennando, seppur eufemisticamente, alla lenta ma inesorabile fine del dominio assoluto degli Stati Uniti sul

mondo e sul campo "occidentale", e introducendo il tema dell'affermazione di uno scenario contraddistinto da un multipolarismo asimmetrico e dalla competizione globale.

Poi Kissinger descrive lo scenario di caos che caratterizza una consistente porzione del pianeta: «La Libia è in piena guerra civile, i fondamentalisti islamici con i loro eserciti stanno mettendo in piedi un autoproclamato Califfato invadendo i territori di Siria e Iraq, mentre la giovane democrazia in Afghanistan è in preda alla paralisi. A questi conflitti vanno aggiunti l'inasprimento delle tensioni con la Russia e un rapporto ambiguo con la Cina, alternante tra promesse di cooperazione e pubbliche recriminazioni». L'anziano *leader* politico segnala brevemente quella che potremmo definire l'opera di distruzione di numerosi "Stati deboli", o "Stati falliti" (cioè di organizzazioni statuali contraddistinte da un forte squilibrio interno, spesso frutto dell'artificiosa e frettolosa spartizione del sud del pianeta operata dalle ex potenze coloniali) da parte degli Stati forti e che produce conflitti e guerre civili in cui paradossalmente gli apprendisti stregoni responsabili del caos si sentono chiamati a intervenire per



ristabilire l'ordine, generando nuovo caos e un effetto a catena che inasprisce contraddizioni e competizione tra i Paesi imperialisti e nuove potenze regionali emergenti. Il passaggio che abbiamo riportato cita, inoltre, quelli che vengono esplicitamente individuati come nemici strategici degli Stati Uniti e dei suoi interessi, cioè Russia e Cina, Paesi con i quali Washington è impegnata in un evidente braccio di ferro.

Kissinger poi se la prende con l'Unione Europea, lamentando che «l'Europa si è data il compito di trascendere lo Stato e di plasmare una politica estera basata sui principi del "potere *soft*". È lecito tuttavia dubitare che le pretese di legittimità, disgiunte da precise scelte strategiche, possano assicurare l'ordine mondiale. L'Europa, tuttavia, non ha ancora adottato, nel suo insieme, una struttura di Stato unitario, rischiando di creare un vuoto di autorità al suo interno e uno squilibrio di potere lungo i suoi confini». Paradossalmente, Kissinger accusa il polo imperialista europeo in formazione di essere troppo debole e lento, inadatto quindi ad affiancarsi a Washington nel ristabilimento di un ordine mondiale accettabile per l'Occidente, tacendo però il fatto che alcuni dei ritardi giustamente segnalati sono anche il frutto di una cosciente strategia statunitense di indebolimento del processo di unificazione europea, anche attraverso l'utilizzo di una quinta colonna costituita da alcuni Paesi dell'Europa dell'Est e del Nord, quella che qualche anno fa dall'altra parte dell'Atlantico fu ribattezzata "nuova Europa", contrapposta a una "vecchia Europa" sempre più restia a

intervenire supinamente al fianco della macchina militare statunitense contro il "male assoluto" di turno.

Ad un certo punto, analizzando lo scenario tendenzialmente più interessante e al tempo stesso pericoloso per le pretese di dominio statunitense, l'anziano ex segretario di Stato cita apertamente il pericolo della guerra: «In Asia la sfida assume una posizione opposta rispetto all'Europa: qui prevalgono i principi dell'equilibrio del potere, a prescindere da un concetto condiviso di legittimità, e i disaccordi occasionali rischiano di sconfinare nel conflitto armato».

Insomma Kissinger divide il globo in tre grandi aree: gli Stati Uniti, potenza in declino ma affatto arrendevole; un'Europa troppo indaffarata a utilizzare uno spesso inefficace *soft power*; l'Asia, terra di dittature, le quali però mettono in discussione l'espansione occidentale e che quindi riportano in primo piano il pericolo di uno scontro bellico su grande scala. Neanche i vecchi momenti di composizione tra potenze, le antiche e a lungo efficaci camere di compensazione tra interessi distinti e opposti, funzionano più: «il terzo fallimento dell'attuale ordine mondiale è l'assenza di un meccanismo efficace a disposizione delle grandi potenze per consultarsi e adottare misure collaborative sui problemi più urgenti e drammatici. Questa potrebbe apparire una critica superflua, alla luce dei moltissimi vertici multilaterali già in funzione, di gran lunga più numerosi di quanti ve ne siano mai stati nella storia dell'uomo. Eppure la natura e la frequenza di questi incontri sembrano invece ostacolare



l'elaborazione di una strategia di lungo raggio».

I conflitti tra potenze e tra blocchi regionali, avverte Kissinger, non sono più componibili e il rischio è che l'aumento della competizione crescente e permanente produca una tensione tale da sfociare in una serie inarrestabile di conflitti lungo quella faglia nella quale le aree di influenza delle potenze si incontrano. «Lo scotto da pagare [...] non sarà tanto una guerra tra Stati (anche se questo è un rischio reale in alcune regioni), quanto un'evoluzione verso sfere di influenza contraddistinte da particolari strutture interne e forme di governo. Ai margini, ciascuna sfera potrebbe essere tentata di dimostrare la sua forza contro altre entità reputate illegittime. Una conflittualità protratta tra regioni potrebbe rivelarsi ancor più debilitante e pernicioso di una guerra tra nazioni».

Il rischio di guerra, avverte l'ex *leader* statunitense, è molto elevato, e per porvi rimedio Kissinger suggerisce alle parti in causa di sviluppare una "governance partecipativa" che sappia ricomporre alcune delle contraddizioni, basata sul principio che ognuno dei blocchi e delle potenze attive nella competizione eviti di invadere le sfere d'influenza altrui. «L'invasione militare di una regione, pur restituendo una parvenza di ordine, rischia di mandare in crisi il resto del mondo», scrive in *World Order*.

Consigli che però, analizzando la strategia statunitense e anche europea in Medio Oriente, in Estremo Oriente e in Ucraina, sembrano essere stati completamente inascoltati, visto che l'esplicita ingerenza occidentale nelle sfere di influenza di Russia e Cina sta causando esattamente "l'effetto collaterale" che Kissinger denuncia.

È eclatante, da questo punto di vista, quanto sta accadendo in questi mesi in Ucraina. Nell'ex repubblica sovietica Washington e Bruxelles sono state esplicitamente impegnate in un'opera di destabilizzazione di un governo che tentennava di fronte alle richieste occidentali affinché Kiev entrasse nella NATO, firmasse un Patto di Associazione con l'UE, si sottoponesse a un massiccio piano di privatizzazioni e permettesse alla Troika e in particolare al Fondo Monetario di fare e di-

sfare senza impedimenti. Nel 2008 la Germania disse apertamente no agli Stati Uniti quando la Georgia invocò l'articolo 5 del trattato della NATO per imporre a tutti i partner dell'Alleanza Atlantica un folle intervento contro la Russia. Ma questa volta il ruolo di Berlino, di altri Paesi europei – Francia e Polonia – e dell'apparato dell'UE in quanto tale, nel sostegno prima ai manifestanti di "EuroMaidan" e poi all'*escalation* che ha portato al colpo di stato di febbraio, è stato rilevante. Ma quando il sostegno occidentale alle forze ultranazionaliste contro il governo e le pressioni contro il presidente Yanukovich hanno ottenuto i primi importanti risultati, le strategie di Stati Uniti e Unione Europea si sono diversificate, con Washington e i suoi maggiori alleati all'interno dell'Europa – Repubbliche Baltiche, Polonia e Romania – che hanno mosso le proprie pedine, in particolare le formazioni neonaziste, per imporre un'*escalation* violenta che non solo ha portato alla defenestrazione di un Yanukovich ormai sconfitto, ma anche all'inizio della guerra civile nelle regioni orientali e di uno scontro duro e dai difficili esiti tra fronte occidentale e Russia. Mentre Bruxelles pensava che bastassero sostanzialmente il *soft power* e una piazza etero-diretta a sfiancare il governo di Kiev e a imporre i propri interessi senza operare una rottura netta con Mosca, Washington ha premuto per una soluzione assai più drastica, che ha, sì, rimesso in campo l'egemonia statunitense in tutto lo spazio europeo, ma proprio penalizzando e incartando l'Unione Europea in un meccanismo di muro contro muro con la Russia, che si sta rivelando poco gestibile e assai negativo per l'economia di un'Europa già in crisi.

Uno scenario e un esito probabilmente preparato accuratamente da anni, come prova il fatto che le squadre neonaziste entrate in scena dal gennaio scorso prima a Maidan e poi contro le regioni orientali dell'Ucraina, insorte contro il nuovo regime, sono il frutto di un lungo lavoro di addestramento e finanziamento da parte degli Stati Uniti e della NATO tramite gli avamposti di Washington nell'Europa orientale e settentrionale. Un piano scattato quando apparve evidente che

gli effetti della cosiddetta “rivoluzione arancione” sponsorizzata da Europa e Stati Uniti si erano dissolti troppo presto a causa della litigiosità e della voracità dei leader della presunta opposizione democratica e filoccidentale.

La reazione della Russia – obbligata, del resto, nonostante Putin e soci non mostrassero alcuna esplicita intenzione di collidere con l'Occidente – ha contribuito a un'*escalation* che in pochi mesi ha “costretto” UE e USA a imporre sanzioni, esponendo l'economia europea alle dure contro-sanzioni di Mosca, spinta paradossalmente dall'aggressività occidentale verso un drastico ridimensionamento delle relazioni economico-commerciali con Bruxelles e in particolare con la Germania e a un riorientamento delle stesse verso Cina e BRICS. Con il risultato che Berlino, così come Roma e Parigi, stanno ora subendo un tremendo effetto *boomerang* dal punto di vista economico, al quale si somma una rinnovata egemonia statunitense rispetto alle aspirazioni europee sia in campo militare che in quello energetico, con Washington che, di fronte alla prospettiva di una chiusura dei rubinetti del gas russo all'Europa, si propone come fornitore sostitutivo di idrocarburi.

È in questo quadro che non si può non notare il rinnovato e improvviso protagonismo della NATO nel contesto di uno scontro tra i due blocchi occidentali riavvicinati – quello forte ma in declino USA e quello debole ma teoricamente in ascesa dell'UE – e quello di Mosca, costretta al contrattacco dall'incalzare delle provocazioni politiche, economiche e militari.

Le due principali crisi in atto sullo scacchiere mondiale – Ucraina e Iraq-Siria – sembrano aver permesso a Washington di resuscitare rapidamente un'alleanza militare che negli ultimi anni si era assai affievolita, spesso scalzata dall'emergere del protagonismo autonomo dell'Unione Europea al quale Washington, nell'impossibilità di utilizzare la NATO in quanto tale, ha tentato di rimediare intervenendo in solitaria o tramite coalizioni approntate *ad hoc* (come del resto sta avvenendo anche nel caso dell'intervento obamiano in Medio Oriente).

All'interno di questa rapida *escalation* il vertice della NATO di Newport di inizio settembre ha segnato un momento di svolta e chiarificazione, formalizzando la nuova strategia dell'Alleanza Atlantica tornata prepotentemente – e tristemente – protagonista della scena internazionale attraverso la messa in opera di alcuni passi che hanno riportato il pianeta verso una Guerra Fredda che sembra assai più “calda” di quella chiusa alla fine degli anni '80. Il tutto inquadrato in una cornice di tipo ideologico basata sul dovere degli Stati Uniti e dei suoi alleati di «affrontare le attuali e future sfide alla sicurezza» attribuite alla «aggressione militare della Russia contro l'Ucraina» e di contrapporsi alla «crescita dell'estremismo e della conflittualità settaria in Medio Oriente e Nord Africa».

Nel giro di poche settimane l'Alleanza Atlantica ha deciso di militarizzare ulteriormente il proprio confine orientale inviando migliaia di uomini e mezzi nelle Repubbliche Baltiche, in Polonia e in Romania, Paesi dove verranno realizzate cinque basi militari, definite eufemisticamente “temporanee”. D'altronde a maggio il Congresso statunitense aveva già concesso a Obama un pacchetto da un miliardo di dollari che, sotto il nome di *European Reassurance Initiative*, prevede il rafforzamento delle esercitazioni militari congiunte, delle attività di addestramento e dello stazionamento “temporaneo” di truppe e istruttori statunitensi, nonché della presenza della Marina statunitense nel Mar Baltico e nel Mar Nero, il tutto allo scopo di “rassicurare” i Paesi minacciati direttamente da quello che viene descritto come l'espansionismo russo. Come se in ballo ci fosse una possibile invasione russa della Lettonia o della Polonia, quando in realtà è vero esattamente il contrario, cioè che è l'aggressiva ingerenza di Washington e Bruxelles in alcuni Paesi confinanti con la Federazione Russa ad aver obbligato Mosca a delle brusche contromisure.

Basta guardare la mappa del continente europeo per fare piazza pulita della bassa propaganda della NATO e rendersi conto, a colpo d'occhio, che negli ultimi due decenni l'Alleanza Atlantica non ha fatto altro che espandersi a est e a nord, circondando la Fe-



derazione Russa da più lati e annettendo Paesi importanti ai suoi confini fino ad arrivare ora in Ucraina con esercitazioni e basi seppur non dichiarate, mentre già si prospetta l'assorbimento di Georgia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia.

Una continua e sfacciata violazione del *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security*, il trattato del 1997 tra NATO e Russia che prevedeva, tra le altre cose e soprattutto, l'impegno ferreo da parte dei contraenti a non realizzare basi e missioni militari permanenti nell'Europa Orientale in modo da costituire un'area cuscinetto tra i firmatari del patto subito divenuto carta straccia. Inoltre Washington spinge assai sulla necessità di schierare truppe della NATO sul territorio di Svezia e Finlandia, a lungo Paesi neutrali nello scacchiere militare statunitense in Europa perché "troppo" vicini all'avversario.

Il vertice di Newport ha deciso anche di varare una *Spearhead* – termine che sta a indicare allo stesso tempo concetti come "punta di lancia" o "reparto di avanguardia" –, ossia una forza militare rivolta verso la Russia composta da parecchie migliaia di uomini dotati di armi e tecnologie sofisticate in grado di intervenire a est (contro Mosca, ovviamente) nel giro di poche ore in caso di necessità. Un ulteriore e più contundente dispositivo offensivo all'interno di una forza di reazione rapida – la *NATO Response Force* – già esistente e forte di venticinquemila uomini.

Senza dimenticare che la manovra a tenaglia di Washington contempla, dall'altro lato del globo, un rafforzamento da tempo in atto dello schieramento militare statunitense nel Pacifico in funzione principalmente anticinese ma comunque minaccioso anche per la Russia e i suoi interessi strategici. Il principale obiettivo strategico dell'amministrazione Obama è stato enunciato esplicitamente nella *Defense Planning Guidance*, in cui Obama dichiara: «il nostro primo obiettivo è impedire che qualsiasi potenza domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti a generare una potenza globale». Sicuramente in Asia, quindi, dove anche a causa dell'aggressività degli Stati Uniti e del Giappone si prefigura la possibilità che le re-

lazioni tra Mosca e Pechino si rafforzino potendo contare anche sul sostegno degli altri BRICS.

All'interno di questa folle strategia, la NATO mette in campo una mostruosa macchina militare che trascina il continente europeo in una spirale di scontro frontale con la Russia, le cui conseguenze sono imprevedibili e foriere di sventura.

Pur senza concedere nulla al pessimismo della ragione, sentire un pontefice evocare la terza guerra mondiale, il segretario della NATO citarla anche se per dire che non è all'ordine del giorno (!) e importanti giornali proporci quotidianamente una mappa dei conflitti che incendiano le regioni strategiche del pianeta, non è affatto rassicurante. Soprattutto perché la realtà si incarica ogni giorno di confermare che la pallina collocata sul piano inclinato continua a scivolare pericolosamente verso il basso, accelerando la propria corsa.

La cosa che colpisce – e che dovrebbe colpire anche gli ottusi e distratti "di sinistra" – è che il novanta per cento dei focolai di conflitto circonda l'Europa.

La linea "suicida" intrapresa dai governi dell'Unione Europea in Ucraina è emblematica. E anche più a sud non va meglio. La destabilizzazione creativa (una categoria rassicurante usata per descrivere le guerre asimmetriche di aggressione scatenate dal 2001 a oggi) ha creato una fascia di instabilità belligerante che parte dalla Libia passando per Egitto, Palestina, Libano, Siria, Iraq fino all'Afghanistan. Insomma, la sponda sud del Mediterraneo è l'area di instabilità e guerra più infuocata del globo, configurandosi un vero e proprio "anello di fuoco", per mutuare in termini geopolitici una definizione che riguarda la più lunga delle linee di scontro tra placche tettoniche, quella che si trova nel Pacifico e parte dall'Australia, risale per l'Asia orientale e ridiscende dall'America del nord fino a quella meridionale. Quello che sta avvenendo attorno al continente europeo ne è l'equivalente in termini geopolitici, con l'Unione Europea e gli Stati Uniti, anche se per con obiettivi non coincidenti, che nella propria spinta espansionistica travolgono e destabi-

lizzano tutte le aree in cui intendono allungare i propri tentacoli o abbattere ostacoli di ogni tipo per il raggiungimento dei propri interessi.

Una situazione simile poco più a sud, in almeno una decina di Paesi dell’Africa centro-settentrionale dove si combattono guerre civili alla presenza di un numero considerevole – e crescente – di truppe francesi e dove il presidente Obama intende controbattere, inviando migliaia di soldati, con la pretesa di coprire la spudorata operazione egemonica sotto l’aura eroica della lotta contro l’epidemia di Ebola (!).

A proposito di “destabilizzazione creativa” e di “Stati forti” che disgregano e spazzano via “Stati deboli”, dal momento in cui il campo socialista è entrato in crisi, l’imperialismo ha perseguito, e ottenuto, la disintegrazione della Jugoslavia, della ex URSS e di altri Stati. Il che ha permesso al capitalismo occidentale di conquistare altri territori “vergini”, che hanno visto nascere a est di Berlino ben trenta Stati dove prima ve ne erano soltanto otto; e solo la metà di questi ha più di dieci milioni di abitanti. In molti casi staterelli, poco più che “granducati”. Facili da piegare, minacciare, ricattare, eventualmente cancellare o sovvertire.

Tale processo però sembra essere arrivato, attualmente, al suo limite massimo. E non solo perché oggi la Russia di Putin non è quella di Eltsin e punta i piedi nel proprio “cortile di casa”, ma perché somiglia, assai più che l’URSS, ai suoi competitori; e perché tra le potenze emergenti (i BRICS ma non solo) e i blocchi imperniati sugli Stati Uniti e l’Unione Europea non ci sono più i margini per spartirsi in modo concertato – come consiglierebbe Henry Kissinger – il mondo come è avvenuto per alcuni decenni.

Dunque, se, come ricorda Kissinger, la concertazione e le camere di compensazione – per quanto asimmetriche rispetto all’egemonia statunitense – non hanno più la possibilità oggettiva di realizzarsi, allora il mondo diventa oggetto di una competizione spietata.

Nella competizione globale tra blocchi contrapposti il dato quantitativo è centrale per i Paesi imperialisti; dunque, allargare le pro-

prie aree di influenza, rafforzare la propria moneta, controllare i mercati, la forza lavoro e le fonti di materie prime, a cominciare da quelle energetiche, è il presupposto per sostenere un confronto competitivo in uno spazio mondiale sempre più ristretto, viste le dimensioni continentali che oggi hanno raggiunto le diverse aree economiche e monetarie esistenti. La competizione multipolare vede il “tutti contro tutti” con ogni mezzo. Quindi il caos e l’instabilità portate nel cortile di casa degli altri competitori – e che Kissinger sconsiglia vivamente – diventano la condizione preliminare e necessaria al perseguimento dei propri scopi. Che tutto questo abbia un costo umano sempre più alto non pare essere un problema. Un capitalismo in crisi distrugge i capitali in eccesso, è noto. E per un sistema che punta solo alle risorse, alla sopravvivenza competitiva, anche il “capitale umano” – definito anche e non a caso “capitale variabile” – può diventare un eccesso da dover distruggere.

È per questo che occorre denunciare una “tendenza alla guerra” consustanziale al capitalismo e all’attuale assetto delle relazioni internazionali, alla quale contribuisce un processo di rafforzamento e approfondimento del polo imperialista europeo, sempre più aggressivo sia al suo interno che all’esterno, da tempo al centro dell’analisi e della riflessione della Rete dei Comunisti.

È per ora pensabile uno scontro militare diretto tra l’asse USA-UE e la Russia? La ragione ci direbbe di no, non fosse altro perché Mosca – e Putin ci ha tenuto a ricordarlo esplicitamente nei giorni più caldi del braccio di ferro con l’occidente – è una potenza dotata di un imponente arsenale nucleare.

Saranno quindi sufficienti a evitare lo scontro diretto la deterrenza nucleare e la coscienza che una guerra diretta avrebbe comunque esiti disastrosi anche attraverso il “solo” uso di armi convenzionali, comunque enormemente assai più distruttive di quelle che causarono decine di milioni di morti nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale?

Qui ritorna l’intuizione di Kissinger rispetto alla possibile apertura di un’epoca contraddistinta da continui conflitti tra i blocchi che si esplicita non necessariamente in uno scon-



tro diretto ma in uno stato di guerra permanente alla propria periferia, nelle aree di contatto e quindi contese. Il che comunque ci parla, anche nello scenario meno catastrofico, di un aumento del ruolo degli apparati militari nella gestione degli Stati e delle relazioni internazionali, di una crescita della spesa militare a danno di quella sociale, di un restringimento ulteriore degli spazi di libertà e di democrazia, in nome della difesa degli interessi del proprio blocco.

Come va letta quindi la fase più recente dei rapporti tra i principali blocchi geopolitici mondiali? La domanda che occorre porsi – e alla quale per ora nessuno è in grado di rispondere, neanche i protagonisti diretti del ridisegno delle relazioni geopolitiche mondiali – è se i processi messi in moto con il sostegno occidentale al colpo di stato nazionalista in Ucraina non abbiano prodotto un recupero completo da parte degli Stati Uniti della propria supremazia sull'Unione Europea.

Le cronache degli inviati in Galles e i commenti degli esperti ci hanno generalmente restituito l'immagine di un vertice tutto sommato unitario, concorde, quasi corale, finito con la sottoscrizione di numerosi accordi. Ma la dichiarazione finale di Newport, che conta ben 113 punti, potrebbe anche indicare che non è andata esattamente così e che ci sia stato bisogno di “allungare il brodo” per celare il mancato raggiungimento del consenso su importanti questioni.

In realtà tra Washington e Parigi-Roma-Berlino esistono differenze di vedute rispetto ai tempi e ai modi dell'*escalation* nei confronti del gigante russo – sulle nuove sanzioni chieste da Obama, ad esempio –, ma per ora sembra che si stia andando verso una strategia comune di compromesso. Ma sul tema delle sanzioni la differenza di vedute tra Bruxelles e Washington è stata e continua a essere evidente, anche per le ragioni che accennavamo sopra.

Un importante nodo della discordia tra i due “corni” della NATO – quello statunitense e quello europeo – per ora sembra quello economico, con gli americani che insistono con gli europei affinché investano più risorse nel comparto militare e contribuiscano mag-

giormente a un bilancio che per ora è stato coperto in buona parte da Washington. Se l'UE vuole contare nelle decisioni e nelle missioni – sembra il messaggio neanche troppo recondito del Pentagono – occorre che essa adegui il proprio contributo finanziario alla macchina bellica in via di rafforzamento. Del resto, varare il *Piano di prontezza operativa (readiness plan)*, propedeutico alla formazione della *Forza di Intervento Rapido*, costerà ai 28 partner dell'Alleanza un esborso non indifferente. A ogni Paese è stato ufficialmente richiesto un impegno pari ad almeno il 2% del proprio PIL – a fronte del 4,5% già investito da Washington – contro ad esempio lo 0,8% dedicato ufficialmente dall'Italia alla Difesa (che in realtà sale all'1,2%, contando i comparti del settore coperti da altri ministeri). Si prospetta dunque in Europa un aumento consistente della spesa militare già troppo alta rispetto a una spesa sociale continuamente tagliata sulla base di disastrose politiche di *austerità*. Quella italiana, secondo i dati ufficiali della NATO, ammonterebbe a 56 milioni di euro al giorno, più la spesa per le missioni militari all'estero e altri stanziamenti extra-budget, che secondo il Sipri portano la spesa militare effettiva dell'Italia a quasi 70 milioni di euro al giorno. Uno stanziamento che sulla base di quanto deciso a Newport – dove si sono anche stabiliti meccanismi sanzionatori per i Paesi che non rispettano la tabella di marcia – dovrebbe quasi raddoppiare nei prossimi anni.

Resta però tutto da indagare il modo in cui l'Unione Europea intende conciliare il nuovo apparente abbraccio con Washington – con cui è in corso una lenta e altalenante trattativa per la firma del cosiddetto TTIP – e lo storico progetto di dotarsi di un esercito unitario e di un comparto militare industriale indipendenti.

Da questo punto di vista, proprio recentemente si registrano nuovi importanti sviluppi, con l'inizio di una procedura di fusione tra due importanti industrie della difesa specializzate nel settore degli armamenti terrestri, la KMW e la Nexter (la prima tedesca e l'altra francese), celebri per aver sviluppato rispettivamente i carri da

combattimento Leopard e Leclerc. La fusione porterebbe alla creazione di una *holding* enorme, con 6,5 miliardi di ordini già in essere e circa sei mila dipendenti, il cui azionariato sarebbe diviso in modo paritetico al 50% tra i due soci. La data ultima per finalizzare l'accordo è stata fissata per gli inizi del 2015, e quindi bisognerà attendere qualche mese per capire se l'operazione andrà in porto.

«L'eventuale fusione tra le due aziende costituisce solo uno dei tasselli di un mosaico, quello dell'industria europea della difesa, ancora in fase di ristrutturazione e il cui processo, sebbene spesso macchinoso, potrebbe subire inattese accelerazioni proprio alla luce di iniziative nate e concepite all'interno della realtà industriale poi avallate e legittimate con un forte supporto politico.[...] Nel campo spaziale si è già cominciato a rimiscolare le carte in tavola, prima con la *joint-venture* nel segmento dei lanciatori tra Airbus e Safran, poi con alcune dichiarazioni francesi che vedrebbero positivamente un riavvicinamento tra Thales Alenia Space e Airbus nel comparto satellitare», scrive Alessandro Ungaro su «Affari Internazionali».

Insomma, l'unificazione del complesso militare-industriale europeo procede abbastanza spedita e ad allontanare le due sponde dell'Atlantico restano, pesanti come macigni, i recenti "screzi" tra Berlino e Washington a proposito di spionaggio e guerra tecnologica. D'altra parte, il *Defense Planning Guidance* degli Stati Uniti di qualche anno fa dichiarava apertamente di ritenere «di fondamentale importanza preservare la NATO quale canale dell'influenza statunitense negli affari della sicurezza europea» e «impedire la creazione di dispositivi di sicurezza unicamente europei, che minerebbero la NATO».

È lecito chiedersi se l'Unione Europea e in particolare Berlino siano disposti a sacrificare del tutto la collaborazione economica con Mosca e la propria indipendenza militare in nome di un muro contro muro che fa più gioco a Washington che a Bruxelles.

Appare inoltre assai paradossale che le classi politiche europee – e le rispettive opinioni pubbliche, soprattutto i settori teoricamente più sensibili e progressisti, non si stiano pre-

occupando affatto della reazione di Mosca e delle contromisure militari che la Russia sarà costretta ad adottare di fronte alla folle *escalation* iniziata da Bruxelles. E anzi, i pochi strumenti di informazione che lanciano l'allarme e che incitano a cercare di fermare questo micidiale piano inclinato – come «Contropiano» – vengono tacciati di diffondere notizie allarmistiche.

Non si tratta, crediamo, di predire una apocalittica e ineluttabile guerra imperialista, ma di saper cogliere che sempre più spesso si stanno manifestando elementi di irrazionalità nelle relazioni internazionali che possono portare a situazioni ingestibili per gli stessi poteri imperialisti che ora si ritengono onnipotenti. Ma che, come ha dimostrato lo scoppio della Prima guerra mondiale esattamente un secolo fa, non sono affatto in grado di controllare al millimetro processi che una volta messi in moto conducono gli eventi verso una precipitazione.

Le guerre non rappresentano fatalità o incidenti. Possono esplodere quando un incidente accelera i processi storici già in atto, certo, ma si verificano perché ci sono forze materiali che hanno spinto i processi verso la rottura, lo scontro, il "*clash* tra le potenze", come scrissero in un ottimo libro Petras, Casadio e Vasapollo già alcuni anni fa.

In questo senso riaffermiamo che la lotta da fare per rompere la gabbia dell'Unione Europea ha una valenza progressista; non è vero che oggi l'Europa è lo spazio comune dove far crescere la democrazia, tutt'altro. Oggi il costituendo polo imperialista europeo costituisce un pezzo importante della tendenza alla guerra a cui accennavamo sopra.

Rompere la costruzione statuale dell'Unione Europea significa quindi contrastare un nuovo imperialismo nascente e dunque svolgere una funzione oggettivamente democratica e avanzata perché tendente a bloccare una delle spinte più forti verso la competizione globale, in quanto questo è possibile solo se si riesce a organizzare e orientare politicamente quei settori sociali subalterni, penalizzati dagli sviluppi attuali.





I pericoli di guerra in Asia

Walter
Ceccotti

Parallelamente alla guerra in Ucraina, anche in Asia Orientale spirano venti di guerra i quali, se non opportunamente controllati, rischiano di gettare questa regione in una situazione di guerra guerreggiata, la quale per ora appare ancora sullo sfondo, ma che potrebbe tradursi in realtà.

Le aree di tensione e i possibili fronti sono i seguenti:

- disputa tra Cina e Giappone per il controllo delle isole Diaoyu/Senkaku;
- disputa tra Cina, Filippine e Vietnam per il controllo delle isole Nansha/Paracel-Spratly;
- dispute territoriali tra Cina e India sul confine himalayano;
- tensione tra Corea del Nord e Corea del Sud, Giappone e USA sulla questione del nucleare e sul confine marittimo nel Mar Giallo tra Corea del Nord e del Sud.

I conflitti invece sostanzialmente disinnescati nell'area sono:

- le questioni di confine tra Cina e Russia, risolte dal loro riavvicinamento strategico;
- la questione di Taiwan, che si è notevolmente raffreddata come potenziale punto di attrito politico-militare, anche grazie al recente patto di interscambio economico e di personale diplomatico ad alto livello con Pechino, nonché all'avanzato stato di integrazione economica tra le due sponde dello stretto di Taiwan.

Gli USA giocano la "carta giapponese": il revival militarista in Giappone

Dal 2012 in Giappone la destra è tornata al potere con il Partito Liberaldemocratico, che vede attualmente Shinzo Abe come primo ministro. Questo dopo un breve intermezzo durato dal 2009 al 2012, in cui le elezioni erano state vinte dal Partito Democratico, a lungo secondo partito in Giappone e primo partito d'opposizione. Si è trattato in quegli anni dell'unica rottura di rilievo dello strapotere del Partito Liberaldemocratico, conservatore e di destra, che ha regnato incontrastato dal 1955 al 2009 ("la democrazia giapponese").

Questo ha portato al potere la frangia più apertamente militarista e fascista dello stesso PLD, e determinato alcune importanti modifiche alla costituzione pacifista del Paese imposta dagli USA alla fine della Seconda Guerra mondiale.

In questi anni i primi ministri Giapponesi hanno continuato le contestatissime visite al mausoleo Yasakuni dei caduti Giapponesi durante la guerra, tra i quali criminali di classe A giudicati colpevoli di crimini di guerra, suscitando così le ire non solo di Cina, Corea del Nord e del Sud, ma anche le critiche di USA, Unione Europea e Federazione russa. Ciò tuttavia è solo l'aspetto simbolico: il Giappone di Abe è riuscito a entrare nel mercato della ven-



dita internazionale di armamenti (operazione in precedenza impedita al Giappone), ha fatto approvare dal parlamento una contestata legge sul segreto di Stato e ha dato vita a una versione giapponese del *National Security Council* americano.

Abe ha inoltre modificato la costituzione per fare in modo che il Giappone, che non può per legge avere un esercito e quindi chiama le forze armate costituite per aggirare questo divieto Forze di Autodifesa, possa difendere i propri alleati e quindi inserirsi nel sistema americano di difesa regionale in maniera attiva e non solo per autodifesa propria. La differenza, che può sembrare sottile (forze di autodifesa da utilizzare solo se il proprio territorio viene attaccato), in realtà è di vasta portata nel campo delle relazioni internazionali del Giappone.

Ma come è stato possibile tutto ciò, nonostante la ferma opposizione di molti Paesi asiatici e il solo appoggio esterno degli USA?

Se l'Italia o la Germania facessero un decimo di quanto sta facendo il Giappone, scatterebbe la reinvasione alleata, e invece nel caso giapponese la briglia è sciolta. Come mai?

Dopo sessant'anni durante i quali nel Giappone sconfitto le forze militariste e di destra, piegate ma non definitivamente sconfitte, che spingevano da tempo per una revisione della costituzione pacifista che impone al Paese forti limitazioni in campo bellico, erano state tenute sotto controllo per via del fatto che gli USA sta-

vano giocando la "carta cinese" in funzione antisovietica (farlo avrebbe complicato non poco le cose), oggi i giochi si sono ribaltati: la strategia del "pivot asiatico" americano necessita di un forte perno regionale che amplifichi l'alleanza in funzione anti-Pechino per cercare di contenere l'ascesa della Cina. Ecco allora che gli USA sciolgono i cani del militarismo giapponese, benché ciò stia causando non solo forti tensioni con la Cina, ma anche con la Corea del Sud (e quella del Nord ovviamente). Gli stessi Paesi del sud-est asiatico ricordano con orrore gli anni dell'occupazione giapponese e il Paese rischia un forte isolamento in Asia ad ogni passo che lo spinge sempre più nell'abbraccio degli USA.

Lo stesso Giappone sta sviluppando una politica estera in funzione anticinese ufficialmente per via dello scontro sulle isole contese, ma in realtà per completare il quadro della strategia regionale USA e inserendo in questo gioco altri importanti attori, uno dei quali è paragonabile alla Cina sul piano agricolo e demografico: l'India.

India e Giappone, tentativi di coordinamento in funzione anti-Pechino?

La stampa asiatica di fine agosto-inizio settembre ha dato ampia copertura alla visita del primo ministro indiano Narendra

rivista della
Rete dei Comunisti



Modi in Giappone, procrastinata più volte per non accavallarsi con la riunione dei BRICS e dopo una tappa in Buthan volta anche ad evitare che il Giappone fosse il primo Paese estero ad essere visitato dal neoletto Modi.

Il «Global Times» (cinese) e il «Times of India» hanno ripreso la vicenda e l'hanno inserita nel contesto delle gelide relazioni sino-giapponesi, che da più di due anni hanno trovato un fortissimo punto di attrito nella questione della sovranità sulle isole Diaoyu/Senkaku.

La vicenda innescata dal tentativo di “nazionalizzazione” delle isole da parte giapponese nel 2012 ha seriamente danneggiato le relazioni bilaterali e spinto il Giappone a diversificare gli investimenti nel Paese indiano. New Delhi ha bisogno di ammodernare il proprio sistema infrastrutturale e il Giappone ha deciso di investire nella costruzione di una ferrovia veloce Ahmedabad-Bombay sulla costa occidentale e di migliorare le infrastrutture in quella orientale dell'India, in cambio di cooperazione in campo nucleare.

La visita è concepita nell'ambito di un tentativo da parte del Giappone di costruire un “quadrilatero democratico” (India, Australia, Giappone e USA) che, seppur sul piano geopolitico appare quantomai improbabile, viste le distanze e la debolezza economica o demografica delle

tre nazioni asiatiche rispetto alla Cina, si inserisce come tentativo di creazione di un'alleanza regionale in funzione anticinese, che completerebbe il quadro della teoria del “pivot asiatico” da parte statunitense. Una sorta di alleanza regionale e di completamento rispetto al “perno” o focus strategico americano nella regione dichiarato nel 2011.

In questo senso, vista la distanza geografica e culturale tra India e Giappone, e visto che l'India ha dimostrato chiaramente di tenere realisticamente in maggior conto le relazioni con la Cina rispetto a quelle col Giappone, al primo ministro giapponese Shinzo Abe non è restato che mettere in luce la complementarità tra le due nazioni (capitali e *know how* rispetto a popolazione e risorse) e le caratteristiche formali di “Paesi democratici”, che unirebbero le quattro nazioni inclusi gli USA, parlando a tal proposito di “diamante di sicurezza democratica”.

Per quanto la questione inizi a creare un certo disagio nell'ambito dei BRICS, poiché, nonostante il quadro generale di cooperazione tra i due giganti asiatici, nell'ambito di questo gruppo non esistono paragonabili tensioni tra due Paesi come quelle tra Cina ed India (ritenuta spesso come il “ventre molle” dei BRICS), ciò in realtà non sembra disturbare più di tanto la Cina, se non fosse per il fatto che



inserisce un'incertezza ai confini occidentali della Cina, mentre questa è impegnata sul fronte marittimo orientale nello stallo col Giappone sulle isole contese.

Il Giappone stesso ha giocato questa carta in un momento in cui la Cina è un gigante economico, ma è ancora un nano militare (per quanto anche in forte crescita), ma non si aspettava una reazione così forte e determinata da parte cinese. La questione è rimasta calda finché il Giappone ha chiesto aiuto agli USA, i quali hanno dichiarato le isole contese come parte del "Trattato di mutua difesa" con il Giappone, congelando per ora la vicenda, ma non prima delle frizioni con la Cina rispetto alla creazione da parte cinese di una "Zona di Identificazione Aerea" istituita sopra le Diaoyu/Senkaku.

Alla visita in Giappone di Modi ha fatto seguito quella del presidente cinese Xi Jinping in India dal 17 al 19 settembre. La Cina ha messo sul piatto la promessa di investire 50 miliardi di dollari nella costruzione di ferrovie in India e altri 50 miliardi di dollari nell'ammodernamento di strade e porti. Se confermato, sarebbe il triplo di quanto promesso dal Giappone durante la visita di Modi, una mossa evidentemente indirizzata a contrastare le mire Giapponesi e, vista la crescente forza economica di Pechino, piuttosto credibile nel suo intento.

Corsa al riarmo Cina-USA? La questione dell'arma ipersonica

È di pochi giorni fa l'annuncio da parte cinese di un nuovo sistema di difesa missilistico di livello paragonabile agli omologhi americani e russi e indirizzato a contrastare i voli-spia americani vicino alle coste cinesi, su cui recentemente si è riaccesa la tensione, e che nel 2004 provocarono l'incidente dell'EP3, in cui le manovre dell'aereo spia americano portarono alla morte di un pilota dell'aviazione cinese.

Vi è inoltre tutta una vicenda a parte in un

settore militare sperimentale e quindi totalmente nuovo, costituito dagli esperimenti americani e cinesi sulla cosiddetta "Arma Ipersonica Avanzata", che è destinato ad innescare una corsa al riarmo, se non regolamentato. Secondo la teoria strategica americana del *Prompt Global Strike*, ovvero il desiderio semi-divino da parte degli USA di colpire qualunque parte del globo in meno di un'ora, l'arma sarebbe in grado di penetrare la rete missilistica antiaerea cinese, che negli anni del confronto con Taiwan è cresciuta fino a dispiegare un cuneo di superiorità tattica costituito da un gran numero di missili a media gittata (5000 km), a partire dalle basi costiere del Paese, tale che gli americani ormai non sarebbero più in grado di inabilitare il sistema di difesa cinese con armi convenzionali se non al prezzo di gravissime perdite.

Al contrario, questo missile senza testata, che viaggia a velocità superiore a quella del suono e che in quanto tale è praticamente impossibile da intercettare, e che con il suo solo peso in metallo è in grado di distruggere qualunque infrastruttura militare incontri sul suo cammino, appare per gli USA la soluzione ideale per distruggere in sicurezza le difese antiaeree e missilistiche cinesi. L'arma è stata esplicitamente citata nei documenti strategici americani resi pubblici, così come è stata resa pubblica la risposta statunitense alla teoria militare cinese recente, che prevede lo sviluppo di *Capacità di Interdizione di Teatro di guerra o di Blocco*, ovvero la capacità da parte cinese di bloccare l'eventuale arrivo delle navi, portaerei e sommergibili americani nella regione o di danneggiarle e renderle inutilizzabili in caso di crisi, in modo da interdire l'accesso al dispositivo militare americano nei teatri di guerra.

Questo come risposta cinese alle recenti dispute nel Pacifico occidentale col Giappone, ma anche con le Filippine e il Vietnam riguardo al fronte marittimo del Mar della Cina meridionale e alle relative isole contese.

Situazioni potenzialmente di crisi apocalittiche, visto che implicano una guerra tra



le due maggiori economie del mondo e che tuttavia vengono prese molto sul serio dai comandi delle rispettive nazioni e che rischiano appunto di innescare una nuova corsa al riarmo in settori nuovi e privi di regolamentazioni internazionali paragonabili a quelle sulle armi nucleari.

D'altronde, vista la forza economica della Cina, che le sta consentendo di uscire relativamente indenne (rispetto ad altri che escono distrutti o fortemente ridimensionati) dalla più grave crisi mondiale dai tempi del 1929, la capacità del Paese di costituire un fronte di pressione militare su un unico punto o cuneo specifico che è l'Asia orientale, peraltro a solo scopo difensivo dei propri interessi e sovranità territoriale (con la Russia che le guarda le spalle e l'India relativamente sotto controllo), appare nel lungo periodo molto più efficiente e in grado di controbilanciare il sistema di alleanze e di dispiegamento militare americano che è invece di livello mondiale, disperso su più fronti e che comincia ormai a fare acqua da tutte le parti, come le vicende in Ucraina, Siria e Iraq stanno dimostrando sul campo.

Le tensioni nella penisola coreana

In questo senso le vicende delle dispute territoriali di Giappone, Filippine e Vietnam con la Cina stanno ormai mettendo in ombra i rischi di guerra nella penisola coreana, che tuttavia rimangono sullo sfondo e periodicamente hanno dei picchi di recrudescenza.

La crisi del 2013, quando la Corea del Nord ha condotto con successo esperimenti con armi nucleari, è stata innescata ufficialmente dalla condanna della Corea del Nord da parte delle Nazioni Unite per i test di quell'anno. Tuttavia va ricordato che le armi atomiche statunitensi sono presenti in Corea del Sud dal 1958 e dunque che la militarizzazione della penisola coreana non è certo stata innescata dalla Corea del Nord, la quale dal 1963 chiede assistenza per lo sviluppo di armi nucleari

proprie come mezzo per bilanciare il dispiegamento nucleare americano in Corea del Sud. Il progetto, messo in atto nel 2013 anche come mezzo di pressione politico-diplomatica da parte della Corea del Nord, viene dunque da lontano e non è frutto delle ambizioni della nuova *leadership*. D'altronde la Corea del Nord non ha certo le dimensioni politico-economico-militari della Cina e viene dunque sottoposta a tutta una serie di tentativi di umiliazione che l'imperialismo riserva alle "mosche" che gli si oppongono in maniera aggressiva: a partire dalla crisi nucleare, alcune voci dell'imperialismo occidentale hanno portato avanti dei piani di incursione oltreconfine allo scopo di deturpare statue raffiguranti *leader* nordcoreani con il preciso scopo di oltraggiare la dignità della *leadership*. Cosa che ovviamente ha mandato su tutte le furie la *leadership* nordcoreana, ma è evidente che un piano del genere, fuori da qualunque norma giuridica internazionale, è una sorta di piano da *gangster* e un atto di bullismo internazionale gratuito che nessun Paese al mondo meriterebbe. Nessuno stupore, dunque, se la Corea del Nord reagisce per le rime; d'altronde, nell'isolamento mediatico e cibernetico del Paese, l'imperialismo riesce a far passare Al Capone per la vittima e chi si ribella al pizzo per aggressore.

La questione è tuttavia più complessa poiché, al di là delle legittime sfere di sovranità della Corea, vi sono sei Paesi che negoziano sulla situazione coreana (Cina, Giappone, Russia, USA, Corea del Nord e del Sud) e dunque qualunque evoluzione dello scacchiere coreano ha effetti immediati nelle relazioni internazionali tra i Paesi coinvolti nel gruppo a sei, poiché né Cina né Russia possono permettersi un crollo politico economico e militare della Corea del Nord, per i riflessi che avrebbe sulle regioni di confine dei due Paesi. Di conseguenza nonostante le condanne formali, in Corea si concentrano due punti di fuoco lungo il 38° parallelo, tra il blocco giapponese-statunitense-sudcoreano e il ritrovato asse strategico sinorusso, il che

limita la capacità di freno di Cina e Russia sulla Corea del Nord. Molti, anche in Cina, sperano di controbilanciare lo strapotere economico del Sud con una crescita economica del Nord, che abbia come volano le Zone Economiche Speciali, le quali sono state effettivamente lanciate, ma ancora stentano a produrre risultati simili a quelli prodotti in Cina dagli analoghi esperimenti alla fine degli anni '70. Questo perché il congelamento politico militare e le ridotte dimensioni della Corea del Nord offrono scarso spazio per la crescita economica, e tuttavia, magari più lentamente che nel caso cinese, in futuro potrebbero innescare una graduale ripresa economica sufficiente per il Paese e come unica alternativa al progressivo disfacimento e degrado del sistema.

Fonti

Defense shift sets free Tokyo's militarism, «Global Times»
<http://www.globaltimes.cn/content/868438.shtml>

Ayako Mie, *Japan's image hurt by Abe's militarist facade: Nye*, «The Japan Times»
<http://www.japantimes.co.jp/news/2014/04/04/national/japans-image-hurt-by-abes-militarist-facade-nye/>

Peter Symonds, *The Revival of Japanese Militarism*, «Global Research»
<http://www.globalresearch.ca/the-revival-of-japanese-militarism/5344977>

Carla Stea, *Neo-Fascism and the Resurgence of Militarism in Japan: A Revival of the Axis?*, «Global Research»
<http://www.globalresearch.ca/neo-fascism-and-the-resurgence-of-militarism-in-japan-a-revival-of-the-axis/5373881>

Simon Tisdall, *Shinzo Abe: is Japan's PM a dangerous militarist or modernising reformer?*, «The Guardian»
<http://www.theguardian.com/world/2014/dec/16/shinzo-abe-japan-pm>

3/dec/16/shinzo-abe-japan-pm

North Korea accuses South of attempting to destroy statues, «Telegraph»
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/asia/northkorea/9402460/North-Korea-accuses-South-of-attempting-to-destroy-statues.html>

Tough task to crack Pyongyang's isolation, «Global Times»
<http://www.globaltimes.cn/content/885239.shtml>

Zhao Minghao, *Mutual great power ambitions bring India and Japan together*, «Global Times»
<http://www.globaltimes.cn/content/879366.shtml>

Japan PM Abe dividing China, India: Chinese daily, «The Times of India»
<http://timesofindia.indiatimes.com/world/china/Japan-PM-Abe-dividing-China-India-Chinese-daily/article-show/41369201.cms>

Yang Jingjie, *Xi, Modi chart Sino-Indian course*, «Global Times»
<http://www.globaltimes.cn/content/882069.shtml>

Sophie Brown, *Stop spy flights, China warns the U.S.*, «CNN»
<http://edition.cnn.com/2014/08/29/world/asia/china-us-spy-flights/>





Guerra di classe su scala mondiale e migrazioni internazionali

Redazione

La guerra, nelle sue varie forme, è immanente al modo di produzione capitalistico: guerra di mercati, tra capitali, oligopoli, Stati, regioni, tra “razze” (socialmente create), “culture”, “popoli” e così via... Tutte declinazioni che ruotano attorno alla guerra cruciale per la sopravvivenza del capitale: quella civile, di classe, tra padroni e subalterni.

La guerra che il capitale sta conducendo con aggressività e vigore impressionanti da circa quarant'anni contro i subalterni dei Paesi a capitalismo avanzato, per distruggere tutti i presidi di tutela dei diritti e degli interessi che erano stati strappati con le lotte nei decenni precedenti, ha un obiettivo preciso: comprimere drasticamente il salario sociale medio della classe lavoratrice, così da garantire al capitale – in una lunga fase di crisi strutturale – di poter ripristinare saggi di profitto soddisfacenti anche nei settori non finanziari (che comunque operano in perfetta osmosi con quelli della cosiddetta “economia reale”). La ristrutturazione del processo di lavoro e l'ideologia neo-liberista hanno operato in combinato per distruggere la vecchia composizione e la soggettività della classe, i luoghi di ricomposizione ed esercizio della propria forza organizzata, i legami solidaristici che consentivano di alimentare la rappresentazione pubblica della dimensione collettiva degli interessi dei subalterni. La concorrenza (la quintessenza del moto del capitale) viene spinta in ogni stratificazione della classe lavoratrice, scomponendola, atomizzandola e facen-

dola scomparire dal piano della stessa autonarrazione. Le politiche in materia di immigrazione assumono un ruolo decisivo nella più ampia strategia di messa in concorrenza di persone portatrici dei medesimi interessi. Esse sono un aspetto e uno strumento della guerra civile tra capitale e lavoro che si alimenta anche con la costruzione sociale di “linee di colore” per debilitare il nemico. La “produzione” dell'immigrato ruba-lavoro, pericoloso, criminale per tendenza e natura, fanatico per definizione, intenzionato a colonizzare le terre dei Paesi “centrali”, garantisce al capitale una risorsa inesauribile di forza-lavoro a basso costo e priva di diritti. Già Lenin, circa un secolo fa, nel suo saggio popolare dedicato all'imperialismo, ebbe a sottolineare come «[u]na delle particolarità dell'imperialismo [...] [sia] la diminuzione dell'emigrazione dai Paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da Paesi più arretrati, con salari inferiori»¹.

Le politiche restrittive in materia di immigrazione adottate dai Paesi a capitalismo avanzato, politiche che producono irregolarità di massa, intervengono tuttavia su processi migratori già esistenti, socialmente e storicamente determinati, legati alle più complesse e generali dinamiche dei rapporti tra aree imperialistiche forti e deboli e aree dominate dagli imperialismi. Leggere le cause sociali e storiche dei grandi movimenti migratori internazionali ci consente non solo di comprendere meglio alcuni aspetti della guerra civile mondiale del capitale contro il lavoro, ma anche di porre dei limiti alla dilagante letteratura post-moderna che, anche su

1 Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo (Saggio popolare)*, La Città del Sole, Napoli 2001, pp. 126-7.



questi temi, ha favorito un approccio individualistico, concentrandosi sulle "singole biografie" dei migranti, valorizzando pure aspetti estremamente interessanti, ma perdendo di vista il lungo processo di determinazione oggettiva, sociale del fenomeno.

A strategie belliche intelligentemente manovrate dal capitale su scala mondiale e variamente articolate nei singoli territori nazionali, è necessario opporre una strategia del conflitto dal basso altrettanto internazionale.

È per questi motivi che di seguito abbiamo deciso di pubblicare alcuni brani stralciati da un saggio di Pietro Basso, Sviluppo diseguale, migrazioni, politiche migratorie, pubblicato nel libro curato da P. Basso e F. Perocco, Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte, edito dalla Franco Angeli nel 2005 (pp. 82-117). Uno scritto, quello di Basso, che — sebbene siano trascorsi un po' di anni dalla pubblicazione — mantiene intatta la freschezza di allora e l'attualità non solo del metodo analitico adottato e quindi dell'impostazione generale data al tema, ma anche dei contenuti stessi dello scritto, il quale interviene in maniera puntuale nel dibattito nazionale, e non solo, per ribadire la dimensione globale delle "determinazioni oggettive" dei movimenti migratori, precisando come essi si inseriscono all'interno dei mutati rapporti tra classi?

Per evitare un appesantimento della lettura, si è preferito eliminare tutte le note contenute nel testo originale, ciò anche a scapito di una più puntuale conoscenza delle tesi dell'Autore, che sferza spesso con precisione e acume a piè di pagina tesi avversate nel testo. Si spera che tale scelta editoriale funga anche da stimolo a una lettura integrale del testo, che rimanda anche a una vasta letteratura in materia. Tutte le interpolazioni della Redazione di Contropiano sono tra parentesi quadre nel testo.

Le diseguaglianze nello sviluppo tra Paesi e aree

sono, fin dall'inizio, un necessario portato di quella costruzione storica che va sotto il nome di mercato mondiale. La loro riproduzione allargata ed esasperata a opera della mondializzazione in corso è la causa primaria (non l'unica) delle migrazioni internazionali contemporanee. [...] Il mercato è un meccanismo unitario, sì, ma *ineguale e produttore di diseguaglianze* non solo per quel che riguarda il "libero scambio" tra capitale e lavoro, ma anche per quel che riguarda i rapporti tra Paesi. [...] Il processo di formazione del mercato mondiale ha spezzato il lungo equilibrio relativo proprio dell'"antico sistema mondiale" [Samir Amin], un mondo che si presentava senza centro e con più "centri". E al suo posto ha creato un nuovo *sistema* sempre più *unificato*, dai rapporti interni sempre più stretti, e *polarizzato*, con un solo centro *mondiale*, all'inizio l'Europa, poi gli Stati Uniti (con l'Europa e il Giappone *a latere*), in una posizione di supremazia rispetto alle restanti parti del sistema declassate progressivamente, incluse le aree che un tempo erano tra le più progredite, come la Cina e l'India, al rango di *periferie*. A legare centro e periferie all'interno del mercato mondiale è stato ed è il meccanismo della *divisione internazionale del lavoro*, che si è costituita sulla base di un'autentica spoliazione ("originaria") delle aree colonizzate da parte dei Paesi colonizzatori; che si è poi definita come suddivisione del mondo in un'immensa campagna fornitrice di beni agricoli e di materie prime per le metropoli monopolizzatrici dell'industria; per assumere infine, oggi, una fisionomia assai più complicata, poiché anche un buon numero di Paesi dominati sono produttori di beni industriali, ma che è pur sempre segnata da una *netta linea di demarcazione* tra i Paesi (e gli Stati) che stanno "sopra" e danno

2 Altro lavoro collettaneo curato da P. Basso e F. Perocco, e che aveva preceduto quello appena richiamato, è *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano, Franco Angeli, 2001. Più di recente P. Basso ha curato un'altra importante opera, *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano 2010. Lavori cui si rimanda per maggiori approfondimenti, tematici e bibliografici.

rivista della
Rete dei Comunisti



gli ordini, e quelli che stanno “sotto” e devono eseguirli, tra i Paesi (e gli Stati) che incamerano profitti ovunque e quelli obbligati a cedere a forze “esterne” una quota-parte, più o meno larga a seconda dei casi, dei profitti prodotti all’interno del proprio territorio.

Questa caratteristica unità diseguale del mercato mondiale è ben visibile anche nel processo di formazione del mercato mondiale *del lavoro*, che del sistema dell’economia di mercato è stato ed è parte fondamentale. [...] Esso ha avuto come suo punto di partenza la decimazione delle popolazioni indigene del centro e del sud-America [...], la creazione di una forza-lavoro coatta indigena, per poi passare attraverso la tratta degli schiavi africani, l’emigrazione forzata dei *coolies* asiatici, le grandi migrazioni transoceaniche, verso gli Stati Uniti, le migrazioni dalle colonie alle “madrepatrie”, le migrazioni infraeuropee dell’ultimo mezzo secolo, le migrazioni di massa interne ai maggiori Paesi del Terzo Mondo e infine quelle dai Paesi formalmente indipendenti del Terzo Mondo verso le metropoli occidentali e verso sub-centri regionali (quali l’Arabia Saudita, il Brasile o le “piccole tigri” asiatiche). Dal processo storico di formazione del mercato mondiale e del mercato del lavoro in specifico, emerge dunque come la loro struttura e il loro funzionamento attuale siano incomprensibili senza prendere in considerazione le grandi migrazioni internazionali, e come queste siano incomprensibili al di fuori della (diseguale) divisione internazionale del lavoro creatasi e consolidatasi all’interno del capitalismo mondiale.

[Le grandi migrazioni internazionali hanno inciso sensibilmente] nel rapporto tra i Paesi colonialisti e le popolazioni colonizzate, contribuendo a creare una gerarchia tra i popoli e le “razze” che è stata solo in parte scalfita dal moto di liberazione dei popoli di colore. Le cicatrici di questa lunga storia di distruzioni, saccheggi, sfruttamento e oppressione, diretti e indiretti, sono aperte tutt’oggi, e molto incidono sulla genesi e sulla direzione dei movimenti migratori contemporanei e a venire.

[...] [Certo, sono] cambiate, in parte, le forze colonizzatrici e le forme della colonizzazione, ma la condizione di subordinazione e di asservimento permane. [...] [Si pensi al caso dell’Africa, ove] la tratta degli schiavi neri, “la più grande e fatale migrazione – migrazione forzata – della

storia dell’umanità” [Basil Davidson] [nel] corso di quattro secoli [...] ha coinvolto almeno 25 milioni di africani, ha ridotto l’Africa a una rovinosa forma di monocultura, la monocultura di “uomini”, bestie da soma, e ha causato la distruzione su vastissima scala di civili “imperi” e di una miriade di comunità di villaggio. Disintegrando queste istituzioni sociali e politiche, la tratta degli schiavi ha provocato il declino dell’agricoltura, dell’artigianato e del commercio africani, e in questo modo ha gettato le premesse difficili da scalzare di un secolare sottosviluppo generalizzato a fronte di quelle aree del mondo che del commercio degli schiavi africani poterono approfittare.

[...] In questa lunga storia della formazione e dell’unificazione del mercato mondiale che è insieme la storia del mercato del lavoro e delle migrazioni internazionali, la Potts propone di distinguere due fasi: una prima fase, legata al colonialismo tradizionale, che si è prolungata fin dentro il XX secolo, nella quale ha avuto un ruolo centrale, se non preponderante, l’esercizio della violenza fisica diretta nello sfruttamento della forza-lavoro migrante (e non); e una seconda fase, legata alla costituzione di un’economia mondiale unitaria sempre più fortemente integrata (e squilibrata), nella quale a causare i movimenti migratori è stata ed è sempre più determinante la violenza indiretta del mercato, la tirannia dei mercati, in specie di quelli finanziari, e dunque il colonialismo finanziario. Ebbene, in entrambe le fasi è stata ed è co-essenziale alla costruzione, ormai portata a compimento, del mercato globale, del capitalismo monopolizzato, l’utilizzo della forza-lavoro migrante come forza-lavoro a basso (o bassissimo) *costo e priva di diritti*. È questo, e nessun altro, il segreto che la fa tanto ambita. Ed è un utilizzo destinato a durare poiché, e finché, durano il meccanismo economico-sociale e le *diseguaglianze di sviluppo* che l’hanno generato. [...]

[Di fatto] nel corso dei cinque secoli di progressiva (non lineare, né incontrastata) mondializzazione del capitalismo le “condizioni preliminari per il decollo” sono andate *fortemente concentrandosi* in alcuni Paesi e aree non per una naturale evoluzione delle cose, bensì sulla base della *espropriazione forzata* delle stesse “condizioni” in quelli che, per semplicità, chiamo i continenti di colore. Non si tratta di tempi diversi, differenziati lungo la via comune e obbligata dello sviluppo, ma di una

concentrazione, di un'accumulazione delle possibilità, dei mezzi materiali e umani dello sviluppo capitalistico, della possibilità di produrre cultura, tecnologia e scienza, a un polo (il "centro" del sistema economico mondiale), realizzatasi proprio attraverso la precoce distruzione, l'arresto o il freno permanente posto all'accumulo delle medesime pre-condizioni all'altro polo (la periferia, o le periferie di esso).

Del pari, in luogo del progressivo eguagliamento internazionale dei livelli di vita, oltre che dei fattori della produzione, di cui alle cattive astrazioni dell'economia politica classica e neo-classica, è avvenuto l'inverso: «il tratto distintivo della moderna storia economica è costituito [proprio] dalla diversificazione assoluta e massiccia della distribuzione internazionale dei redditi» [Jacques Adda].

Sull'arco degli ultimi due secoli il differenziale tra il reddito dei Paesi più ricchi e quello dei Paesi più poveri è salito da 1 a 4 del 1820, a 1 a 13 del 1913, a 1 a 26 del 1950, a 1 a 39 del 1989.

[...] In questo sistema di *squilibri combinati* i dati, i rapporti, che per la loro importanza oltrepassano tutti gli altri sono quelli relativi alla centralizzazione dell'attività bancaria, per il 90% nelle mani dei Paesi dell'OCSE, delle riserve monetarie (90%), dei prestiti commerciali (94%), delle obbligazioni internazionali (94%), della spesa per la ricerca scientifica e tecnologica (92%) e della detenzione dei brevetti (90%). Nel mercato mondiale, il capitale liquido e la scienza, le due risorse fondamentali [...] per lo [...] sviluppo, – e che sono peraltro due diversi nomi per indicare la stessa sostanza: il lavoro umano universale accumulato nello spazio e nel tempo –, [...] si trovano "distribuite" in modo *ancor più polarizzato* della produzione di beni e del commercio. Sia a livello sociale, poiché è solo una piccola parte della società che se n'è appropriata, nei confronti del lavoro vivo, come di una sua esclusiva (in questo senso privata) proprietà, sia a livello territoriale poiché è solo una piccola parte del mondo che se n'è appropriata nei confronti dell'altra, maggioritaria, come si trattasse di un suo proprio esclusivo prodotto. Si osservi come nel gruppo dei Paesi dominanti ci siano *tutti* i Paesi "ex"-possessori di colonie e *tutti* i Paesi che hanno potuto beneficiare delle migrazioni internazionali (nel mondo primeggiano gli Stati Uniti, Paese di immigrazione per eccellenza, l'Australia, il Canada e, in

Europa, la Germania che, dopo essere stata a lungo anche un Paese di emigranti, dal 1945 a oggi ha assorbito ben 14 milioni di immigrati), mentre in quello dei Paesi dominati si assemblano le ex-colonie e i Paesi storicamente penalizzati dalle migrazioni internazionali, esportatori di braccia e sempre più anche di cervelli, e importatori di capitali e di scienza e tecnologia.

[...] Ci sono dunque *solidissime premesse strutturali* – niente di più, ma niente di meno – perché masse di esseri umani continuino a mettersi in marcia "dalle periferie verso il centro". Tanto più perché quella parte dell'Asia che si sviluppa a passo di carica [...] deve non poco del suo dinamismo alla trasformazione capitalistica delle campagne che sta "liberando" enormi contingenti di contadini espiantandoli dalla terra. In conseguenza di questa trasformazione e del generalizzarsi della nuova rivoluzione tecnologica capace di un forte risparmio di lavoro, *si va formando alla scala mondiale la sovrappopolazione relativa, l'esercito proletario di riserva più ampio della storia del capitalismo*. Più dei suoi quattro quinti sono nei continenti di colore. Una quota di esso è, lo si voglia o meno, destinata alle migrazioni, interne o internazionali [...] come riserva di lavoro a buon mercato. "Sovrappopolazione differenziata", indispensabile per l'accumulazione mondiale in quanto fattore di obiettivo abbassamento generale del valore della forza-lavoro e strumento di erosione delle "garanzie" del *welfare state*: ma utile anche per la stabilità sociale dei Paesi occidentali, solo, s'intende, nella misura in cui i lavoratori immigrati accettino passivamente il ruolo [...] di capri espiatori per il crescente malessere sociale provato dalle popolazioni autoctone e di ultimo gradino della gerarchia sociale.

[La mondializzazione delle politiche neo-liberiste degli ultimi decenni non ha fatto altro che intensificare queste disuguaglianze, aggiungendone di nuove. Peraltro, la tendenza strutturale alle disuguaglianze di sviluppo ha prodotto mutamenti nei movimenti migratori con numerose conseguenze.] La prima di tali conseguenze è l'ulteriore alimento alle migrazioni internazionali verso gli Stati Uniti e l'Europa [ma anche verso il Giappone e quelli interni ai Sud del mondo]. Nel sottolineare questo nesso di *causa-effetto* intendo mettere in evidenza il carattere *oggettivamente determinato* dei movimenti migratori. E per farlo utilizzerò un passo di Sayad: «Come la



colonizzazione, l'immigrazione costituisce un sistema di “*rapporti determinati, necessari e indipendenti dalle volontà individuali*” in funzione del quale si organizzano tutte le condotte, tutte le relazioni così come tutte le rappresentazioni del mondo sociale in cui si è costretti a vivere (a causa, rispettivamente, della colonizzazione e dell'immigrazione). Dimenticare l'*effetto di sistema* equivarrebbe a cancellare surrettiziamente la verità oggettiva della situazione dell'immigrato. In effetti, tra le numerose caratteristiche naturali che formano un sistema dell'emigrazione, al primo posto figurano i *rapporti di dominio prevalenti su scala internazionale*. Una particolare bipolarità contraddistingue il mondo attuale, diviso in due insiemi geopolitici diseguali – un mondo ricco, sviluppato, il mondo dell'immigrazione, e un mondo povero, “sottosviluppato”, il mondo dell'emigrazione (reale o soltanto virtuale). Questa bipolarità può essere considerata la condizione che genera il movimento migratorio e, ancor più sicuramente, la forma attuale dell'immigrazione, la *sola vera immigrazione* (socialmente parlando), cioè quella che proviene da tutti quei Paesi, addirittura da quei continenti, raggruppati sotto l'unico nome di Terzo mondo. Il *rapporto di forza* all'origine dell'immigrazione si ritraduce nei suoi effetti, che si proiettano sulle modalità della presenza degli immigrati, sul luogo loro assegnato, sullo *status* loro conferito, sulla posizione (o, più esattamente, sulle differenti posizioni) che essi occupano nelle società in cui di fatto (se non di diritto) vengono contati come abitanti».

[...] [Dunque,] vedere le determinazioni oggettive dei movimenti migratori significa al tempo stesso poter vedere anche le determinazioni oggettive della *soggettività* degli immigrati; di cui non a caso qui si parla quasi sempre *al plurale* per evidenziare come il “singolo” immigrato sia, al fondo, in una situazione non del tutto singolare, bensì *sociale*. E sociale (e *collettiva*, un collettivo che coinvolga a pieno insieme agli immigrati anche gli autoctoni) è di conseguenza la *sola vera possibilità* di riscattarsi in pieno da una condizione che i “rapporti di forza” esistenti tra il centro e le periferie del mercato mondiale “vogliono” come una condizione *sociale* di inferiorità. Se non ci si attiene saldamente a questa visione “di sistema” dei movimenti migratori, è poi facile scivolare verso una rappresentazione delle migrazioni centrata sulla figura ideal-tipica del “migrante globale” (*al*

singolare), costruita sociologicamente, con una cattiva sociologia, sulle basi delle vuote astrazioni dell'economia politica ultra-individualista di gran moda in questi tempi. Di questa versione (stravolgente) dei processi migratori Charles-André Udry ha parlato come di una “mitologia dei cretini”: «Il cosiddetto «migrante globale» nasce dalla cosiddetta sociologia concreta statunitense, che prende un caso particolare e lo trasforma in un fenomeno emblematico. Il “migrante globale” è configurato come un attore sociale razionale che agisce sul mercato globale *liberamente*, libero da ogni altra determinazione che non sia quella della sua capacità di calcolo dei benefici, facendo le proprie scelte in base alla massimizzazione delle sue capacità di investimento. In questo modo anche quella di emigrare appare come una libera scelta. Ma i movimenti migratori non sono libere scelte dei migranti, ma “scelte” *obbligate*».

[...] Nell'elencare le cause di questi imponenti movimenti migratori, i documenti ONU allineano in modo confuso e disordinato la povertà, i disastri ecologici, i conflitti armati, il razzismo, le persecuzioni politiche o religiose, quasi fossero cause *senza causa*, e senza alcun legame tra loro e con il sistema dell'economia mondiale.

[...] Nella nostra ottica, la politica internazionale non è tutt'altra cosa dalla economia internazionale, dalle sue leggi e dai suoi diseguali rapporti di forza, è l'economia mondiale rappresa e concentrata. I Paesi che detengono più del 90% del capitale liquido del mondo detengono al tempo stesso il potere – *extra-parlamentare* ed *extra-elettorale* – di fare e disfare, con le pressioni economiche e con mezzi militari, i governi e gli Stati dei Paesi dominati [...]. Essi dispongono del FMI e della Banca mondiale [...], della stragrande parte delle armi del mondo e, soprattutto, della capacità di suscitare guerre “per procura” [...].

È vero, a differenza di quello che molti credono, che la quota tuttora maggioritaria (anche se di poco) dei movimenti migratori a livello internazionale segue il percorso che va dalle aree del Sud del mondo meno sviluppate a quelle più sviluppate dello stesso Sud, ma [...] la tendenza di fondo è quella a un incremento assoluto e relativo dei movimenti migratori che seguono la rotta da Sud a Nord e, nel Nord, da Est a Ovest, e dunque la rotta verso l'America del Nord e l'Europa. [...] Dunque: l'emigrazione di forza-lavoro dai continenti di colore verso il mondo occidentale in

generale e l'Europa in particolare è "destinata" a durare e, semmai, a ulteriormente incrementarsi. [...] L'immigrazione europea del periodo della ricostruzione post-bellica e del boom economico ebbe come destinazione la Germania, il Belgio, la Francia e la Svizzera, e fu costituita in larga prevalenza da lavoratori europei dei Paesi meno sviluppati (i lavoratori terzomondiali erano la minoranza), da maschi soli, giovani, poco istruiti, provenienti dalle zone rurali, intenzionati a passare lontano da casa solo un periodo transitorio della propria vita, e diretti esclusivamente, o quasi, a ricoprire posti di lavoro de-qualificato ma *relativamente stabili* nell'industria, nelle miniere e nell'edilizia, con un bassissimo tasso di partecipazione ad attività illegali o criminali. [...] L'immigrazione europea dell'ultimo ventennio, della "fase della mondializzazione neo-liberista", arriva in società che stanno strutturando radicalmente e anche amputando la grande industria, che stanno destrutturando lo "stato sociale", che si stanno fortemente polarizzando, che hanno oramai generalizzato la *precarietà* nei rapporti di lavoro, che sperimentano alti tassi di disoccupazione, e i cui strati popolari vivono una crescente inquietudine per il proprio futuro. In quest'ambiente poco ospitale, richiamati un po' da tutti i comparti economici e non soltanto dall'industria, arrivano in tutta l'Europa occidentale, ivi compresa quella mediterranea finora esportatrice di forza-lavoro, lavoratori che sono in prevalenza non-europei, africani, asiatici, arabo-islamici, e tra gli europei soprattutto balcanici ed est-europei, mediamente istruiti, con una composizione di genere molto più equilibrata (in Italia le donne sono in numero quasi pari con gli uomini, e non di rado sono loro ad aprire la "catena migratoria" o a migrare da sole), non necessariamente giovani, provenienti in prevalenza dalle aree urbane dei propri Paesi, con "progetti migratori" che assai meno di un tempo prevedono il ritorno indietro, tant'è che è sempre più frequente il caso dell'emigrazione di interi nuclei familiari o del rapido ricongiungimento di essi. [Peralto, i] nuovi immigrati sembrano dare per scontato, più dei "vecchi", che la loro è un'*emigrazione definitiva*, ma quello che li aspetta in Italia e in Europa non è, di solito, molto esaltante. Nei lavori agricoli o nei ristoranti, nel lavoro domestico o nelle imprese alimentari, nei servizi di pulizia o nei trasporti marittimi, nelle fabbriche

più nocive o negli ospedali, nell'edilizia o nella vendita al dettaglio, il *lavoro sotto-pagato nelle mansioni meno qualificate* è, quanto meno, il non breve corridoio d'ingresso dei nuovi immigrati e immigrate. Non è detto che non possano uscirne, anche con il conflitto, ma la "promozione sociale" che si prospetta loro è sostanzialmente limitata, per la massa, all'accesso a un lavoro regolato e remunerato secondo norma. Non oltre. Ha scritto Reyneri: «La nuova immigrazione in Italia non presenta grandi storie di successo, come è accaduto in passato nei Paesi europei di vecchia immigrazione. La catena migratoria ha comunque l'effetto di far proseguire il processo e di aumentare in chi è rimasto a casa il desiderio di seguire gli emigrati, anche di fronte alle serie difficoltà che questi possono avere incontrato». [...] Permane uno *status sociale complessivo di inferiorità* degli immigrati in Italia anche in quelle aree in cui la loro presenza è stata in tutta evidenza indispensabile a frenare e invertire il declino economico e/o relativamente regolarizzata, come nel Nord-Est, là dove il lavoro degli immigrati è fondamentale per la "sopravvivenza di parecchi distretti industriali" e il loro inserimento lavorativo è agevole, ma vi è «un sentimento di rifiuto da parte della popolazione maggiore che nella media italiana»³. [...] [Su un piano più generale, va detto che i] maggiori attori delle migrazioni internazionali non sono i governi e gli Stati; sono *il mercato* (il capitale, i capitali, le imprese) e *il lavoro* (i lavoratori emigranti, e con essi e dietro di essi i popoli di colore). I governi e gli Stati fungono [...] da attori non protagonisti. Le migrazioni internazionali contemporanee sono infatti, da un lato, un fenomeno *necessario* per, come si è visto, l'ulteriore accentuazione delle disuguaglianze di sviluppo e per l'inesauribile domanda di forza-lavoro precaria a basso costo delle economie "centrali" (e delle economie "periferiche" più dinamiche); sono dall'altro lato un fenomeno *difficile da contenere* per la resistenza delle popolazioni di colore, e in particolare della loro parte più dinamica e giovane, ad accettare con fatalismo il regresso o il disastro economico e sociale dei propri Paesi, e dunque per la persistente spinta che vive in esse a emigrare verso il "centro" dove cercare condizioni di esistenza meno inumane. [...] Le [...] politiche migratorie [dei governi e degli Stati europei] appaiono [...] come una *variabile dipendente*

3 [C'è da notare, tuttavia, che negli ultimi anni, con l'incalzare della crisi e la chiusura di numerose imprese nel Nord Italia, tanti sono stati i lavoratori immigrati che dalle fabbriche del Nord Italia sono scesi al Sud per andare a lavorare nelle campagne senza contratti né diritti, pagati a cottimo con salari bassissimi e condizioni di lavoro e di vita impietose. Infatti, numerosi di tali immigrati hanno partecipato attivamente alle rivolte o alle mobilitazioni di lotta che si sono consumate, ad esempio, da Rosarno a Nardò, NdR].



anzitutto dalle necessità immediate dei mercati nazionali forti e di quello internazionale di avere a disposizione contingenti più o meno ampi di forza-lavoro immigrata; e in secondo luogo delle loro necessità di lungo periodo di mantenere stabilmente questa forza-lavoro in uno stato di inferiorità sociale, e di contrastare ogni azione indipendente *per sé* dei lavoratori immigrati e ogni significativa convergenza tra lavoratori immigrati e autoctoni.

Parlare di variabile dipendente non equivale a negare la “dialettica” tra mercato e Stato: vuol “solo” significare che nella loro navigazione le politiche statali si servono di una bussola il cui ago è calamitato fisso sugli interessi *complessivi* del *sistema* dell’economia di mercato (del sistema delle imprese) [...].

[Le politiche migratorie degli Stati europei hanno subito dei mutamenti sensibili negli ultimi decenni. Nel periodo che va dal 1946 al 1973, ovvero] quello della ricostruzione post-bellica all’insegna dei prestiti pubblici statunitensi all’Europa (il cosiddetto Piano Marshall), gli Stati del centro-Europa, anzitutto la Germania Federale, la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio e la Svizzera, secondando *in pieno* i bisogni delle rispettive economie nazionali, si muovono sulla scena europea e nelle rispettive riserve coloniali per incentivare e *organizzare* sempre più consistenti afflussi di lavoratori immigrati. Lo strumento di intervento più usato è quello degli *accordi bilaterali* tra Stati. Italia, Spagna, Portogallo, ma anche Turchia e Jugoslavia sono i principali bacini di reclutamento; gli Stati di questi Paesi, a loro volta, incentivano e *organizzano* anch’essi l’emigrazione per smaltire le proprie eccedenze di disoccupati e, da parenti poveri dei Paesi importatori di manodopera, per attingere un po’ di capitali liquidi per la propria economia dalle rimesse degli emigrati.

[...] Si colloca [invece] alla metà degli anni ’70 la “svolta” che vede tanto gli Stati europei di vecchia quanto quelli di nuova immigrazione *organizzare* prima il rimpatrio di molti immigrati, poi la restrizione degli accessi, indi la chiusura *ufficiale* delle proprie frontiere, e infine, in progressione, quella produzione di “clandestini” che impazza ai nostri giorni. [...] [L]e ragioni di fondo di tali politiche migratorie restrittive, di segno *formalmente* opposto a quelle del ciclo affluente, [risiedono nelle] caratteristiche della mondializzazione neo-liberi-

sta, che richiede una forza lavoro *strutturalmente* più precaria e meno “garantita” di quella del precedente ciclo [...]. Ancora una volta, perciò, come nel periodo del “miracolo economico”, i governi e gli Stati europei non svolgono affatto un ruolo *super partes*, ma *assecondano* le imperiose necessità delle imprese e dei mercati globalizzati ai danni del salariato, di immigrazione e autoctono.

da Pietro Basso, *Sviluppo diseguale, migrazioni, politiche migratorie*, in P. Basso e F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 82-117.

Le legislazioni nazionali dei Paesi membri dell’UE hanno cominciato a convergere da anni, divenendo sempre più omogenee, caratterizzate dalla costruzione di una “cittadella” arroccata su se stessa che, nella misura in cui si difende dalle “invasioni” paventate dagli imprenditori della paura, ha la necessità strutturale di ricorrere alla forza-lavoro immigrata, proprio per garantire ai settori più deboli dell’economia di sopravvivere nella competizione globale e a quelli più centrali di ricorrere a manodopera meno cara così da aggredire sul piano salariale quella autoctona.

A discapito del formalismo giuridico istituzionale che, in teoria, garantisce pari diritti a tutti i lavoratori, senza distinzione di provenienza geografica, così da preservare la forma dello Stato di diritto liberale (che nega l’esistenza delle disuguaglianze sostanziali nella misura in cui afferma l’uguaglianza formale di tutti), tali legislazioni restrittive producono masse di immigrati irregolari. La norma produce irregolarità – l’irregolarità produce marginalità sociale – la marginalità produce devianza e un effetto di rifiuto del diverso da parte degli autoctoni – il rifiuto del diverso e la devianza legittimano le politiche di tolleranza zero – tali politiche legittimano ulteriori restrizioni in materia di politiche migratorie. È un circolo vizioso da cui trae linfa anche il discorso dominante dei mass-media, che incidono pesantemente nella costruzione del senso comune.

Contro questi dispositivi di guerra di classe, è necessario riorganizzare l’unità degli sfruttati, poiché il «lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro»⁴. L’autorganizzazione dei lavoratori immigrati, che sappia incalzare sui temi del lavoro anche i sindacati percentualmente molto più partecipati dagli autoctoni, è fondamentale in questo percorso di crescita collettiva.



4 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino, 1998, p. 20.